Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
BRAIDENSE
310
MILANO

7566

FULVIA



FVLVIA

Opera Pastorale

Del Sig.r Giouanni Biaui

Consagrata

Alla Sac.ta Ces.a e Catt.ca Real Mtà

DI CARLO VI.

Sempre Augusto,

&c.

IN VENEZIA, MDCCXIV.
Dal Pinelli Stamp. Duc.
Con Licenza de Sup. e Privil.

SACRA CESAREA, E CATTOLICA REAL MAESTA'.

A Tè Gran Prence, Rege, Imperatore,
D'animo, di poter, di maestate,
Vien' la mia Pastorella, d'umiltate
Tutta piena, di tema, e di rossore.

Nacqu'ella ne' tuoi boschi; e trasse il fiore
Degli anni suoi dall'ore tue beate.
Perciò l'esser di lei è tua bontate:
Ell'è perciò tua ancella, alto Signore.

Ricevi dunque i tuoi, Anima Augusta:
Rassicura il timor, Genio Regnante:
Ed ammanta il rossor, Maestà vetusta.

E con stupor, per Reggia alta galante,
Sotto CARLO vedrem', di raggi onusta,
Andar leggiadra, Pastorella Amante.

Di V. Ces., e Catt. Real Maestà.

Venezia 8. Decembre 1714.

Umilis. e Fedelis. Servo, e Suddito,
Giovanni Biavi.

ARGOMENTO.

FUlvia, nobile Paſtorella del Friuli, unica Figlia di Melibeo, giocando con il Paſtorel Fiorillo, Figlio di Floride, di sè amoroſamente à caſo l'acceſe. Mà, perchè nel detto giuoco da quello offeſa rimaſe, e perchè l'Oracolo di Pale, Dea de' Paſtori, avea riſpoſto, che nel giorno delle ſue nozze ella dovea correre pericolo di vita, non aggradiva in apparenza il di lui Amore. Intanto Fiorillo la ſegue: ed alfin ſtanco, dopp'aver paſſato di verſi accidenti, ſi mette à dormire in un'antro: in cui Fauno, inſtigato da Lilia, per cauſa di Corino, da lei amato, ed amante di Fulvia, tra ſe, elegò queſta ultima Ninfa. Sveglioſi alfine Fiorillo, e ſturato l'antro, già dà Fauno ingombrato all'uſcio d'un groſſo maſſo, trova Cilindro ſuo Compagno, con la di lui amata Licori: dalla quale con infinito cordoglio apprende la perdita di Fulvia: che, udendolo à lagnarſi, à sè lo chiama: e da lui ſciolta, ſe gli moſtra tutta benigna. Nel qual mentre ſorvenendo Floride, e Melibeo, ed udendo i caſi de' loro figlj, hanno l'Oracolo per verificato; ed acconſentono alle nozze di queſti, ed, eſſendo vedovi, alle proprie ancora. Con le quali, e con quelle di Cilindro, e di Licori, ſeguite già quelle di Lilia, e di Corino, che di quella divenne amante dall'averla viſta nuda alla fonte, ſi corona allegramente il giorno d'Amore.

Per-

Perſone che parlano.

Aurora		Prologo.
Fulvia		Amata da Fiorillo.
Licori		Compagna di Fulvia.
Fiorillo		Amante di Fulvia.
Cilindro		Compagno di Fiorillo.
Lilia		Amante di Corino.
Jole		Vecchia, Amica di Lilia.
Corino		Amato da Lilia.
Lupeta		Servo di Corino.
Floride		Madre di Fiorillo.
Melibeo		Padre di Fulvia.
Liſa		Serva di Lilia.
Tiglietta		Serva di Fulvia.
Cinclo		Paſtor burlevole.
Un Paſtore.		
Fauno		Paſtor Satirico.
Cillenio		Peregrino.
Coro	di	Paſtori.
Coro	di	Cacciatori.
Coro	di	Ninfe.

La Scena è in Friuli appreſſo Aquilea.

Quelle parole Dei, Fato, Pale &c. ſono finti termini della Poeſia.



PROLOGO

AVRORA.

SU destatevi omai,
Foſche chioſtre famoſe,
Del Ceſareo valor teatro illuſtre,
Paſco guerrier dell'Aquile Romane:
Onde il nome ſortìo
La fiorita Aquilea,
Già ſplendore del mondo, in oggi al mondo
Celebre orror' delle grandezze umane.
Sù deſtatevi, diſſi:
Scotete il ferreo ſonno,
Che irrugginir' fà la virtute, e frange
Quel valor maſchio, ch'al ciel sforza il core:
Mentre da' ſanti monti
Scende lieta frà voi
Di roſe ornata, e d'auro, onde ſi noma,
L'Aura di Pindo, alma operoſa Aurora.
Ed io ſon' quella: e à voi ne vengo amica.
O che fiorite rive.
O che gioconde piante?
O che ſeggi vezzoſi ora qui trovo!
Talchè mi piglio à credere à diritto,
Che, ſe mai ſi raccoglie

La doppiamente alata Alma amorosa
Dalle Baltiche sponde al suo bel nido,
Verranno quì à fiorir l'Aonie rose,
E l'ombre sacre à folgorar altere.
Opra agevole, e piana:
Se quì ride la pace,
Vera amica d'Amore e delle Muse,
Mercè del Giusto CARLO,
Che per gioja celeste impera al mondo.
Devrei di sì grand'Alma
Gir'per le belle glorie, alto cantando;
S'e' non fosse soverchio:
Giacchè i di lei canori Augusti pregj
Fatto han'già, che di lor la terra tutta
Con decoro Regal splenda, e risoni.
Quindi piena d'augurj,
Ch'à sì Augusto Signor seguano i Figlj,
Io seguirò senz'altro il mio cammino.
E per volgermi al bosco,
Non son forse per queste ombrose selve
Grandanimi Pastor, candide Ninfe?
E di che sorte; s'ad Apollo i' credo:
Che un tempo cetreggiò, piangendo Dafne,
Frà queste piante; e i cor' candido asperse
Di Pierie dolcezze, arcani amori.
Ecco appunto là lungo il picciol fiume
Vaghi Chori d'Amore!
E pur' io rigo ancora

Di

Di rugiadose ebbrezze Anime, e fiori!
Veramente felice or'è l'Aurora,
Se, come desirò, vede frà Giglj
Vegghiar, dormendo Febo,
Queste amiche del Celo Anime belle.
Onde tutta festevole tra' fiori
Alme gentili or vado
A risvegliare il Sole, acciò che indori
Le vostre opre leggiadre; e le coroni.
Talchè per ogni selva,
Ammutolir frà verdi, e schietti rami,
Farà tenero Amore gli Usignuoli,
Prima che per le piagge, e sù pe' poggj
Le chiare cetre, e le sampogne argute
Lascino d'accordar l'aure canore
Al nome, ed al valore,
Ond'è chiaro il Friuli, e sale in grido;
Ch'è di Cigni, e d'Amor, e Patria, e nido.



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Fiorillo, e Cilindro.

Già ſcote l'ombre a i campi
Il Sol, che ſorge: e s'odono gli augelli
Nelle vicine ſelue, (more.
A richiamar cantando al boſco A-
Perciò, ſe mi vuoi bene,
Cilindro mio corteſe,
Moviti un pò più preſto, acciò poſſiamo
Giungere per le rive
Al prato de' bei paſchi,
Prima che'l Sol poggiando accenda i boſchi.
Cil. Dove corri Fiorillo?
Fio. Oimè quanto ſei tardo, e ſonnacchioſo!
Cil. Mà tu, Corpo di Pane, ſei ben' caro!
Tù vuoi, ch' i' corra: ed io, nè sò, nè veggio,
Doue vado. si ben. piano Fiorillo.
„ Chi non sà, dove và, torni al ripoſo.
Fio. Eh Cilindro, Cilindro!
Tù così parli, perchè Amor non ſenti.
Cil. E ſenti forſe Amore, tu Fiorillo?

Fio. Così non fos'io mai venuto al mondo.
Cil. Cosa nova or' apprendo.
Infatti non cantavi tu pe' boschi
Con sì nova dolcezza, che facevi
Dileguar le Fanciulle di piacere?
Ond'ora alfin m'avviso,
Che pe' fiori celesti d'vn bel volto,
E t'accolse, e ti stese un miel sì dolce
Sùl bel labbro gentil l'Ape d'Amore.
Mà tù certo, Fiorillo,
Troppo chiudi il segreto à me, che sono
Quello, ch'ognor ti fui, fido compagno.
Fio. Se fin'ora i' mi tacqui,
Tacqui, perchè fin'ora
Ebbi, donde nutrire il mio gran foco.
Appresente ch'emunte son le fibre,
Talchè già stride l'ora della morte,
Emmi forza il gridare, acciò si narri
A quel rigido cor, che per lui giacqui.
Cil. Io ci vedo del male.
Fio. Del resto sò, che burli,
Giulivo mio Cilindro.
Mà pur, se mai si trova
Stilla di miel nelle mie note amare,
Tutta cadde dal Ciel della mia Donna,
Celestissima Ninfa: se davero
Celeste è il suo bel nome, il seno, il volto,
Il pensiere, il parlar, l'Alma celeste.

Tal-

Talchè se derivasse
Da mè sì fermo plettro alle sacr'onde,
Che trar' valesse in rime,
Com'ella ingombra, ed empie
Con la profusa mente, e col bel viso,
L'infinito desir, che'l cor mi stende,
Non fora in queste selve
Pastor tanto infelciato contra Amore,
Che, i mie' carmi sentendo,
Pietoso non dicesse
Qualche molle parolà, sospirando,
Cil. Tu sei ben cotto, come dir si suole,
D'Amor, à quel che sento, Pastor caro.
Mà chi è quella Ninfa, che ti accora?
Fio. Conosci tu la figlia
Del Pastor Melibeo?
Cil. Domandami più tosto, se conosco
Il latte, e l'uva; e non Ninfa sì chiara.
Fio. Or questa è quella dessa,
Che à rodere m'insegna le nocelle,
A cantar mesto, à lagrimar giojoso.
E, se mai conto i crucj, e mi risento,
Sorge tosto nel core un suo bell'atto
A far di sè spettacolo d'Amore,
E à rinfrescare al cor le dolci piaghe.
Non sò, se tu m'intendi?
Cir. Come il mio Can l'Orlogio:
Ch'ode il suono; e non sà, ch'ora si sia.

Fio Tu ſtai ſempre ſul gioco.
Cil. Non vuoi tu dir, ch'Amore ti divelle
Ogni triſta memoria dal cor frale?
Fio. Sì bene.
Cil. Or che vuoi altro.
Mà niſſun'altra coſa ti coſtringe,
Che l'acerbo rigor della tua Donna?
Fio. Che penſi? queſta riva, ve', Cilindro,
Quel boſchetto, e quel clivo
Spaſimare, e ammortir'ognor mi fanno:
Mentre ognora mi fanno
Meſtiſſimi vedere i lieti loghi,
Ov'io con la belliſſima mia Ninfa,
Paſcendo con l'Armento le ſue Agnelle,
Dolci rime coglievo, e roſe belle.
Cil. O Paſtor dolce, e caro!
Fio. O dolcezze odorate,
Perchè allora il mio cor non vi conobbe?
Cil. Credi mò tù Fiorillo,
Che sì gentil Fanciulla t abbi'à noja?
Fio. Ella m hà in odio sì, che per le ſelve
La dà, quando mi vede, ſulle rive.
Cil. Che non invochi Amor, ſotto'l cui ſtrale
Naſcono le bellezze; e al di cui ſtrale,
Come al Sol caccia erbette ogn'aſpro muro,
Germina tenerezze ogni cor ſaldo?
Fio. Mà quel core di ſaſſo
Non fie mai à pietà moſſo d'Amore.

Cil.

Cil Si preſto tù diſperi?
Cappita ſei dappoco.
Io ti vedo Fiorillo. Tù vorreſti
Verde riva, liev'aura, ed ora grave,
Paſtorella pietoſa, e Amor ſoave.
Mà dicono i Paſtori:
„ Non sì dè'l dolce, à chi l'amar non guſta.
Io sò, che ben fregando
L'Edera con l'Alloro nella ſelva,
N'hò cacciato del foco alla mia mandra.
Or che ne fie d'Amor con una Ninfa?
„ Mà finirò con dirti che la Donna,
„ Che non hà pel', che penſi, à che che ſia,
„ Vuol eſſere adulata: e quando manca,
„ Chi la circondi, e pinga,
„ Dà sè ſi pavoneggia, e ſi colora.
E ſenti vanità d'animo imbelle.
Mi ſi fè incontro al boſco un di Laurinda
Tutta foſca, e negletta: ed io ridendo
Le diſſi con bel modo,
Ch'allor forgeva l'Alba in frà le ſelve
A doppiare d'Amor le luci amene:
Ed ella tutta lieta
Mi riſpoſe: Cilindro,
Io sò, che tù m'aduli; e pur ci hò guſto.
Ed allora i'conobbi, che nel mondo
„ L'adulazion'è qual carbon, che ſplende,
„ Che tocca, e tinge almen; ſe non accende.

Fio.

Fio. Cilindro, i' traſſi ſol dà que' begli occhj
Un bel dolce deſire, che mi preme
La lingua d'un tal nodo, ch'io non poſſo,
Che ardere tacendo.
Ed allafin che ſerve
Deſtar vaghe parole,
A chi m'hà in ira, e di mè faſſi beffe?
Cil. Non creder ciò, Paſtore:
Perchè vago tu ſei: ed ella è bella;
„ Ed alfin'ell'è Donna: che ſovente
„ Sdegna nel volto, chi nel core hà in pregio.
E dimmi. quando Fulvia viene al Coro,
Non ti china ſoave il ſuo bel capo?
Fio Queſt'è vero, Cilindro. mà.
Cil. Che mà?
Fio. Ella ſi reca allora
In atto sì maeſtoſo,
Ch'ivi ſorger ſi può gentil coſtume;
Mà non favilla d'amoroſo foco.
Cil. Tù cogli degli equivoci, Fiorillo.
Ancora non udiſti,
„ Che in un core gentile Amor non alge?
E forſe quando al boſco
Ella reprime il piede, non ritorce
Ver tè le luci belle,
Se non piane, e tranquille; almen ſdegnoſe?
Fio. Oh queſto è poi veriſſimo, Cilindro.
Cil. Non ti diſs'io, Fiorillo,
Che nel cor di colei, che tu di ſaſſo

A credere ti feſti, alfin fioriſci?
Vedi. ſon ben' ignaro;
Nè sò, dove s'annida il Roſignolo:
Ma pur io ſon Paſtore; e alfin Cilindro.
Fio. Tu vuoi, che Fulvia m'ami,
E ſai, ch'ella mi fugge.
Cil. Quanto ſei conficcato in tal penſiere!
Metti, deh metti l'animo in affetto:
E ti ricredi omai: e fà bon cuore:
„ Che ſi ſtanca alla fin, chi corre, e fugge.
E forſe ella pretende,
Che tu le tenghi dietro,
Per vedere, ſe i rai del ſuo bel Volto,
O' tua vaghezza giovaneſca amante,
T'abbiano ſtretto il cor, che vuol coſtante
Fio. Credi poi tu, ch'Amore
Poſſa fare, ch'io viva?
Cil. ſenza dubbio.
Fio. E ch'io ritorni in grazia alla mia Ninfa?
Cil. E queſto ancora, e queſto:
„ Se nella fè importuna dell'huomo
„ Alla fine ſi frange, e viene al ſegno
„ Della Donna l'honor, non che'l diſdegno.
Fio. Tù vuoi dunque, ch'io ſperi,
Che una Ninfa sì bella, e sì gentile,
Sotto i cui chiari lumi ſi ſcolora
Ogni merito illuſtre, di sè paſſi
Coſa dolce divina, à farmi copia,

E à sollevare al Ciel la mia fortuna?
Cil „ Chi nulla spera, ancor nulla disperi.
Fio. Mà Nino mi rapporta,
Che di Fulvia anche Fauno è fatto amante.
Cil. S'altro non osta, ridi,
„ Cangia il tempo ogni cosa,
„ Cielo, terra, costumi, Amor', e Ninfe.
Già tempo fù, che i nostri bassi campi
Infiorati di limo dalla Torre,
Pascevansi di seme,
Al tramontar delle Virgilie stelle:
E ch'ognuno traeva
Dal Faggio, e dalla Guercia
Freddo cibo di ghiande, e calde stille
Di rugiadoso miele: e che i Pastori
D'ispide sete ombrosi erano cari
Alle Ninfe più care: mentre ardeva
Sotto ruvida scorza Amor gentile.
Or non colan le stelle così basse.
L'Equinozzio Autunnal'ebbro d'influssi
Il contadino invita à trarre il seme,
Nell'arato da' Buoi, con le Vacchette.
Ed or dall'ovo al pomo.
E Ghianda sol di Giove, ed uva, e latte
Con castagne dolcissime a' Pastori
Regalano la mensa: e le Fanciulle,
Desiderj vestendo più leggiadri,
Fansi sugger soavi,

Dà

Dà Pastorelli ameni,
Teneretti di bocca, e di desire:
Come se' tù al presente
Giovinetto amoroso, ed avvenente.
Fio. E bene à tè mi rendo,
Cortese mio Cilindro:
E ti prego à far sì, ch'almeno i' possa
Mirar prima, ch'io mora
Quel bel volto seren, senza ch'io desti
Il suo gentil disdegno, e dà te ognora
Chiamerò la mia vita; e ben tenuto
Ognor ti viverò, finchè veranno
Dagli Olmi salutiferi, e dai Salci,
Lunga pioggia partendo, i grati Fonghi.
Cil. Fà pur stato, Pastor, della mia fede:
Che 'l sol bieco destino in ciò, che brami,
Può far l'opre minor de' miei desiri.
Mà per qual fin m'hai preso
Di sì fresco mattino à queste selve?
Fio. Deve la bella Fulvia
Nel prato de' bei paschi cor' de' fiori,
Per ornarne di Pale il sacro Nume:
Di cui oggi frà noi festa si prende.
Ora teco ver là son mosso à fine,
O che tù mi rattenghi
Questa Fera d'Amore:
O questo non potendo, almen tù sia
Testimonio gentil della mia morte.

Cil.

Cil. Duro consiglio, e faticosa impresa.
Or nutri altri pensieri.
Và solo al caro loco,
Dove deve venir la bella Ninfa:
E se la trovi, ardisci. e perchè poscia
Si può dare, che Fulvia non ci venga,
O' venendo non meni
La bella Vedovetta,
Della tua cara Donna, amica, e mia,
Sarà bene, ch'io vada con Amore
Per altra via cacciando al tuo desire.
Fio. Oimè questo gir solo mi desola!
Cil. Và baldo: e và pensando, che nel bosco
„ Donne, e urtiche non fanno mai bon fascio.
Fio. Pensi mò tu Pastor, ch'io non t'intenda?
Cil. „ Pingue suol poco seme:
„ Ed orecchio sottil poche parole.
Fio. Già dalungo i' conosco la mia Ninfa
Cara, e dolce Angeletta delle selve.
Cil. Basta. questo è tuo affare.
„ Bona Donna, bon vino, e bon consiglio,
„ Son trè cose bonissime; mà rare.

SCENA II.

Corino, Lupeta.

SEgua, chi vuole Amore:
Io vo' seguir le Fere.

L. Vuoi tu Fera maggior del gran rigore,
Che tu covi nel sen, contro chi t'ama?
C. Tu vaneggi con Linco.
L. Ed ei con Dafne.
Mà pensi tu, Corino, d'esser savio,
Tu, che giorni sì biondi
Logri ne' boschi; e rigido ributti
Una sì bionda, e candida Fanciulla,
Più nobile de' pomi, e più soave
Della fresch'ombra estiva; alfin più vaga
Delle più vaghe Ninfe: frà cui s'erge,
Come s'erge nel bosco il Pomaretto,
La bellissima Lilia, il fior d'Amore?
Bon dì. Tù savio Figlio?
Ben stolto: anzi stoltissimo per certo.
C. Anzi è stolto, chi segue il cieco Amore.
L. Cieco se' tu, ch'ancor non vedi, e scorgi
Quello, che ti conviene, e non Amore,
Chiaro saggio, e valor de' cuori umani.
Odimi; e credi. Un giorno,
Sotto un'ebbro genial Platano ameno,
Io mi trovai già al Coro con Leucippe:
La quale di mè ardendo,
Nè mi potendo far motto amoroso,
Che sentito non fosse,
Addestrata d'Amor dolce si prese
Al suo vago cagnuolo à parlar molle.
Spiegò poscia vermiglia

Ver l'amoroſa ſchiera i ſuo' begli occhj;
Dicendo ad una Ninfa:
Non potreſti mai credere, ſorella,
Quanto m'è caro, queſto mio Morino.
Ed indi ver' mè torſe l'auree luci,
Tutte di molli rai turgide, e colme.
Indi piegolle; e nel bel ſen l'inteſe.
Tù te lo dei penſar, caro Corino,
Qual mi ſentiſs' i' allora.
Quaſi più che non fei, come il Ciregio,
Che per troppo ingroſſar, rompe la pelle.
Certo che io mi feci tanto fatto.
Or dì, ch'Amor ſia cieco. cieco Amore?
„ Appunto. Amor gentile
„ Col ſuo fino vedere il tutto aggiunge.
Deh Fanciul grazioſo,
Provalo una ſol volta.
Eſci omai dalle ſelve.
Cangia infine conſiglio. ama, chi t'ama.
C. Ed io non voglio amare.
Chi'n ciò mi farà forza?
L. Il Dio d'Amore.
C. Sì certo. il Dio de' Lepri.
L. Sih! ancor nol conoſci.
Mà lo conoſcerai; ſe nelle valli
Non ſi ſpengon per tè ruſcelli, e fonti.
E forſe con tua peggio Il ciel nol voglia.
„ Perchè, quando Natura il cor ne finge,

„ Ci

„ Ci coſparge nel ſen' ſemi d'Amore;
„ Che germinan d'April, ſe non ſon ſtretti
„ Dà gel ritroſo: il quale
„ Li mortifica sì; mà non gli eſtingue.
„ Ond'è, che preſto, ò tardi al primo lampo,
„ Che pio sfavilli, ò vago il gel percota,
„ Si riſenſano quelli; e fiori, e frutti
„ Spandono duramente al Ciel d'Amore.
„ Quindi ſi ponno aſſimigliar ſenz'arte
„ A peſtiferi ſemi de vajuoli:
„ I quai, ſe ne' verd'anni non ſon deſti
„ A vomitar le piaghe, ne' creſciuti
„ Sentonſi à pullular', e à recar morte.
C. Nè ciò punto mi move. Ancor di mente
Non m'è colato il caſo di Corimbo.
L. Mà alla fine egli ottenne la ſua Pimplia.
C. Doppo aver aſciugato tante pene.
L. Mà guſtò il frutto al fin de' ſuoi ſudori.
„ E poi ſi vuole intendere, ch'Amore
„ Cinge ſempre con legge
„ D'un giuſto eterno gir' le coſe umane.
„ Talchè, ſe ſpeſſo ei ſuole,
„ Doppo lunghi martirj uſcir dall'ombre,
„ E con ciò par', che verſi
„ Tardi forſe quel dolce, ond'egli bea,
„ Tutto queſto à noi è, ovvero ei fue
„ Per sè ſteſſo occultato, e non occulto:
„ Se così non fù fatto, ovver non faſſi

„ Con

„ Con alcun noſtro danno:
„ Mà ſolo à fin', ch'e' fuſſe, ò pur'ei ſia,
„ Con noſtro prò, e diletto,
„ Tutto con ſuo bell'ordine perfetto.
C. Dì pur quello, che ſai: ch'io non vo' Donne,
Inſipide, rognoſe, impaniate.
Come notò Amariſco in più cortecce.
L. Tù deſti un gran Paſtore: e però ſenti.
„ Qual metallo è più vile del vil ferro?
„ E pur'entro le mani d'un bon'omo
„ Arde, e riſplende di vittrici fiamme,
„ Tal che ſemina guerre; e miete paci?
„ Così ſe ben la Donna
„ Per sè ſteſſa è viliſſima, e ſchifoſa,
„ Piena d'eccliſſi, onde il criſtallo appanna:
„ Tuttavolta, ſe Amor l'impalma, e adopra,
„ Si fà prezzata, e bella;
„ Si fà ſoave, e cara;
„ E vela il Sol di luminoſa eccliſſe.
Deh Fanciul grazioſo,
Credi ſaggio à più vecchj.
Eſci omai dalle ſelve.
Cangia infine conſiglio: ama, chi t'ama.
C. Non vedi tu, ch'io ſono ancora molle?
L. Molle certo, e gentil, come la Bieta.
C. Volli dire ancor giovane, ed acerbo.
L. Quello che cerca Amore,
Ciberto appetitevole, e ſoave.

C. Non

C. Non ti ſon noti adunque gli anni miei?
L. Più che alle Paſtorelle l'Amarella.
O che belle domande! odi novelle?
C. Mà perchè nelle ſelve
I vetuſti Paſtor, l'antiche Ninfe,
Così tardi obliga vanſi in Amore?
L. A che fiuti le tombe,
Or che vivono i fonti ſoavemente:
Or che l'aura d'odor ſemina i campi:
Ed or, ch'à placid'opre
Ogni fiero Animal ſorge nel boſco?
Mà gli antichi Paſtor, pecore d'oro,
Roſero l'erbe crude: e noi mangiamo
Con dolce miele inoggi l'erbe cotte.
Pur la vera ſi è, che quelle genti
Si traſſero feſtanti,
E paſcendo, e cantando frà Elci, ed Olmi
A più dorati ſecoli i lor giorni.
C. Felice chi sì ben viſſe pe' boſchi.
L. „ Quindi, giacchè la vita, ch'or ſi vive,
„ E sì breve, e sì triſta,
„ Che con ragion può dirſi
„ Anemone ventoſo, e lagrimoſo,
„ E' conſiglio di uomo, che ſi ciba
„ Di Pernici ſottil, non di Piccioni,
„ Scoter dal core ogni delira impreſa;
„ E far, che di bon'ora il cor' pe' boſchi
„ Cantando ſi dimoſtri;

„ Cac-

„r Cacciando ſi traſtulle
„ Con belle oneſte, e placide Fanciulle.
C. O ciel! chi mai direbbe,
Che in sì arido tronco Amor fioriſſe!
L. Vedi cieco Garzon l'opre d'Amore.
Nè già, com'à tè ſembra, arido i' ſono:
Che l'uno, e l'altro piede ancor verdeggia.
Anzi ſon più di tè freſco, e vivace:
Se dà ignaro vivendo
Tù ſe' ſtato in tre luſtri ſeſſant'anni:
Ed io ſempre dà ſaggio
Vivendo, in noue luſtri ſono ſtato
Una ſol'ora; e ſon mill'anni, e mille
Vivuto: ognor vivendo
Vita ripiena d'animo modeſto:
Vita ripiena d'animo beato:
Perchè piena d'Amore, e di Virtute,
Viva fontana d'ogni mia ſalute.
C E come con virtù può ſtar Amore?
L. E perchè nò Corino?
„ Amor'è ſempre bono: e nelle ſelve
„ Dà gran vizj ſi sboſca, chi ben'ama.
„ Onde, ſe'l cor'amando
„ Speſſo male diffondeſi; e vien manco,
„ La ſua ignoranza incolpi, e non Amore,
Amor Nume corteſe;
Per la di cui bontà l'anima mia
Sempre de' voti ſuoi fù fatta rea.

Se

Se ben ſinor ſon ſtato per le ſelve
D'ordinario corteſe amante amato:
Appagandomi ſol di due pupille,
Ch'ardon dolce tremando in caſte fiamme.
C. Si vede ben, che ſei di triſto guſto.
L. Foſſi tù di sì bon: ſe da' begli occhj,
Di bella oneſta Donna innamorata,
Piove di dolce pace
Sì pieno miel nell'anima amoroſa,
Che l'anima amoroſa il mondo obblia;
E'l Ciel mira, e deſia;
Guſtando beatamente in quel bel Viſo
Quattro ſtille del miel del Paradiſo.
Deh Fanciul grazioſo.
Non negar fede à Vecchj.
Eſci omai dalle ſelve:
Cangia infine conſiglio. ama chi t'ama.
C. Non mi ridere più. Lupeta, in bocca:
Che dalle crude ſelci
Pulluleran le fonti: e l'Aſtoreſſa
Tralaſcerà le ſue leggiadre impreſe,
Quando amico il mio cor ſarà d'Amore.
L. Ò Paſtor fiero, e crudo.
C. Sicchè oramai allenta il mio Boſcone.
L. Fà quello, che tù vuoi: ch'io ſono à filo.
C. Fregagli prima il naſo con la Menta.
Se'l Sol tanto non ferve,
Che diſgombri dall'orme i perſi odori,

Hò

Hò ſperanza di far di molte prede.
L. ,, Mal trova, chi mal vede.
Io ſento, che alle gambe mi s'avvoglie
Un venticello umil, che fuor di ſpene
Mi getta di far ben le cacce noſtre.
A me però non cal. Chi tocca, coglie.

SCENA III.

Fulvia, Licori.

O' Verdi rive amene,
Per cui ſgõbran le Selve i vaghi augelli,
Frà voi l'aure piegando in verſi cari,
Quanto dolci voi ſete,
A chi ben vi conoſce,
Come ben vi conoſce il mio cor ſtanco
Dalle lunghe memorie di quel giorno,
Che ſotto il lieto Faggio
Al cor dolce mi porſe
Il dolce ſfavillar di due begli occhj,
Tutti pieni d'Amore, ed'umiltate.
O Anime beate,
A cui'l Fato concede
D'amar con mutua fede, e per le piagge
Di mover balli allegri, e favellando
Di gir di prato in prato con Amore.
O troppo fieri Oracoli! ò rie ſtelle

Trop-

Troppo ſcarſe per me d'ogni ſalute.
Mà, ſe l'occhio non sbaglia,
Quella là è Licori, e certo è deſſa.
E donde vieni tu, forella mia?
L. Dal prato de' bei paſchi: ver cui moſſi
Per cor de' fiori à Pale. mà trovati,
Non ſaprei per qual caſo, i ſoli odori,
Ver la valle ſon volta delle Ninfe;
Ove jeri, tornando dalle ſelve,
Vidi belle à fiorir roſe, e viole.
F. Hò caro d'udir ciò: perchè ancor'io
Sarei andata là ſenza alcun frutto,
L. Ed i'hò pur caro di trovar tè quivi:
Di cui più d'una volta
Hò penſato; ſtendendomi alla ſelva.
E giuſto or mi dolea
Di non averti meco tolta al prato:
Se, come ſenza pampini la vite,
E l'orto ſenza pomi, e i fior ſenz'aura,
Triſta è ſenza di tè l'anima mia:
La quale, perchè t'ama,
Ognor ti brama il ben, che ſuol pe' prati
Fiorir d'animi ornati, e più d'Aprile
Bear di gioja novella
Il cor d'una gentile Paſtorella.
F. E che ben'è coteſto?
L. Un bel Paſtore.
Tù cominci à guerirne? ò Ninfa cara.

Mà

Mà certo tù non puoi, Fulvia cor mio,
Senza colpa fuggir più 'l tuo Fiorillo,
Quel leggiadro Fanciul, quel bel Paſtore,
Che dal piovere in mar dell'auree ſtelle,
Inſinche aſcendon l'ombre,
Qual meſto Uſignoletto in erma riva
Per tè piange, e ſoſpira in ogni ſelva.

F. Che vuol' egli dà mè?

L. Nozze, ed Amore.

F. E vn gran peſo Licori, com'hò udito,
Un Paſtore marito a' lieta Ninfa.

L. Dà gente ſciocca, ò vile
Avrai ciò forſe udito.
„ Amor peſo non ſente: ed il Marito
„ E ſempre lieve, e agevole alla Donna,
„ Materia cupidiſſima d'Amore:
„ Del cui colto piacer, come ſaprai,
„ Speſſo ſi duol; mà non ſi pente mai.
O giovinetta Vergine gentile,
Se guſtaſſi vna ſtilla di quel mare,
Che maritale Amore a i cor diffonde,
Di quanto tù ſareſti più vermiglia!
Di quanto tù ſareſti più gioconda!
Che freſch ova ſperdute in caldo latte?
Che frittelle roguoſe? che giulebbe?
O gioje alte dolciſſime d'Amore.

F. E donde vien, che Filippo
Sì amaramente vive con Perine?

L. Sò

L. Sò ben'io il perchè. mà nol vo' dire.
„ Tu credi, ch'ogni riſſa
„ Frà due Spoſati cor' cade dal letto.
„ Onde non dee laſciar la bella Donna
„ Di coſtumi gentil di veſtir l'Alma;
„ E di luſtrar ſovente il picciol piede,
„ Frà rugiadoſe, e candide viole:
„ Perche certo oggigiorno
„ Sporca, ò rozza beltade è ſpenta face;
„ E, ſe dapprima aggrada, alfin diſpiace.

F. Cerchi dunque Fiorillo
Altra Ninfa, che ſia, qual tu la brami.

L. Sù. fà il picciolo labbro.
Già sì sà, che tù se' limpida, e vaga.
Mà puoi dir' grazie à quello
Spirto gentil, che l mondo adorna, Amore.

F. Che mi dì tù, Licori?
Non ſi può eſſer vaghe ſenz'Amore?

L. Come i prati odoriferi, e gioioſi,
Senza fior, ſenza agnelle, e ſenza canti,
Senza tenere Ninfe, e lieti Amanti:

F. Perchè dunque sì dice, che ne' campi
„ L'Enuletta fà belle le Fanciulle?

L. Dica ognuno, che vuole: i' dico Amore:
Che, confondendo il volto di piacere,
Orna di bei color le Paſtorelle.

F. Come poſs'io ſaper, ſe tù dì'l vero?

L. Sol reggendo, ch'in cor t'entri Fiorillo.

F. Ve-

F Vedi tù com'ognora mi dai baje.
L. Parole già più dolci del fin latte,
Che tù t'atrigni, e sforzi, e anche più vere
Del verace candor de Gelsomini,
A tè son baje Fulvia? oh che t'inganni!
F. Perchè nomi Fiorillo, s'io nol voglio?
L. Perchè sò, che tù fingì.
F. Or perdonami, Ninfa: tù vaneggi.
L. Anzi vaneggi tu, che odii Amore;
Che le bellezze adorna; e dolce spicca
Parolette soavi, come l'uva.
Onde ben dice Ermindo:
,, O felice, chi vive ben'amando.
F. Dì pur quanto tù sai: ch'io non vo'Amore.
L. E in ciò tù se' fermata?
F. Anzi ben fissa.
L. Mà considera prima, Anima mia,
Considera, che s'ami,
Frà saglienti fontane, e piante amene,
Andarai sempre per fiorite piagge
Col più dolce Pastor, che'l ciel'infiore.
F. Dì pur quanto tù sai: ch'io non vo'Amore.
L. Mà considera prima, Anima mia,
Considera, che, s'ami,
Quella bocca soave,
Che di tè addolce i boschi, colmeratti
Di caro latte il sen; di miele il core.
F. Dì pur quanto tu sai: ch'io non vo'Amore.

Nè'l

L. Nè'l suo dolce Pastor, come tu'l chiami.
L. ,, Cascio, che fila, e fico, che ben trama,
,, Vino, che brilla, e femmina, che frizza,
,, Non sà star lungi d'amorosa bocca.
Amerai tuo mal grado: perchè sempre,
Al dire de' Pastori,
,, Chi dà gallina vien, convien, che raspi;
,, E chi da gatta nasce, forcio piglia.
F. Tù puoi credere ciò, ch'à piacer' hai.
L. Mà perchè tanto or'odj il bon Fiorillo?
F. Non fai tù quel, ch'al prato egli m'hà fatto?
L. Ancor te ne ricordi?
Mà, se ti dei doler, duolti del caso.
F. E perchè nò di lui? che cerca or'anche
Il mio virgineo onor, la mia onestate,
La mia onestate, oimè, la vita mia?
L. S'egli cerca il tuo onor, sciocca che sei,
Lo cerca sol, perchè tel cinga, ed orni:
E se la tua onestà cerca, la cerca,
Acciò te la fecondi,
Con imeneo legittimo celeste;
E faccia, ch'ella t'esca dal bel seno,
Qual dà serico guscio alato verme,
Candida, leggiadretta, ed amorosa.
F. Andiamo omai Licori:
Che già'l Sol cresce; e corre verso i poggj.
L. Lascia, ch'e' corra: e tu batti omai soda.
F. Tù mi fai creder certo,

Che

Che durereſti quì ſin' à domani.
L. Io ſono come l'Olmo:
Che in ogni ſuol s'alligna, e s'avvalora.
F. ,, Mal penſa, chi ben ſiede.
L. Mà da bon ſenno, Fulvia,
Non vuoi guſtare almeno un dolce bacio?
F. Tù non hai altro in bocca,
Che bacj, dolci bacj, ſoavi bacj:
Come che ſenza bacj
Non guſtaſſer' le Ninfe altre dolcezze.
E miele, e pomi, e latte, e fraghe, ed uva
Si trovano ne' boſchi, e per le rive.
E poi tù m'hai baciata
Già tante volte; e pure
Non hò ſentito ancor, di quel, che vuoi,
Una ſtilla di miel ne' bacj tuoi.
Penſi mò tù Licori,
Ch'io ſia tanto ſemplice? nò certo.
L. Tù ſe' la più piacevole, e vezzoſa
Verginella amoroſa delle ſelve.
Mà odimi, cor mio.
,, Sogna polli la Volpe, il Lupo Agnelli,
,, Pere l'Orſo, e la Vedova poi bacj:
Il caro acceſſo al natural mio ſtato:
Che ben m aperſe il dolce mio Tirinto.
Che, ſe poſcia i mie' bacj
Non ſon dolci, e mordaci,
Sappi, ch'i bacj miei

A tè

A tè, che Ninfa ſei,
Fatti ſono dal core
Bacj ſol d'amicizia, e non d'Amore.
Fu. Io me ne vado. addio.
L. Così tù tratti, Fulvia?
Non ami dunque più la tua Licori?
F. Se non la vuoi finir? moviti dunque.
L. Tù ſei quel, che mi ſei; e non volevi
Gir' à baciata bocca meco al Tempio?
F. A bel diletto i' finſi di partirmi.
Tù ſai pur, che tù ſei l'Anima mia.
L. E tù certo 'l cor mio.
Mà ſe tù m'ami, ed ami la tua vita,
Ama il tuo vago, e candido Fiorillo.
F. Non ti rimembra più, che la Dea Pale
Hà reſo chiaro Oracolo à mio Padre,
Che nel torbido dì delle mie nozze
Forſe fie, che ſtrozzata i' ſia nel boſco?
L. M'avviluppi vn gran dubbio ora, ſorella.
Ravvierà ogni coſa il ciel. andianne.
F. Vedi, che io non hò torto.
L. E allunghiamo i paſſi:
Perchè s'hanno à varcar due groſſe macchie.
Intanto tù non ridere pe' prati,
Di chi per te ſuol piangere pe' boſchi:
,, Mentre allora, che men' ſel' penſa il core,
,, L'aſpre ſtelle s'appiannan con Amore.

SCE-

SCENA IV.

Lilia, Iole.

FErmiamoci un poco: e aſpettiam Teſtili.
I. E così Lilia mia?
L. E così cara Iole,
Da che, come t'hò detto,
Nel boſco degli Abeti
Con Amaranta udii Tinfo, ed Elcippo
Con Doralice à ridere d'Amore,
Giovinetta rimaſi
Acceſa d'un ſeren foſco deſio;
E col foco nel ſen' crebbi qual roſa,
Senz'altra coſa amar, che'l diſir mio;
Sinche vennер le nozze
D'Ameto con Amella:
Mentre à quelle diſceſe
Con la ſua bella Madre
Il Paſtorel Corino:
Che col canto, col ſuono, e col bel viſo,
D'ogni prato più vago, al far di Maggio,
Di sè m'accеſe sì, che da quell'ora
Non à uop'altro par, che nata ſia,
Ch'à gemere d'Amor l'Anima mia.
Però cara mia Iole,
Prega il cielo per mè, prega il bel Genio
Del belliſſimo mio crudo Paſtore.

Per-

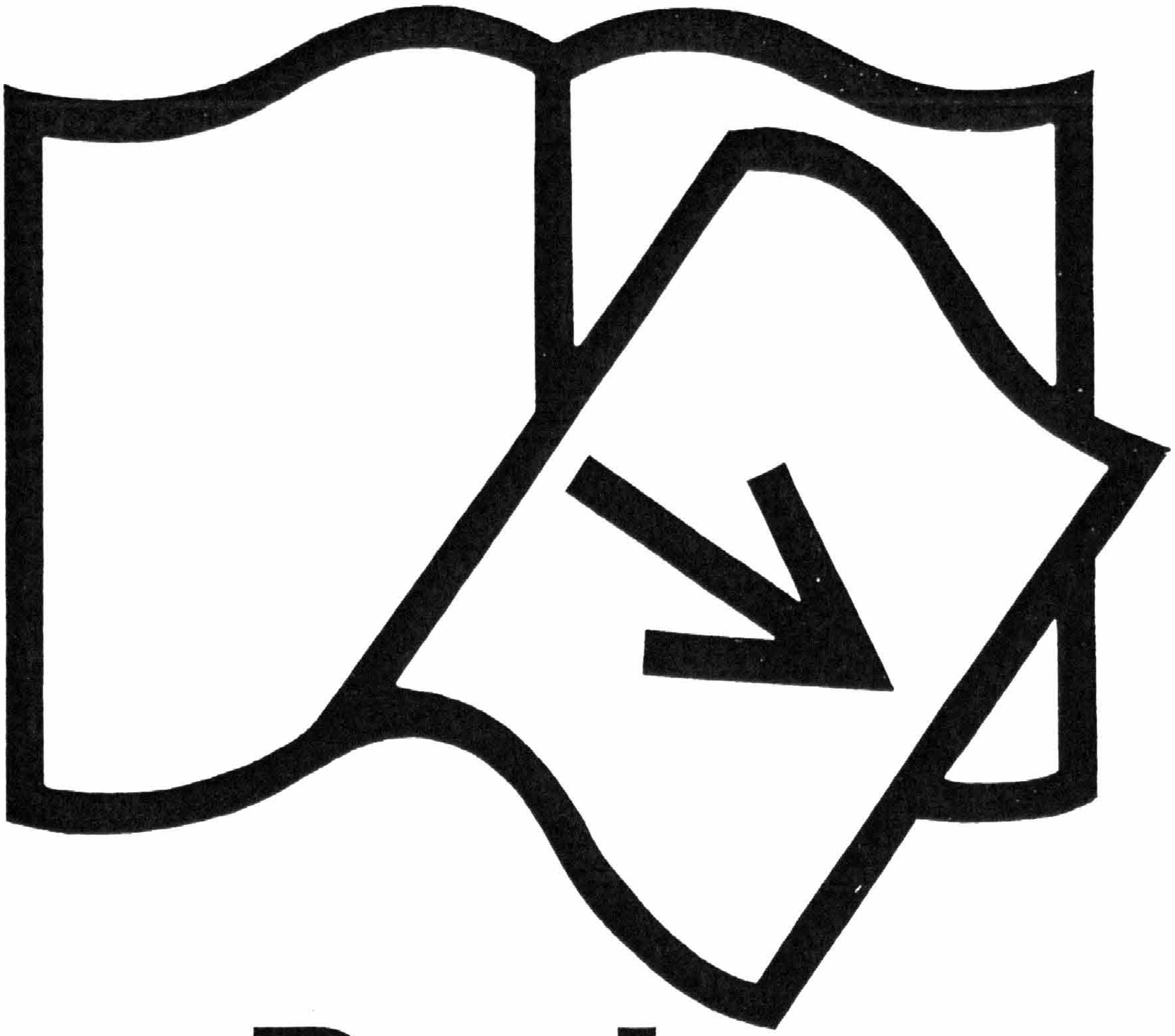
Perchè, com'amo il cielo,
Appena i' poſſo reggermi ſul fianco:
E ſciocco il miel mi ſembra, amaro il latte.
Sì dirotta io ſono,
Dall'aſſiduo deſir, ch'il cor mi batte:
Ed ebbra sì, e ingombrata
Della dolce memoria innamorata.
I. O poveretta mè, che coſa or ſento!
Oh via nel mio tempo
Non eran mai sì fine le fanciulle.
Lilia bada à tè ſteſſa. e mette conto.
Perchè Amore, che cribra, e frange, e cerne
Ogni ſpirito al core, al cor contende,
Ch'inveſtighi contento per le ſelve.
L. Sicchè da gli occhj miei ognor pe' boſchi
Scoppieran triſte lagrime; ſe prima
Le mie placide Agnelle
Lacereranno il lupo à brano à brano,
Che'l mio candido cor d'Amor ſia ſazio.
I. O cara Paſtorella,
Se ti foſſero conte
Quelle ingiurie, ch'Amor fà alle Fanciulle,
Tu fuggireſti Amor più, che non fugge,
Chi teſſe i favi alter, le Rondinelle.
L. E che ingiuria fà Amore alle fanciulle?
I. Facendole col riſo
Inceſpare ne' tralcj del piacere,
Le sbandeggia inameno da begli occhj

Quel-

Quella pian'aura angelica ſerena,
Che riſchiara le ſelve, e inebria i prati,
Per così dire, d'almi allegri odori.
Alfin le fere; e sfregia: e le profana
Col ſen celeſte l'anima divina.
E ſe non credi à Iole,
Credi all'aſcelle delle tocche Ninfe,
Anime oſtil delle virginee Apette.
L. S'io devo dirti il vero,
Io non vedo, ch'Amore ſia sì triſto.
I. Mira Figlia l'Agnelle,
Come ſon bianche, e belle,
Mentre le prime lane
Tergono in vergin'onda; e per le rive
Con dente verginal tondono l'erbe,
Mà, ſe doppo ch'Amor ſe le comprime,
Le rimiri, le ſcorgi
Foſche, emunte, rognoſe, egre, ed umili,
E divenute al fin pecore vili.
Sicchè, dolce Fanciulla,
Diſciplina il deſir: mira; ed impara,
Ch'a' Liguſtri non oſta tanto l'ombra
Del caldo fico, e della fredda noce,
Quanto Amor noce ai ſen delle Donzelle.
Impara, diſſi, à diſtornar le doglie,
Che ſi avvian dall'arco di quel cieco,
Furia del cor, morbo dell'Alma, Amore;
Che di dolce non hà, che'l ſolo amaro.

Può

Può eſſer tutto queſto, Jole mia,
Mà io non poſſo mettere in obblio
Quell'accorciata chioma, e quel bel Volto,
Preſſo cui perde, e ſcade il più bel ceſpo,
Ove male ſi prova il più bel giglio.
I. Mà non fora egli meglio, Garzonetta,
Che ſciolta, e lieta udiſſi
Le dolci allegre rime,
Che mormorando van' per queſte ſelve,
E che bei laccj ordiſſi
Alle vaghe colombe,
Che volando ſen' van' per queſte piante,
Ch'or'indugiarti à piangere pe' boſchi
Per un fiero Paſtor, ch'odia le Ninfe?
L. Trae ognuno il ſuo piacere.
Mè giova il ſoſpirar per que' begli occhj,
Reſi chiari dall'Anima ſerena.
Per que' begli occhj, Jole,
Ove tien' campo Amor'; e donde ſpande
A' chi bene in lor bada, gioje ad urne.
I. Non ti vergogni, Lilia,
Di parlare in tal ſoggia?
L. ,, In un' orecchia doppia
,, Ogni ſemplice detto ſi raddoppia.
Anzi bramo, ch'inteſe
Dall' Anime leggiadre, ed amoroſe,
Siano le mie parole,
Sin' dove ſtride il mar, cadendo il Sole.



Pagina Mancante

ISO 7000

I. Mà perderarti Amor, e tù nol credi.
L. „ Chi hà cura de' paſchi, e dell'Agnelle,
„ Cura ne' boſchi ancor le Paſtorelle.
I. Così fida à colui, che ti compugne?
L. „ Chi dorme di bon cor', pulci non ſente.
I. Non mi ci vedo più. In ſomma Alpino
Hà ragione di dire,
„ Che ſia più cieco Amor, che non è'l naſo:
„ Il qual giace frà gli occhj, e urta per tutto.
L. Tù ſprezzi tanto Amor'; e pur ſi dice,
„ Nulla vide ne' boſchi, chi non vide
„ In bellezza gentil ridere Amore?
I. Sei tù contenta Lilia?
L. Io ſon' contenta, Jole.
I. Amor' è dolce, e vago. or cogli 'l pomo.
L. E forſe, benchè ridi,
Se pur non abortiſce il mio diſegno,
Prima che novo April di fiori azzurri
Teſſa le noſtre rive, e pinga i prati.
I. E poi?
L. Viverò lieta
I. „ Sempr' è bello il morire in lieta vita.
Tu forſe per tal fin' lieta ti brami?
L. Io credo, che tù ſogni. odi che coſe.
I. E poi? e poi nel mondo
„ Ogni ſazio piacer intralcia, e ſpiace.
L. Tù perdi, Jole, il tempo ragionando;
Ed io 'l perdo aſcoltando:

Per-

Che'l mio dir non avvera: e che'l ciel poſe
Per adornar le rive opache, e ſole.
F. Ve', come ſai burlare, Melibeo.
M. Mi violi l'agnelle il Lupo, e l'Api
M'affaſcini la Volpe, s'ora i' burlo.
F. O ſe m'aveſſi viſta di trè luſtri,
Quando givo cantando, al prato ornata
D un vel ſciamito di viole amene,
E pinta il volto di purpuree roſe,
Onde potevo abbacinar mill' Alme,
Ed irritar mille incerate avene
A lacerar d'Amor mille ſoſpiri!
Credimi Melibeo, ch'avreſti detto
Qualche coſa di più, che non hai detto.
M Che ne fà il riandare i primi tempi,
Di giovenil vaghezza ebbri, e diſtorti?
Viva la ſoda età. Tù ſe' ancor bella
Floridiſſima Flori; e degna, à cui
Milibeo di mill'uve d'Api acconcio,
E ancor d'opaco crin, ſia caro ſpoſo.
F. Queſto è ben altro, che parlar di Fulvia?
O che caro Paſtore! Melibeo,
Già ci miſchia le tempie il tempo: e Amore
Sol di teneri fior' prende diletto.
M. Non vedi tù, che queſti ci rinverde?
F „ Quando Gennar'mett'erba è mal preſagio.
M. E per mia fede ancor vuolſi per tempo
Erbetta verde à dimagrato Cervo.

Dirò dunque, che tù ſii come il Lauro,
Sempre mai verde: ed'io, come l'Olivo,
Che già ſecco ripullula giulivo.
Mà tù l'unica Donna ſei nel mondo,
Che vecchia ſi dichiari; e tal s'avviſi.
Perchè coſa non è sì rozza, e dura;
Che non intacchi Amore. e ſallo il ferro
Con la Guercia: ſe quel s'allenta, e bolle
Nel fornello d'Amore; a' di cui ſtrali
Queſta dal crudo ſen' ſchiude, e diffonde,
E ſcoglietti ghiandoſi, ed ombre amene.
E'l Neſpolo, che getta le ſue fibre
Tanto in giù, quanto in sù vibra le chiome,
Onde i primi Paſtor' ſcorean le cene,
Non ſuda al dolce foco? Amor può tutto.
F. Mà naſcer non può fare acconcio alcuno,
Onde i' poſſa paſſare à nove nozze.
M. Baſta, che tù volendo à mè ſomigli;
Come naturalmente tù m'adequi:
„ Chè le marre pareggiano le rive;
„ Egli ſtrali d'Amore agguaglian l'Alme.
F. Tù ch'abondi di miel, d'uva, e di latte,
Vai cercando d'Amor novello agrume?
M. Eh che latte, che miel, frali dolcezze,
In cui cocе il deſire, e gela il ſaggio.
Quando li favi miei ſmelo, e prelibo,
Il cor' mi ſi rilaſcia; e quando Amore
Del bel lume celeſte, onde ſe' chiara,
E del

E del leggiadro ardore, onde ſei vaga,
Il cor dolce mi paſce, il cor s'annerba;
E qual Lione in modi alti ſtupendi
Vome pe'gli occhj, e per la bocca incendj.
F. Da Giapeto ſinor non fulſe, e crebbe
Si gran forza d'ingegno: à cui può dirſi,
Che ſia picciolo il mondo; perch' e' lancj,
Sindove può le ſue leggiadre impreſe.
O Melibeo gentile, ora m'accorgo,
Perchè con tanta cura, in erma riva,
Dove il Capro il puleggio, e l'onda il Bue
Con lo Spigo non tocchi, alla freſc'ombra
Di non ventoſi Tiglj, e d'alti Faggj,
Fovi quelle melate, che con lode
Verſan'animo grande in picciol petto.
Tù fovi, chi t'è ſimile: ſe porti
Nelle mani la cera, e'l miele in bocca
Cera d'opre lucenti, e miel d'Amore.
M O Ninfa alma corteſe! mà che dici
De' mie' teneri ardor'? vuoi tù, ch'io mora,
Deſiando il mio ben? Floride cara,
„ Chi 'l Padre ancide, fà ribelle il Figlio.
F. Orsù ſenti Paſtor. Flori fie tua,
Quando Fulvia ſarà del mio Fiorillo.
M. Ora provo, ch'il ver dice Geloſo
Il Paſtor delle Vacche di Ciprigna.
„ Non vien gioja dal Ciel, che non ſi compri.
O Melibeo infelice, ò Melibeo!

F. Oh perchè mò Paſtore?
M. Perchè Fulvia
Ragguagliata dà mè, che la Dea Pale
Hà riſpoſto, che al boſco ell'eſſer deggia
Forſe tratta, ed anciſa nel dì appunto,
Che ſpoſeràlla Amor, queſto declina,
Più che'l Nibbio la Volpe, il can la Damma.
F. Freſca, e triſta novella. mà quai furo
Le preciſe parole della Dea?
M. Il cor mi folgorò la ria novella,
E mi confuſe sì, che non fe' loco
D'ordinarle alla mente: che di quelle
Con mio ſommo dolor regriſtrò ſolo
Il duro ſenſo, che t'hò recitato.
F. „ Orsù non diſperarti: che ſovente
„ Gli oracoli, ch'à noi di primo aſpetto
„ Sgomentevoli ſono, e ſenza grazia,
„ Si ſcoprono alla fin piani, e vezzoſi.
„ Intanto il Ciel s'onori; e più s'onori:
„ Che mai sì vince il Ciel di corteſia.
Ora i' voglio tornare alle mie caſe.
Tù Melibeo ſtà lieto: che del reſto
Con più bell'agio parleremo al boſco.
M. Come t'è in grado Floride. Frattanto
Penſa ſpeſſo, che in ſeno alle Viole,
Frà pargoletti Salci adorna Amore.

SCE-

SCENA VI.

Fauno.

VErdi augelletti, che da' bianchi Pioppi
Garrendo in ripa al dilettoſo fiume
Spargete il miel de boſcherecci accenti
In opaca quiete, or rannodate
L'aure de' verſi; e le mie doglie udite:
Giacchè la ferità, che in quel ſilveſtre
Crudo ſeno s'imboſca, alle mie piaghe
Ogni dritta attenzion nega, e ſottragge.
Nel meſe giovenile, à cui donneggia
L'Ermafrodita ſtella, mentre avverſa
Al ſol paſceva la formoſa gregge
D'un pomelloſo Lauro alla ſan'ombra
Sovra molle trifoglio i m' era corco
Per coglier vn bel ſonno, e aver dormendo
Sogno vero; e corteſe, ch'agli augurj,
Che Satiro mi fè nel boſco d Jlio,
Certa fede aggiongeſse, e acciò ſerene
Ei mi calaſſe in cor l'ombre divine,
Co' bei verſi d'Amor lo vezzeggiavo,
Che dall'arguta arondine traevo:
Quando di là paſsò la bella Fulvia,
Qual ſtella meteorica, che acceſa
Pel liquido ſeren tragitti in terra.

Non sì tosto svanì l'Alma leggiadra,
Quell'Anima creata in Paradiso,
Sopra ogni altra soave, e bella, ch'io
Sentii a' solcarmi 'l cor d'aguzzi morsi.
E dapprima pensai, che fosse in vero
Qualche rozz'Ape, che ingojata avessi,
Quando poc'anzi da' pomicei favi,
Che dichiarōmi un' Orso in un' bel Faggio,
Trassi 'l biondo licor'. e perciò infretta
Mi tolsi in piedi; e à tranguggiar mi diedi
L'amare foglie del lodato Alloro.
Mà intendendosi il duolo alfin m'accorsi,
Ch'era d'Amor la venenosa Vespa;
Ch'involta ne' be' rai dell'alma Ninfa
M'insinuò il bel volo: e'l cor m'apriva.
Dal suddiale allor mi presi; e l'erbe
Di lagrime bagnando, e arsi sospiri
Alto menando, à lei dietro mi sciolsi,
A lei, che non sì tosto si fù accorta
Di me, che qual balen, che l'etra solchi,
Sparve focosa: ed io restai di ghiaccio.
Ed indi arsi; e sperai. e dà quell'ora
Sempre la traccio, e seguo con Amore;
Piangendo, e sospirando col cor grave
Della dolce memoria di quel giorno.
Mà sin'or senza frutto. e à quel, che noto,
Hāmi Fulvia in dispreggio. e per mia madre
Senza argomento alcuno: perch' i' sono

Mol-

Molto vago, gentile, ed amoroso.
L'aspro fronte di corna, il pinto naso,
Con le gote quai fraghe, il crespo mento,
L'ampio petto, e'l cor picciolo, s'à Mopso
Creder deggio, mi rogan ferma fede.
Basta dire, ch'in ciel col tel d'Amore
L'ascendente carattere mi hà scritto
La veneranda Venere, altamente
La sua sede tenendo. onde vedere
D'ogni Ninfa si può ch'io vaglia in forma,
Ed al fertile modo delle selve,
Ed al modo gentile de' Pastori,
Corre il pomo d'Amor, e ancor d'Amore,
Se non piange la bella di dolcezza,
Sparger semi d'ingegno dà bon'omo.
Che vuol Fulvia di più? ch'io la coroni
Di lietissimi doni? e non hò io
Ogni Guercia notato, ch'ella al bosco
Scenda dal suo bel Fauno, à cui le selve
Biondeggiano di pomi, e dolce piagne
Di valore immortal l'aereo favo,
E che la nobil cetra, che dà Polpo
Alla palestra ottenni, e quel bel cinto,
Tutto di perle grandinato, ed aspro,
C'hò ritrovato al rio, dolce saròlle
All'omero squillar, ardere al fianco?
Ella non sol non viene, ov'io la chiamo;
Mà ne men mi risponde. anzi l'altera,

Doppo le lette note, come ad Ircio
Amico mio Caprene fèo rapporto,
Mè ſprezza, i doni miei, e le mie tibie:
Che dà che vince il Sol l'ombre, e sù poggj
Giacciono i capri oppoſti, à lei dan' ſuono.
E pur io non mi verſo: anzi di nuovo
Io dico, ch'è vn gran danno, che una Ninfa
Sì candida, e vermiglia giù sì tolga,
E vizii la virtù, che in que' begli occhj
Locò il cielo per' gioja de' Paſtori.
Mà che giova picchiar? io ſon di fuori.
Dunq; ognor'Fulvia vuoi dal ſen di marmo
Trar' marmorei coſtumi; e che marciſca
Di noja un cor dì s'alto affar; che ſempre
Nelle viſcere ſue dolce ti nutre?
E in ciò ſe' fiſſa? certo? oh per mia fede
Di venire alle ſtrette è di meſtiero:
„ Se così d'eſſer colte aman le Donne,
„ Che vogliono parer d'eſſere oneſte,
„ Non ſolo al cieco uom'; mà anche à ſe ſteſſe:
„ Benchè d'eſſe non s'abbia nelle ſelve
„ Inimico più fier dell'oneſtate.
„ Tutte le Donne ſono, come il Noce:
„ Ch'eſſer grato non sà, ſe non ſi batte.
„ Ora, ſtante ch'è ver, che quì nel mondo
„ Tanto sì sà, quanto ſi fà: e che ſpeſſo
„ Chi vuol gli altri imparar, ſe ſteſſo obblia:
„ E, come intagliò Neſpo in più cortecce,
„ Non

„ Non sà, chi di ſapere il modo ignora:
„ Ch'enfia il ſaper, ſe dall'amar ſi ſcoſta:
Belle coſe farò: perchè sò il modo:
E non mi gonfierò: perchè sò amare:
Son Figlio di mio Padre: il qual da gobbo
D'vn conifero Larice vicino
Seminandomi al chiaro della Luna
Ogni bon ſpirto effuſe dal cor caldo.
Alla fine ſon Fauno: ch'ove giungo
Con le mani, non metto mai la ſcala.
Mà per farmi d'un capo, ora di colpo
Voglio andar' ſulle rive à paſcolarmi
Di Saturea, e d'urtica, come il lupo,
Che prima di cacciar s'empie d'argilla:
Indi precipitoſiſſimamente
Nel Fraſſineto ad appoſtare Fulvia;
Che quivi ſpeſſo vaga, come Gnanfo
Con la vecchietta Paſo mi fà certo.
Sicchè al mobile piè, chè con diſprezzo
Sfogiato, e ſazievole mi preme,
Frà le frondi adornar vo' degl'inganni.
Quel che poi le farò, preſa ch'io l'abbia,
Se'l roſſore gli ardor' non mi concentra,
O non me li diffonde il gran diſio,
Sola Fulvia ſaprà, Amore, ed io.

CORO.

Amor chi ti conoſce,
E felice: e più quel, che'l tuo ſtral fiede.
Feliciſſimo è poi, chi ti poſſiede.
Adempi dunque de' tuo' rai le menti,
E del tuo foco i cori:
Acciò Ninfe, e Paſtori
Solvan' nelle tue glorie i lor lamenti.
Talchè ſappian le ſelve,
Che tù umani le belve;
E che, dove tù ſtendi gli aurei ſtrali,
Apri ogni chioſtra, ed iſpennacchj l'ali.



ATTO II.

SCENA PRIMA.

Cilindro, Fiorillo.

OH ve'! come la ſorte
Mi và sbalzando innanzi.
Io potea ben' cercarti
Nel prato de' bei paſchi:
E tù quì tenti 'l Flauto:
Dove Paſtor non vſa: e Amor non batte.
F. E pur'opra d'Amore ora tù vedi!
Se Amor, doppoche ſtato per due ore
Io ſono al caro prato,
Senza veder ſpuntare il mio bel lume,
Sù queſte amene ſponde
Frà queſte adorne fronde oltre m'hà ſcorto.
Mà tù, caro Cilindro,
Rechi nova di duolo, ò di conforto?
C. „ Egli hà voce, ch'ad vn core coſtretto
„ Sempre fù di conforto amico aſpetto.
Hò trovato à comporſi
Alla fonte de' giglj
La mia bella Licori: che m'hà dato
Parola d'alma Donna, ogni ſuo ſforzo
Di ſpiegare per tè con la tua Ninfa:

Che

Che ſi fugge d'Amor; perchè da Pale
E ſtato reſo oracolo, ch'Amore
La dee azzardar' nel dì delle ſue nozze.
F. Queſto non mi confonde hai tù di reſto?
C. M'hà detto ancor'Licori.
F. Che t'hà detto?
C. Che di tè Fulvia ognor chiamaſi offeſa.
F. Senza mia colpa, certo.
C. Onde fie bene,
Che tù ti faccia à ſpormi
L'iſtoria del tuo Amore: e queſta à fine,
Che, mentre è bel concetto delle ſtelle,
Ch'io m'impediſca ne' tuoi dolci affari,
I'mi dia giuſta briga di por' fine
All'amica paſſione, alle tue pene.
F. Infiori 'l Cielo, e Amore
Coteſta tua pietate: e pongan cura
I ſempiterni Iddii,
Che tù creſca in piacer qual vite in campo.
Mentre laſſo i' farò, per compiacerti,
Con mio ſommo dolor ciò, che tù brami.
C. Non darti giù Fiorillo. Il ciel ne copre.
F. Ah Cilindro Cilindro,
Dica il mondo, che vuole,
„ Ogni favo d'Amor' è ſenza miele.
C. Tù cangerai ſentenza. ora comincia.
F. Nella dolce ſtagion, che 'l bello Autunno
Di purpurei racemi orna i Paſtori,

¡ Moſ-

Moſſi, come ſolevo, con l'Armento
Le pecorelle al paſco
Con la mia bella, e dolce Paſtorella:
Che il dodiceſim'anno non compiea.
E di ciò, fà tuo conto,
Saran quattr'anni, e mezzo. e giuſto è tanto.
Noi non fummo sì toſto
Vicini al boſco d'Ilio, che ſentimmo
A' gridarvi Torinco: al lupo, al lupo.
Ed ecco infatti il lupo,
Che dal boſco ſortendo
Correa ver noi: ch'armatici ad vn tratto
Di due pietre ſonore, e alto gridando,
Tenere gli facemmo altro cammino.
Del che tutti feſtivi,
Io toccando il mio Flauto, ella trecciando
Di frondi al ſuo bel crin freſca ghirlanda,
Piegammo alfin la mandra verſo il prato,
Che da i Paſtor del Citiſo vien detto:
In cui mentre ſciegliea
Le ſue minute erbette il miſto gregge,
Dal Sol, che già rotava caldi i lampi,
Si raccogliemmo all'ombra
D'vn vezzoſo arboſcello, tutto lieto
D'allegriſſima vite, e tutto ornato
Di colorite, ed odorate poma:
Le quali à cor' ſi addammo,
Ed à teſſerle in gioco. ò gioco amaro!
Sinchè quella gentil lucida mano. Pie-

Piena d'un leggiadretto idolo caro,
Fiammeggiando d'vn pomo, cui tingea
Di poche ſtille d'oſtro amena grana,
Queſto avventò sì deſtra che mi colſe;
E mi peſtò le labbra; e fuor ne traſſe
Poche gocce di ſangue:
E gli occhi anche m'involſe
D'alquante lagrimette; che ſtillando
Ammollirono il core
Della pietoſa, e candida Fanciulla:
Che laſciòſſi cader ſovra il mio fianco;
E mi fè un vago cielo
Delle ſue belle, oneſte, e ſoavi membra:
E con quelle ſoaviſſime ſue guance
Dièſſi à liſciar le mie; ed à raccorre
Frà i ſuo' labbri di roſe i miei ſoſpiri;
E le ſtille à lambir dagli occhj miei
Con il vel, che ſi tolſe dal bel ſeno,
Dal ſen; che ſcinto allor della ſua ſiepe
Spoſe à folgoreggiare il ſuo teſoro.
Ond'io vedendo le piccine mamme
Spuntar vezzoſamente; indi deluſo
E dal color, e dall'odor, le tenni
Per veri pomi: e ſpinto dà deſire
Di vendetta, ſperando di ferire,
Chi ferito m'avea,
D'vn crudo morſo inciſi, ò negre ſtelle,
Quelle innocenti, e placide mammelle.

C. O

C. O doloroſa iſtoria! ò crudo caſo!
F. Che ti diſs'io Cilindro? aime meſchino!
C Non t'addogliar. mà ſegui.
F. Toſto i' vidi quel volto
Farſi qual meſta roſa,
A cui 'l vago aduggiò l'ombra moleſta.
E vidi un cenno appreſſo
Quelle luci amoroſe,
Luci de' mie' penſier lucide norme,
A gettar chiare ſtille,
Quaſi liquidi raggj, e perle molli:
Che colando nel ſen, ſmaltato in parte
Dall'oſtro ſuo nativo,
Fuor ne traſſero un miſto,
Di ſplendor, di vaghezza, e di pietate,
Sì novo, e sì gentile,
Che giammai non fù viſto,
Dà che'l Sol pianſe l'ambra, il ſuo ſimile:
S'io ritrarre nol poſſo:
Io, che di lui ſon preſo:
Io, che di lui fin'ora per le ſelve
Porto il volto dipinto, e'l core acceſo,
C. Un gran che, vedi! mà ſe non t'è grave,
Prima di gir' più oltre,
Dimmi, qual ti sì fece
Sentir quel pargoletto ſen'offeſo?
F. Ti dirò poco sì, mà dirò il vero,
Che Tazette, Gionchiglie, e Tuberoſe,

Gel-

Gelſomini, Gazie, e giglj, e roſe,
Perſici, uva, e pomi,
Zuccaro, latte, e miele,
D'una angelica mano vniti, e colti,
Non potrebbero aggiungere giammai
Al minimo de' ſenſi
Di quelle alte ſoaviſſime dolcezze,
Che in quel ſeno nettareo io provai.
E quell'aura odorata,
Di balſamo celeſte ebbra, e ripiena,
Che dà quelle ameniſſime due fraghe,
Che dolce ingiojellavano i bei capi
Di quei vivi beati lattei pomi,
Nel mio core ſi ſciolſe,
E nell'anima mia ſi raccolſe?
Non poſſo più Cilindro.
O ſen celeſte, ò Anima di Dio!

C. Tante gioje ſucchiaſti ſenza Amore?

F. Già prima io ſentìa
Dolce à piovermi in ſeno
Dà quel volto fidereo alto piacere,
Incognito latente; che mi ſea
Sempre vago d'aver da que' begli occhj,
E dà quella belliſſima bocchetta,
Buccia melata di beate gioje,
Tenèri guardi, e placide parole.
Mà poichè i' ebbi tocco
Quel ſeno fragrantiſſimo lattato,

S'em-

S'empì l'Anima mia
Di sì vaghi concetti,
E d'alte idee sì lucide, che'l core
Subitamente in fiamme di deſiri
Paſsò, pieno di lei, e di pietate.

C. Adunque la tua Ninfa
Non è coſa terrena, mà divina.

F. Dillo tù, che ſe' ſaggio.
E certo, ſe ben miro,
Mai più, da chè à bell'opre miſe ingegno,
Nelle ſelve s'indulſe
Sì largamente la Natura, e'l Cielo,
Che quando à teſſer preſe
A quell'Anima eletta il ſuo bel velo.
O felice Fanciulla,
Che, nel principio del tuo vago verde,
Spieghi ſtato fiorito
Di piacevole, e degna alma beltate,
Di valor vera amica, e d'oneſtate:
Che là, dove ſull'erba
Di doloroſe ſtampe Amor mi ſcrive,
Veder coſe mi fà sì rare, e nove,
Che farian gir'ogni Anima ſuperba,
E di dolcezza piangere le rive.
Che ſe pon' dirſi belle
Le voci, e le parole,
Belliſſime dirai
L'Angeliche parole, e l'auree voci,

Che

Che van' di luce adorne, e di miel care,
Qual lento fonticel dà loco ſcabro,
Dolcemente caſcando dal bel labbro.
Quindi, quand'ella move
Dal colle i ſuoi canori, e ſoavi accenti,
Chi nell'umile valle
Intende à paſcer dolce; e chi nel boſco
Infrà le frondi ombroſe
Forma voci lagnevoli amoroſe.
Onde meno à me viene
Il core, che non regge
A sì dolci bellezze,
A sì belle dolcezze;
Onde turge la gregge,
E chi munge la gregge, alfine impara,
A' piangere d'Amore, ond'è 'l cor laſſo,
Ed à dire à colei,
Cruda tù ſei,
In ſuon pietoſo, e baſſo.

C. Sia benedetto il ſeno, c'hai poppato.

F. Mà finirò i mie' guai.
Offeſa come, diſſi,
Che fù la pietoſetta Verginella,
Drizzòſſi in atto umile
Dà ſcoſcendere i ſaſſi; e ver' me torſe
Le rugiadoſe, e languide pupille:
Che di minute punte
Mi ſpruzzaro, e ferir l'Anima, e'l core.

E d'indi col ſuo gregge
Quaſi d'oſte feral riparò al colle:
Togliendomi per ſempre il dolce viſo
Con eſſo quei, ch'à latte nel ſen nutre,
Cari pomi gentil di Paradiſo.
E così dà quell'ora ella mi fugge;
E mi ſegna un ſentier, rotto di dubbj;
Per cui convien, ch'io vada: (za.
S'à que' begli occhj Amor m'hà dato in for-
E così vado ognora
Col cor grave di doglia, e d'umiltate;
Guatando i cari ſeggj,
Ov'io la vidi, e udii vaga, e ſoave;
E rammentando ſempre il caro tempo,
Ch'ella di biondi ſerti, e d'atti cari
Mi fea corteſe dono;
Ed io di caſte, e pinte Tortorelle
Facea nel boſco à lei candide prede,
Torno laſſo cercando e non ritrovo
La mia ſoave, e cara libertate:
Per cui ſinora i' ſtrido,
E ſenza frutto i' grido,
Pietate, pietate, pietate.

C. Veramente ſei degno di pietate,
Dolciſſimo Paſtore!
A' cui, nell ebbro Autunno
Di contar' tante ſtelle in ciel non brama
Il mattinal ſeminator bifolco,

Quante gioje d'Amore annunzia, e prega
Con ogni alma paſſion l'Anima mia.
F. Benedetto quel giorno,
Che prima i' ti conobbi, Alma corteſe.
C. Intanto tù ſollevati; e i tuo' dubbj
Diſimparando laſcia, che'l ciel crudo
Metta neve; e dilavi l'onda i campi:
,, Ch'ogni nube alfin ſgombraſi: e torna
,, Il bramato ſeren. Io poi più volte
Hò viſto à rampollar dà duri monti
Acque belle: e non vuoi, che d'vn bel core
Di tenera Fanciulla Amor germogli?
Spera, Fiorillo ſpera:
,, Che un bel ſperar non fù mai ſenza gioja.
F. O caro mio Cilindro!
Se mai sù que' be' labbri la mia ſtella
Tragge vn ſol riſo; e queſto al mio cor triſto
Le ſue arcane bellezze apre nel boſco,
Vedrai, che le campagne,
Candide di bell'Agne,
Rideranno ſincere d'ogni foſco:
Se chi le mette à duolo,
E à illividire il ciel' or ſpiega il volo,
Sù per l'erbette intatte
Limpido pioverà nettare, e latte.
Vedrai diſſi, Cilindro,
Che più non temeran per l'erbe molli
Il faſcino, ò'l balen le pecorelle:

Nè

Nè i verdi, e biondi colli
D'eſſer ſolcati dà nojoſe ſtelle.
Ah Cilindro Cilindro,
Prega Amore, che c'apra vn dì sì chiaro!
C Devotamente ancora.
Or, giacchè meſto ſei, và nel Banduzzo:
Dove belle gemmarono le viti,
D'ingegno giocondiſſimo gentile:
E fà, che là m'attendi:
Carpendo di be' rami,
Per coronarne i noſtri lieti armenti.
Mentre i' mi rendo à caſa
Per veder, ſe mio Padre
Abbiſogna di nulla; e per chiarirmi
Delle coſe vn po'meglio, com'è d'uopo.
F. S'io batteſſi mill'anni
In onore del ciel la cetra d'oro,
Non potrei mai far degno
Ringraziamento al ciel, che m'abbia dato
Vn sì fido compagno al boſco, al prato.

SCENA II.

Lupeta, Licori.

Li. BOn giorno bella Ninfa.
E chi ſei tù Paſtore?
Lu. Si vede ben', Licori,

Che,

Che, più chè di beltà t'accendi, e t'orni,
Più la vista ingrossando vai fra' Mirti.
Lic. Oh ve'! sei tù Lupeta?
Lu. Tutto intero.
Mà tù Donna crudele il cor mi rodi
Per ogni selva: e pur per ogni selva
Nel mio vago desir tù godi ognora
Soavissimo piacer, pari al gran merto
Della tua gran' beltà, della mia fede!
Li. Di qual fede ora sogni?
Lu. Anche l'alma memoria tù smarrisci?
Dunque non hai più à mente ciò, che feci
Per tè, quando tù stando dietro un Alno
A ridere con Egle
D'un Can', ch' il pan di tasca
Pianpian traeva à Batto, che dormiva,
Fosti colta del Satiro? ò ch'od'io!
O' malnati tesori, ò rie bellezze,
Che dimentate, e orbate Alme sì care!
Li. Abbonacciati alfin', saggio Lupeta.
Ch'or son le selve, e i fiori
Materia candidissima d'Amore.
Lu. „ O Licoride mia! per ogni piaggia
„ Morono i fiori; e i fior per ogni piaggia
„ Ravvivano con brio; se non more
„ La lor verde radice. mà l'uomo,
„ Animale gentile, ed amoroso,
„ Se sdrucciola vna volta dalla vita,
„ Cade

„ Cade senza speranza di rilievo.
„ Ond'è pazzo quel cor', che per le rive
„ Perde i giorni più cari in tesser fiori;
„ O spende dietro un Lepre per le selve
„ L'hore più dolci à fin di mercar' fama
„ Peso grave dell'animo; e non move
„ Là, 've frà rami 'l chiama
„ L'Amore de' Pastori: onde 'l ben piove.
Lic. Non m'hai tù detto al fiume, divisando
Degli Amori d'Olimbio, e di Nigella:
„ Chi brama di stampare orme romite
„ Verso quel sommo Ben', che'l tutto nutre
„ Tacitamente, fugga il cieco Amore.
„ Nè seco si dibatta: se ne' boschi
„ Noi siamo peregrini: ei cittadino,
„ Civil'oste; però pien di cimento.
Che rispondi? tù taci?
S'altra ragion non armi, tù se' vinto.
Ed io ti lodo: come
Tù mè devi lodar; s'or vo' serbare
Dalla face d'Amor l'animo intero.
Lu. „ Co' capegli si cangiano i pensieri.
Li. „ L'uomo dabbene non si cangia mai.
Lu. „ Non è uomo dabbene senza Amore.
Li. „ Senz'Amor'insolente ognun'è bono.
Lu. „ Amor non vuol pensieri.
Li. „ Dunque è pazzo colui, che lo ricetta.
Lu. „ Gentil cor'è d'Amor nido cortese.

Li.

Li. Così ne garre l'uom, ſede d'errori.
Lu. E chi n'è 'l fabbro, Ninfa?
Li. L'uomo triſto.
Lu. La triſtiſſima Donna tù vuoi dire.
Li. Acconito fatale della Donna.
Lu. C'hà la malizia nell'opaco ſangue.
Li. Tù ti meriteresti ben, Lupeta,
Ch'io ti diceſſi chiaro il ben del Lupo.
Mà non vo' il tempo perdere cianciando.
Lu. O ſe più trovo al fonte il grande Apollo!
Lic. L'hai tu forſe trovato d'altre volte?
Lu. E ben' allegro ancora,
A buſſar cetra eburna con le Muſe:
Che feſtive troncavano per l'erbe
Col piè ſonoro il coronato canto.
Li. E che vuoi far di lui, ſe lo ritrovi?
Lu. Io voglio, che m'inſegni
A bene innanellar catene d'oro.
Li. Ed à che fine?
Lu. A fin' di cattivarmi
Di belle allegre Ninfe anime, e cori.
Li. Folleggia il tuo penſier, credi, Lupeta:
Che ſempre fur' le Donne
Dell'uomo, e più care, e più odorate.
Lu. Uop'è guãto, che olezza à man', che pute.
Lic. Che ſempre fur' le Donne
Dell'uomo più oneſte, e innamorate.
Perciò vivan' ognor' le belle Donne,

Soa-

Soavi alberghi d'Amore, e d'oneſtate.
Lu. „ Vivan le Donne pur. mà che le Donne
„ Sian'oneſte? madonna nò daſenno.
„ Che, ſe ne vedi alquante ir' per le ſelve
„ Sole ſenza ghirlande, il crin velate,
„ Tutte prive ſaranno con cor fello
„ D'un bel vago gentil, non di deſio.
„ In ſomma, ſe mai brilla
„ Scintilla d'oneſtate in bella Donna,
„ Tutta ſtride, e s'annida nell'orecchia.
Li. E come ſai tù queſto?
Lu. Annaſando,
Come gruſola il biondo Cignaletto,
Il Tartufo odorato del tuon vago.
O Licori mia cara,
Non ſon' già d'ora à frequentar le ſelve.
N'hò più obliato io, che tu ne ſai.
Perchè allor, che naſceva la tua Volpe,
La mia dava la caccia alle galline.
Li. Và: che ſei, come l'Orſo, e goffo, e deſtro.
Lu. Io ſono tal', e qual, che'l ciel m'hà fatto.
Li. M'ami poi tù davero bon Lupeta?
Lu. Più che la ſapa certo, e la gioncata.
Quanto il bon mele, e più. quanto mè ſteſſo.
Lic. Non me lo dir di più, che già 'l tuo Amore
Riguardevole agli occhj miei s'è reſo.
Lu. Sia benedetto il Cielo.
Li. E per provarti ſol' ſinor' t'hò punto.

Mà

Mà dove hai tù il bel corno,
In cui per verdi vene
Veggonsi à serpeggiar'aurei lavori;
E che già d'Epidauro al corso avesti?
Lu. Io l'hò nel mio bel cesto.
Mà forse egli ti piace?
Certo ch'egli ti piace: e tù l'avrai,
Tanto ch'io torni à casa:
Ver cui vado più snello, e più contento,
Che'l Torello amoroso al caro Armento.
Mà prima i'devo dirti, che Corino
Avendo visto oror la bella Fulvia
A lavarsi ne' Garzi il petto, il volto,
S'è di quella invaghito in modo tale,
Ch'or gemendo ne stà nell'Eliceto.
Li. Cosa mi tocca udire!
Lu. Mà prima, ch'io partissi à tor' de'strali,
Ei m'hà pregato à lungo
Di veder, se sia modo, ch'egli possa
Con la sua cara Ninfa aver parole.
Licori mia gentile,
Conosco il tuo valor. non darti addietro.
Tù, che pur senti Amore,
Dell'opra tua cortese oggi sarai
D'un giovanetto core al bel desire.
Li. La Ninfa i Pastor fugge. ora m'intendi.
Suole Fulvia sovente dagli ardori
Schermirsi nel bell'antro di Diana.

Che

Che aspetti più Lupeta?
„ A steriletta cinna urtica austera.
„ A ritrosetta Ninfa ardir' cortese.
„ Quella latte ti rende, e questa Amore.
Lu. Questo mi basta or vado.
Li. Hò mentito sì bene. mà son Donna.
Lupeta mal si prende.
E' bisogna, ch egli abbia
Le traveggole agli occhj: se non vede
I fioriti color delle mie gote.
„ Giovin Donna non ama un Vecchio amãte:
„ Ch'irrita sol, e non accheta Amore.
Del resto quando al fonte
Parlò meco poc'anzi il bel Cilindro,
Or tanti fior non spingono le rive,
Quant'e' creò al mio cor'candide gioje:
Che presi destro di celargli à fine,
Ch'egli non gisse di sè stesso altero;
E si svogliasse alfin; forse credendo,
Che sol trionfato avesse del cor mio
La sua vaghezza, e non la mia pietate.

SCENA III.

Lilia, e Corino.

IO non sò. questa Jole
Ogni giorno si rende più odiosa.
Oh! quasi più quel matto

Non m'hà fatto paura.
Egli è un verde Galletto di Montagna.
Guarda, dove paſceva!
Taci; che sù quell'Elce egli sà poſto.
Belbello frà que' rami
Approſſimar mi voglio, e porre ingegno
A tirarmelo abbaſſo con vn'dardo.
Io l'hò colto dà ſenno. ò che piacere.
C. Vedi. che colpo è queſto?
L. Ora vado à ricorlo. Con un cane
Siede ſotto quell'Elce un bel Paſtore.
E ſai, ch'egli è Corino? ò come bene
In queſto raro boſco alfin m'incontro!
C. Ecco colei, che tediarebbe un Saſſo.
L. Ti guardi ognora il Ciel Paſtor gentile.
C. Tanto à tè faccia il Ciel, Ninfa corteſe.
L. Hai tù viſto à cadere un verde augello?
C. Eccolo là, che giace, ancora vivo.
L. E'l tuo Can' non l'hà morto?
C. Se'l mio placido Can morto l'aveſſe,
Dett'io à tè non avrei, che vivo ei foſſe.
L. Oimè quanto ſei ruvido Corino,
Con chi ſempre nel cor dolce ti fove!
C. Sai, che dice Fontano?
L. Coſa dice?
C. Che tutto il ſoſpirar delle Fanciulle
Sol eſala d'vn cor vano d'Amore.
L. E già vizio ordinario de' Paſtori

Lo

Lo ſtimar, che le Ninfe Amor non urti:
Mà io poſſo giurar per la gran Dea,
Che del ſuo nume ingombra i noſtri boſchi,
Che ſin', che'l giorno vive,
Spinta ſolo d'Amore,
Io cerco al boſco, al prato, al fonte, al Rio
Il mio fero gentil dolce diſio:
Per cui or roſſa, or bianca
Mille fiate ritorno a i cari luoghi:
Ove ſpeſſo egli canta;
E paſce i ſuoi lattonzoli Torelli.
E bramo di vederlo:
E temo di trovarlo.
E ſe per iſmaltir l'affanno mio,
A dardeggiar m'inſelvo, ai dolci ſeggj
Mi ſento toſto à ricondur' ſoave
D'vn Spiritello intrinſico gentile,
Come dà queruletta dolce madre
Di fil ſi riconduce dal gran boſco
Augelletto ſnidato al patrio arbuſto.
C. ,, Ninfa ſenza roſſor fraſca d oſtello.
L. Onde à mè ciò Corino? perch'i' t'amo?
C. Mà non mel' devi dir: che non ſtà bene
Alle Ninfe d'onor parlar d'Amore.
L. Grand'errore ti tiene
Glorioſo Fanciullo:
,, Se mai l'onor diſdice alle Donzelle
,, Il favellar di coſa alma celeſte.

„ Amor, ch'è per sè ſteſſo
„ E merto, e premio, e cauſa, e frutto, ed uſo,
„ Amor è di bell'Alma adorna veſte.
E poi nobile i' ſono,
Paſtorella civile nelle ſelve,
Che giammai non impreſe
A ſimular col labbro
Quel, che co' gli occhj rinegar non pote.
Deh Fanciul grazioſo,
Pon core al tuo bel ciglio, onde dai carco,
Ora ch'ogni aſpra ſcorza
Con le docili rive arde d'Amore,
Metti lo sdegno in bando, e omai ſoave
Spoſa, ed accorda il tuo feroce ingegno
Con la grazia gentil del tuo bel volto.
C. Ninfa queſte luſinghe
A mè ſanno di ruta.
Onde meglio ſarà, che tù ſeguendo
La tua caccia, di queſte
A tè ſparmj la pena, à me la noja.
L. Oimè, che duro core hai tu Corino!
Hò fatto riſentir le valli, e i boſchi
Di tè ben ſoſpirando, e tè fò un ghiaccio?
Tè che dall'Alma ardente
Spiri, e d'ogni bell'atto Amor galante?
O Lilia infeliciſſima, ò cor mio
Troppo preſto nel cor dì sì bel boſco!
C. Tù non dovevi mai,

S'eri

S'eri ſaggia, laſciar, che per le ſelve
Ti s'appiccaſſe al cor sì forte Amore:
Mà giacch'e' ti s'è appreſo,
Non ti beccare i getti
Con ſtancar tè, ed affannar, chi ognora
A tè deſia quel ben ch à sè diſia.
Segui gli Amori tuoi:
Mà non calcar però la pace altrui.
Io ti ſtimo, e ti lodo:
Mà tù non fai per mè. Và dunque à pranſo.
Non diguazzar più l'acqua nel mortajo.
L. E queſta è la mercè del ſervir mio?
C. Ed à chi ſervi tù? à mè nò certo.
Mà ſe, come fai moſtra,
Amor ti guaſta il cor, ſervi à tè ſteſſa.
Mà pur coſa vorreſti? parla Ninfa.
L. „ Chiede aſſai chiaro, chi ben ſerve, e tace.
C. Muta conſiglio, muta,
S'ami la fama tua, Ninfa gentile.
Muta conſiglio, e tendi omai pe' boſchi
Di gioliva virtute animo grave.
Alfin ſervi al decoro:
„ Che chi à sè ſerve, è pazzo da ligare.
L. Ah Garzon troppo vago, e troppo ſaggio!
Mà tù che ſe' sì altero,
Perchè sì ti contanimi, ch'io t'ami,
S'è da gran core il non ſtimarſi offeſo?
Deh fanciul valoroſo

Se dal Cielo tù brami
Di gir' oprando al tuo bel velo eguale,
Non eſſer ſconcio al cielo;
Che ſtrinſe d'un perpetuo ſoave nodo
Con la bella natura Amor gentile.
Mà giacchè or tù ſei leggiadro, ornato
D'amoroſa, e piacevole allegrezza,
Perchè vago tù ſei; perchè ſe' bello;
Se vuoi viver da' ſaggio,
Lieto vivi à quel fine, al qual le ſtelle
Reſer allegre, adorne,
Di sì vago Fanciul le Verginelle.

C. Alfin Lilia, che brami dà Corino?

L. Men' di rigor', più di pietate, Amore.

C. Se tù mi fai pietà, io t'hò pietate.

L. Corin', tù non m'intendi.

C. E tù ſponiti meglio.

L. Tù odimi.

C. Dì preſto.

L. Qualora ò per le rive, ò per le ſelve,
Vado con l'altre Ninfe, ove i Paſtori
Stanno molcendo i cori alle Sampogne,
Mentre dal dolce verde,
E dal ſuon car' ſon preſi
Li ſenſi miei alle vaghezze inteſi,
Come placida Agnella, che ſi sbranca
Dal bel gregge; e sì voglie
Ver la notata erbetta à lei ſoave,

Dal cor tacitamente ſi ſcompagna
L'Anima mia amoroſa;
E vola, ove'l bel viſo arde, e fioriſce;
E dove dolce ſonan le parole
Del ſuo leggiadro, e bel caro Paſtore.
Onde, ſe ſolo i' vivo,
Giovanetto ſoave,
Del Sol' di que' begli occhj,
Del miel di que' be' labbri,
Dà tè altra pietà chieder non poſſo
Da quella, che ti mova, Alma corteſe,
A laſciarmi ſeguir, gradita Ancella,
Il mio dolce Signor, l'eſca mia cara,
E chi è la vita della vita mia.

C. E chi è la Lupa, che ti mangj viva.

L. Oimè chi vide mai,
Da che ſotto le Querce Amor tien' Coro,
Sotto volto più bel core più crudo?
O Corino, Corino, Anima fiera!
Tù fuggi chi dà tè non parte mai.
Và pur: che non perciò ſarai tranquillo
Senza di mè nel mondo:
Perchè, ſe dà mè ſuggi
Per non vdir: Anima mia io t'amo,
Per forza d'ogni ramo,
Che tenero ſi ſpanda in queſti boſchi,
Del mio Amore udirai li molli accenti.
E ſe dà mè t'aſſenti,

Per non veder quegli occhj,
Onde tù tiri ognor lagrime à rivi,
Per forza tù vedrai
In mille fonti ognora gli occhj miei.
E per forza udirai Paſtori, e Ninfe,
Che con l'aure, e con l'onde
Ti diran' per le rive ſoſpirando:
Per tè crudo Corino Lilia giace.
Il Ciel le faccia pace:
Che ſe morì ne' boſchi di deſio,
Per belliſſimo Amor' ella morìo.

SCENA VI.

Fulvia, Licori, Cinclo.

O Dio! ancor dal fonte
Non sì vede à venir la mia Licori.
Or c'hò pieno il mio calato di fiori,
Voglio pormi à ſedere
Sotto quel bel chiomato albero caro.
O care ben nat'erbe,
Che ſotto queſte frondi vezzeggiando
Lietamente fiorite,
Senza che vi percota altro ſuſurro,
Che'l molle ſoſpirar di placid'ore.
Dove per erme rive
Amor ſtordiſce i cor delle Fanciulle;

Scio

Sciogliendo or dolci lagrime tranquille;
Deſtando ora ſoſpiri di fiel molli.
Di modo chè le ſelve
Non han' coſa più grama, e di duol piena
Del cor d'una Fanciulla innamorata.

L. Eccola là, che ſiede.
F. Onde non fò più plauſo al dir di Pimplia.
L Quatta or radendo il fianco à que' virgulti,
Cor' la vo' all'impenſata.
F. „ Amor fù ſempre, Fulvia, ella ſuol dirmi,
„ Condimento gentil d'ogni virtute.
„ Che calami, che reti?
„ Che pecore, che paſcoli, che naſſe?
„ Crepan le pecorelle: aranſi i paſchi:
„ I calami ſi frangono: e per l'onde,
„ E le reti, e le naſſe erran diſperſe.
„ Sempre Amor vigoreggia; e lieto piace.
L. O ſii tu arſo maladetto ſterpo.
F. E quì Pimplia fà punto: ed io finiſco.
E non vedendo ancor Licori al prato
Voglio ſorgere, e trar' ſoletta al Tempio.
L. Non mi poſſo sbrigar'. oimè che pena.
C T'hò pur colta vna volta!
F. O Pale, ò Ninfe, ò Dee di queſte ſelve!
L. Ah correte Paſtori:
Ch'un giovane Paſtor fà forza à Fulvia.
C Vieni pur via nel boſco.
F. Oimè povera Ninfa!

C. O cara Paſtorella!
F. O ſii tù mille volte in bocca a' Lupi,
Matto che, ſei. or guarda modi?
C. O Fulvia!
Come i' rido di core.
F. Ridi pure; mà certo
Queſto modo d'agir'non vammi à ſangue.
L. E' Cinclo per mia fede.
F. O' Licoride mia, come quà giungi
A tempo per veder ridere un matto.
L. Io non t'avea già Cinclo
Preſo prima per Cinclo.
Mà tù m'hai prevenuta
Nel far paura à Fulvia. ò dolce caſo!
F. Già così non dich'io. mà in che modo
Sei tù Cinclo venuto quà sì cheto?
C. Prima che tù ſedeſſi
Sotto queſto bel Tiglio, i' ſtava aſcoſo,
Vicino à quel viattolo tracciato,
Dietro quelle Querciole, che là vedi.
F. E che facevi là?
C. Stava aſpettando,
Con queſto bon' baſton di duro Cornio,
Quel maladetto Lupo, ch'à bell'agio
Dimenaſi per queſte ombroſe alli;
Or predando vn'Agnella; or lacerando
Una Giovenca un Toro. E per coſtui
Stanno per queſte macchie di Lentiſchi,
Che

Che moſtrano d'arar l'ore à biſolchi,
Meco ſparſi in tal guiſa Melicerta,
Chillo, Creſpo, Milon', Orio, e Licota.
F. ,, Chi ben venera il ciel, male non teme.
Onde poggiamo omai Licori al Tempio.
L. Come ti piace, Fulvia.
F. Tù reſta Cinclo; e getta i giuochi à tergo:
Perchè così burlando tù potreſti
Scorar alcuna Ninfa in qualche boſco.
C. O chi non riderebbe? ò Ninfa cara!
Và pur; non paventare, Anima bella:
,, Che'l Lupo non fà dan' nel vicinato.
Và diſſi; e teco venga
Bella, e lieta Fanciulla, Amor gentile:
Che fà bello il valore,
E la beltà venuſta,
Ragion d'ogni natura,
E chiaro, e indiſſolubile argomento:
A cui ſola dovrebbero dagli Aſtri
Creſcere i chiari imper'; naſcere i mondi.

SCENA V.

Jole.

LIlia à quello, che vedo, ſe n'è gita.
Ecco il vago ceſpuglio, in cui dal cielo
M'è piovuto il bel ſogno di Lupeta,

Che d'un miele ſi vivo
M'empì l'Anima, e'l cor, che di rimbalzo
A rintracciar mi traſſe quel Paſtore.
„ Così ne' cor' più ſecchi alfin' propaga
„ Le ſue vaghezze Amore.
Onde ch'io t'abbia Amor vagliato à torto,
Or mi s'attorce al cor doglia ſincera.
E però la tua Jole,
Condita delle fine tue dolcezze,
Sapràtti al diricciar delle caſtagne
Riconoſcer coll'opre il tuo favore.
Sono un' po' vecchia io. mà che fare?
„ Anche chi balla mal', ſollazza bene.
„ Mangiando a' ber' s'impara: ed in Amore
„ Il giouane tripudia, il vecchio gode.

SCENA VI.

Liſa, Tiglietta, Fauno.

T. TIglietta eh! Tiglietta!
T. Chi mi chiama?
L. La tua fida compagna. il ciel ti guardi.
T. O che matta tu gridi; e mi ſei preſſo.
L. Dove ten vai Tiglietta, Anima mia?
T. Io me ne vado al fonte.
L. Coſa porti quì dentro?
T. Poſe Fulvia preſciutto, e pane, e miele,

Pri-

Prima, ch'andaſſe à letto jeri ſera,
In queſto ceſto di Gineſtra; e diſſe,
Ch'in ſul fil del meriggio i' gliel portaſſi
Alla fonte ſerena delle Pioppe.
L. Aſpetta: ch'è ancor tempo.
Ed intanto aſſaggiamo qualche coſa
All'ombrella ozioſa di quell'Orno.
T. E doppo ove vorreſti,
Ch'io m'andaſſi à naſcondere, ſorella?
L. Temi forſe, che Fulvia non s'avveda?
T. Giuſto queſto mia Liſa.
L Eh che Fulvia è vna Ninfa di giulebbo.
T. Così dico ancor io. mà tu ſai,
„ Che ſono quattro beſtie ſenza corna,
„ Nella valle il Cignal, nel boſco il Lupo,
„ L'Orſo ſul monte, e la Padrona in caſa.
Mà perchè tù conoſca,
Ch'ad ogni coſto i' t'amo,
Eccomi ſotto l'Orno: e ſon da capo.
L. O cariſſima mia fida Tiglietta!
T. Ecco il preſciutto. trincia.
L. Dà quà. ò com'è bello!
Prendi tù queſta fetta:
Ch'io prenderò queſt'altra.
T. Sai, che non è cattivo?
L. Ora tel provo.
Cattivo? egli è boniſſimo. che parli?
Oh vedi tu Tiglietta,

Come mangiano bene le padrone,
Che le poſſa ſaltare
La Rogna, Amore il canchero, la rabbia,
E ſe vuole, il malan', che Dio le dia.
E à noi, che tutto il dì treſchiam'ne'boſchi,
O ci danno i rifiuti:
O ci ſpolpano gli oſſi:
O ci gettano il pane aſciutto aſciutto.
Mà he ſerve? io nacqui,
Solo per obbedir': che val' à dire
Per ſoffrire, e tacer. mà vinca il vero.
,, O troppo dura ſorte
,, Di chi ſerve, e ſoggiace: ſe dimeſſo
,, Non può chieder ragione, ch'à ſe ſteſſo.
T. ,, Hà valore da vender' la fortuna:
E Liſa mia hà ragione da donare.
Mà perche far' tù porti
Queſto ferro alla cintola ſoſpeſo?
L. D'ordine di Fielaide,
La matrigna amariſſima di Lilia,
Che cuculia le feſte, e poi ſi gratta,
Devo far legne al boſco:
E ſe non torno onuſta
Tanto, ch'i' faccia del mio dorſo vn'arco,
Tù la ſenti à ſtrillar, che par, ch'il mondo
Vada tutto rotando giù d'un monte.
T. Or prendi Liſa; e bevi:
Che già m'incalza il tempo alla fontana.

L. Dov'è queſta tua fonte?
T. Sai, dov'è'l campo d'Egle?
L. Credo di sì. non giace queſti in fianco
Al bel prato, che và nel Nadeone?
L. Non altrove. or tirando
A man' dritta nel boſco, indi tagliando
Un rigagno ſottil, ch'a' manca cola,
Toſto ſovra un' pratel cadi; e di Pioppe
Scorgi verde ghirlanda,
Che la lodata fonte orna, e circonda.
Mà io per queſte chioſtre
Più bel fonte di quel non trovo, Liſa,
Ch'in mezzo al Nadeon' naſce, e ſi leva,
Chiaro di candid'onde,
E di fioriti arbuſti opaco, e ameno.
L. Io ti volevo dire
Un non sò che: e di mente e' m'è fuggito.
Ah sì. m'hà detto Dindia,
Che teco Pecorino fa' all'amore.
E' egli ver Tiglietta?
T. E chi lo può ſapere?
,, Non ſempre quel, che vuole, ama l'uomo;
,, Che ſi traſtulla più, che non sì piace.
Mà pur, quand'ei mi vede,
Suol dirmi, ch'al ſuo piè, lungi dal mio,
Aſpre di ſtecchi le fiorite piagge,
E a' cupid' occhj ſuoi lunge da'miei,
Triſti di negre capre i lieti campi

Sembrano ſempre. Ed indi mi s'accoſta;
E di furto la man ſtende: che anela,
E mi ſerpeggia in ſen colma di foco.
Ond'io, c'hò gran piacere
D'eſſer dileticata, e dondolata.

L. Tù ſe' della mia paſta. alfin ſe' Donna.

T. Da capo à piede allor tutta mi bollo.

L. Or moſtrami, ſorella.
Hai tù ricolmo il ſen, come l'hò io?

T. O che tù ſe' ridevole, e guſtoſa.

F. Oimè Ninfe.

L. T. O Diana.

SCENA VII.

Fauno.

(co.

AImè dolẽte, ahi gramo! oimè il mio fiã-
Io ſon tutto ſpezzato. appena i' poſſo
Rammaſſarmi da terra. E pur io devo
Porre giù di dolor: poichè aſſeguito
Hò per la Dio mercè ciò, che volevo.
Sò, dove girà Fulvia. tanto baſta.
O che avventura foreſtiera. guarda!
Io m'erſi sù quell'Orno per ſpiare
A mio ſenno le marchie delle Ninfe.
E l cielo alfin m'arriſe. mà volendo
Precipitare in giù l avido ſguardo.

Creb-

Crebbi troppo da' rami; e ſgambettando
Preſi laſſo allafine il ſuol col fianco.
Mà pur non ne ſon morto? onde qual Genio
Mi ſommiſe la mano? ò che balordo!
Non ſai, che porti Amore in mezzo al core;
E che chi porta Amor, d'Amor ſi porta,
Come porta l'uccel l'ala, ch'il porta?
Onde ringrazia Amor, che ti ſoſtenne.
Ti reco ſomme grazie Amor corteſe:
„ Ch'à nerborute membra il vigor mungi;
„ E forza infondi à fievoletti cuori:
„ Come ſcemi il ſapere, à chi n'abonda;
„ E ſenno aggiungi, à chi di ſpirto manca.
Prima che tù m'ornaſſi, io era ſcemo,
Come un picciol Palombo; e d'odor grave,
Come il boſſo, che s'ama dalla ſerpe.
Ed ora i' ſon ſoave, come vn pomo;
Degno d'ogni Fanciulla, ch'ami 'l bono;
E ſaggio sì, ch'intendo ciò, che Apeo
Diſtinto hà in varie Guerce in queſto modo:
„ Bell'abondanza, onor', e ſicurezza
„ Fà vivere i Vaccarj ognor quieti:
„ Che inquieti ſi fedan co' piaceri.
„ Mentre l'Orſo per l Oca ne' tuoi boſchi
„ S'abbatte col Lion, armati; e menti
„ A tè ſteſſo il diſagio: ch'allafine
„ Ti rimarrà la piuma, ſe non l'ala.
„ Mà à Marte peregrin fà di cappello;

„ E

„ E ſu'l Olmo rural mena la vite.
„ Di cui, s'ella ti par' ricca, ed illuſtre,
„ Ergi un ſolo, e'l più povero rampollo.
„ E allaperfin, ſe brami di fruire,
„ Di que' campi, che acquiſti coll'aratro,
„ Spargivi vaghi titoli, e bei modi.
Io ſono poi sì forte, e sì leggiero,
Che potrei rifinire un Daino al corſo.
E di fatto i' farei, ſenza ſmarrirmi,
Cinquanta ſalti il giorno, come il gallo.
Onde ben dice Glauro amico mio,
Che vaglio, quanto vale il bon' terreno;
Perchè ſopravanzar ſempre sò al buco.
Non ſon, n'erba, ne fien: ſono un bel fiore.
Onde Amor non mi menoma. A mè garba
L'opra, che mira, e fà la beltà cara.
Io amo con giudicio, e con affetto.
„ Venere ſenz'Amor torpendo noce.
E però viva Amor per ogni ſelva,
Sinchè ſdroſcian fra' rami acque da' colli;
„ Amor che l'ozio paſce; e pur non ozia;
„ Mà à ſembianza del foco, al quale attragge,
„ Sempre arde, ſempre ſplende, ſempre agiſce,
„ Nell'Alma di deſire, e nella fronte
„ Di chiaro eſempio, e di virtù nel core.
„ Amor miele del fiele: alfin Amore,
„ Del corpo beatitudine compita,
„ Compimento dell'animo beato.

Mà

Mà chè dirò di Fulvia? giuro al cielo,
Che quando l'altro jer' vidi dal poggio
Quel fiore di beltà brillar nel prato
In atto, che il bel crin ſenza ritegno
Traboccava ſul doſſo in linee d'oro,
Sentii, ch'un penſier dolce in mezzo il core
Caduto mi diceva. O caro Fauno,
Che guſtoſo piacere il cor berrebbe,
Se foſſi infuſo in quel fiorito ſeno,
Ed ella dal tuo ardor tutta bollente,
Circonfuſa d'Amor languiſſe in atto,
Che di novo vigor', di nova gioja
A te il core paſceſſe, à ſe il deſire!
Allora io mancai: ed ella ſparve.
Mà il fianco ancor mi dole. Or che vo' dire?
Quel candido vigor, di cui Natura
Inzuppò li Torelli, è così pieno
Nelle mie calde vene, ch'oltrepaſſa
I più riſtretti ſaggj, ch'eſſi danno.
Onde non è ragione, ch'io lo laſcj
Così inofficioſo; anzi ch'io moſtri,
Come al blando lavor' egli ſovraſti.
Non parlo forſe ben? parlo dà ſaggio:
Parlo dà quel, che ſon: parlo da Fauno,
Doppo il furto d'Amor lieto odoroſo:
Se d'opimo non hò, che'l ſol diſio.
Mà non vo' più badar. Più che di trotto
Or mi volgo alle fonti: e in quel ceſpuglio

Della

Della timida Tiglia i' celo il ceſto.
Del reſto, s'io ritrovo la mia Fulvia,
Fulvia nido d'Amor, Fulvia diràvvi,
Se ſaròlle accoſtevole, ed aſſai,
Come appartiene ad un uom dabbene.
La voglio tutta franta, e tutta intera,
Stupefatta d'Amor, ſciolta d'Amore.
Mà come, ſe pur lice annodar dubbj,
Verrai tù à capo di sì belle impreſe?
Non ſolo à capo, ſai, mà ancora à petto.
E agevolmente. come? con un sbalzo.
O caro sbalzo, certo, o caro sbalzo!

CORO

Di Paſtori, e Cacciatori.

Dove ritrova Amore
Tanti modi d'incidere il tuo core?
Ca. In un ſol dubbio guardo,
Che mi tempra un bel Volto:
Ove il gelo, ed il foco, ond'algo, ed ardo,
Siccome il vero, e'l falſo, è dolce accolto.
Pa. Adunque è ſua natura
Con man'tenera, e dura
D'aſſembrare i contrarj? e così ſia.
Prenda dunque il lavoro:
E ſtringa mè con la mia Ninfa: e fia
La di lei povertate il mio teſoro.



ATTO III.

SCENA PRIMA.

Fulvia, e Fiorillo.

F. OMè misera Ninfa!
Non vuoi dunque lasciarmi?
Sì ti voglio:
Tanto che tù rimiri la mia morte.
Fu. Vivi in nome del Cielo; e dammi pace.
Fi. Come viver' posso'io,
Se tù, che sei la vita mia, mi fuggi?
Fu. E che vuoi tù dà mè?
Fi. Che tu m'ascolti.
Come mi promettesti,
Se ti gettavo i panni nello speco.
Ecco gettati i panni nello speco.
Ora che se' succinta, ora mi fuggi?
Deh Ninfa candidissima celeste
Con quel benigno ingegno, onde t'adorna
La tua prodiga stella,
Mira, chi tiensi à vil, perchè à tè spiace.
Rimira il tuo Fiorillo
Verginella amorosa
Volgiti alle sue voglie:

Che

Che non hanno già altr'eſca, che le tocchi,
Che il ſoave ſplendor de' tuo' be' raggj.
Il qual poiche m'è tolto,
Per mille boſchi il dì, per mille piagge
Vado di lui cercando. e ſe mai viene
Alla gravoſa vita alcun ſollievo,
Di là move; che parmi di vedere
L'immagine adorata del ben mio,
E co' fiori, e coll'aure
Scherzar vezzoſamente, e col bel Rio.
E parmi anche d'udire,
Udendo à ſuſurrar rivetti, e fronde,
Di chi baſſo mi tien ſempre in ſtento,
L'angeliche parole, e'l ſoave canto.
Alfine in ogni Giglio i'ti dipingo.
Nè mai l'animo intendo,
Dove frà verdi chiome
Baſſo piacevoleggiano gli augelli,
Ch'in modi alti novelli
Non mi ſoni nel core il tuo bel nome.
Nel qual piacevol uſo
Hò sì incallito l'animo, e'l penſiero
Hò condenſato sì, ch'altro non chiedo.
Nè la Lira amo più, ne'l caro Armento;
Che ſpeſſo riede al Chiuſo
Senza di mè, che vado per le ſelve
Al bell'atto dicevole, e al bel Viſo
Penſando con Amor; che ſol vien meco

Quin-

Quinci, e quindi ſaltando
Col mio fido Cagnuol; che mi vien dietro.
Nè già queſto ti narro, Anima mia,
Perchè tù mi conoſca
D'un tuo guardo amoroſo
Efattor meritevole; e ti ſpiaccia:
Mà ſolo, acciò tù abbia
D'un cor ſempre doglioſo,
E doglioſo per tè qualche pietate.
Tù non mi guardi Fulvia?

Fu. Io guardo, ch'è già tempo
Di far ritorno à caſa.

Fi. Mira, deh mira Ninfa,
Belliſſima cagion dell'arder mio,
Mira, che quel ſon'io,
Che frà il bel verde, e l'acque,
Teco mi vide il ciel, mentre à Dio piacque,
A teſſere d'Alghette
Navicelle ripiene di viole.
Mira, che quel ſon'io,
Che, mentre giva il gregge,
Pacificando l'alterate voglie,
T'ammaeſtravo con ſoavi avene
Giuſto à forare il pargoletto labbro:
Da cui, come da' giglj, e dalle roſe,
Se dall'ali purpuree de' Zefiri
Moſſe ſono pe' prati,
Giù nell'Anima mia

Dol-

Dolcemente venia
Molle, piana, ſottil, aura odorata:
Onde ancor trema l'Alma innamorata.
Mira, diſſi, ben mio,
Mira, che quel ſon'io,
Che frà Nocetti, e Salcj
T'inſegnavo à legar modi ſoavi;
Che ſeano di gioja
Riſonare il boſchetto, e'l cinto fiume.
Onde poi tù giuliva
Di porporine, e giojoſette roſe
M'intrecciavi le chiome; e mi dicevi:
Va' caro il mio Fiorillo,
A ſpecchiarti nel fonte.
Tu ſembri la più bella, e la più vaga
Ninfa de' noſtri boſchi.
O Fanciul grazioſo!
Quanto vago tu ſei, quanto ſei bello!
Mà ancor tù non mi guardi? aimè meſchino!
Fu. Ancora non ti tingi,
Sapendo quel, ch'al prato tu m'hai fatto?
Fi. Deh non mi memorar, Ninfa gentile,
Ciò che non fù mia menda; mà diſgrazia.
Anzi ti baſti omai,
Che per mio gran caſtigo
Lungi da' tuoi begli occhj
Agg'io verſato un rivo dal cor vago:
E che per nudi boſchi,

E per

E per veſtiti poggj,
Senza che tù m'udiſſi, agg'io temprato
In rime, ed in ſoſpiri
Sì raddoppiati, che m'han reſo fioco,
Il tuo nome ſoave, e'l mio bel foco.
Fu. Or ſcoti il vezzo antico; e con quiete
Mira, come ogni coſa ora quì ride.
Fi. Io miro; e altro non veggio,
Che immagini infinite
Delle vaghezze tue, delle mie pene.
Fu. Segui pur le tue vanìe.
Fi Veggio, come tu ſplendi; e ci dimoſtri,
Come ſol degnamente illuſtri, ed orni
Tè di tè ſteſſa, e de' tuoi raggj i boſchi.
Mà non per queſto, ò Bella,
Lice alle tue bellezze, aſſai più belle,
Della beltade, e à te di lor più bella,
Far ſprezzo di quel ſangue,
Ch'Amor dal cor'miſvelle; e por', chi t'ama,
In un continuo aſſedio di sè ſteſſo.
„ Se dove non ſi ſcorge
„ Gentilezza, onde ſorge
„ La generoſa ſalma,
„ Ogni luce ſi tinge in nobil'Alma
E però ſe tù vuoi con la virtute
Regger'le ſtelle, e con la fama il mondo,
Scingi purpurea Ninfa,
Scingi, e riponi il tuo ſdegnoſo ingegno.

Non

Non obbliar tè ſteſſa
Per tormentare altrui.
Tanto più che mi dice
Il core, ed io gli credo,
Che'l mio Fato corteſe
Di tè arricchìo il paeſe,
Acciò tù foſſi sulle rive apriche
De' miei torbidi dì puro conforto,
E caro, e dolce porto
Delle gravi amoroſe mie fatiche.

Fu. Tù t'inganni da ſeno col tuo core.

Fi. Tù vuoi dunque, ch'io mora?
Oh. ſe tù vuoi, ch'io mora, i' vo' morire.
Mà ſappi bella Ninfa:

„ Nulla ſenza maniera.

Perchè tù di gentil non perda il pregio,
Acqueta d'un ſol guardo il mio cor triſto:
Ed indi poi diſſeta
La giuſtizia bollente del tuo ſdegno;
Divellendomi il cor con quella mano,
Che da que' rai mi ſtrappa,
Dal ſuo dolce teſor, l'Anima vaga.
Tù ridi bella Ninfa? ò ciel che veggio!

Fu. Vuoi tù forſe, ch'io pianga?

Fi. Oimè come mi guardi?

Fu. E come vuoi tù dunque, ch'io ti guardi?

Fi. Come già tù ſolevi,
Quando teco i'ſolevo per le rive

Par-

Parlar del tuo bel gregge, con un guardo
Sì dolce, e sì gentile, che parea
Che in lui ſtemprato ardeſſe il Sol d'Aprile.
Talchè tutto m'ornavi; e m'addolcivi.
E così cara andavi
Le tue bellezze in me facendo dolci;
Le tue dolcezze in mè facendo belle.
Mà tù non mi rimiri; e non riſpondi
Deh dolce Paſtorella,
Mira, chi per tè langue: e s'ami i Dii,
Fà, che ſia per coſtume,
Com'è già per natura,
Quel bel ſeno fiorito, e giovenile
Nido corteſe d'Anima gentile.
Apri oramai, deh apri,
Ninfa bella ſerena,
Di nome ognor ſoaviſſima, e di labbro,
Apri la bella bocca; e con tua pace
Stilla una goccia ſola
Del dolciſſimo miel, ch'ivi ſi tace:
E dì, che tu ſei mia; e mi conſola.
Nè val, che tù ti ſcuſi;
Dicendomi paſtor: tu non mi merti:
Perchè io ti riſpondo:
Ciò non è mio difetto; e tua durezza;
Che, ſe tu m'amerai,
Io ti meriterò. Volgiti adunque
Verſo di mè; che t'amo, Anima mia,

Vol-

Volgiti, diſſi, e degna,
Mentre i' credo di tè più, che non penſo,
D'una voce ſoave il mio deſio;
E moſtra ora al cor mio
I lucid'occhj tuoi bramoſi, e bei:
E i tuo' raggj ſaranno la mia luce:
E i doni tuoi ſaranno i merti miei.

Fu. Quando rifinerai
Con sì carichi modi di nojarmi?
Io m'era fatta à credere, che gli anni
T'aveſſero potato i ſenſi, e i modi:
Mà ſiccome ora vedo, ancor tu ſei
Quell'iſteſſo Fiorillo, ch'eri un tempo.

Fi. Un sì duro tenor tu mi contieni?

Fu. Paſtor ti parlo chiaro. i' non ti voglio.

Fi. Ahi ſentenza mortale!

Fu. Và dunque: e mentre ſei fiorito, e bello,
T'appreſſa ad altre Ninfe allegre, e belle.
Cerca la tua fortuna; e dammi pace.

Fi. Aimè ch'io non credea,
Che l'odio, che pe' boſchi
Pare ſolo, che ſerpa, ove già viſſe,
Agghiacciaſſe nel Cielo; e co' ſuoi toſchi
Le divine dolcezze inamariſſe.
E come vuoi tu Fulvia,
Ch'altra bellezza i' cerchi,
S'una ſola fioriſce ora pe' prati,
E queſta hanno ſcoperta al cor le ſtelle

Nel

Nel tuo florido volto con Amore?
E però, s'io ſon bello,
Come à begli occhj tuoi, ſembra, cor mio,
E ne ringrazio il Cielo con le ſtelle,
Intanto i' ſono bello,
Belliſſimo mio Sole, amato giglio,
In quanto i' amo tè, e à tè ſomiglio.

Fu. „ Tu m' impegni di molto con la fama:
„ Che per troppo deſir ſi ſgombra; e ancide.
„ Aſſai vive quaggiù maeſtoſamente,
„ Chi sà farſi ammirar ſenza deſio.
„ Mal chi giace nell'ombre:
„ Peggio chi ſplende di preſtata luce.
„ Dal che Paſtor m'intendi,
Che mentre tu mi lodi, tu m'offendi.

Fi. Nova infelicitate. il ciel m'ajuti.

Fu. Mà non hai nulla tù per anco udito
Dell'oracolo infauſto di mio Padre?

Fi. Poſſa crepar l'oracolo, e'l profeta.

Fu. Così dunque dileggj i Numi eterni?

Fi. Venero i Numi eterni,
Come deve ogni core, che ben nacque:
E ſol metto ſo' piedi l'aura vana,
Che mormorando và delle tue ambaſce:
Perchè sò, che non ſanno, e certo ſollo,
Che non m'avvoglie Demone, ò preſtigio,
Se tutt'ora penſando al tuo bel volto,
Hò tutt'ora la mente in Paradiſo,

Sò

Sò diſſi, che non ſanno i Numi eterni
Perdere per Amor, che'l ciel deſtina,
Una Ninfa celeſte, anzi divina.
Fu. Oimè! con tante lodi tu m'oppreſſi.
F. Riſchiara dunque, Vergine gentile,
La bella mente; e non laſciar, ch'il core
Soverchjno di tema l'aure vane.
Raſſerenati, diſſi,
Amata Paſtorella;
E diſpicca dall'animo ogni ſdegno:
Se non vuoi, ch'alla fine
Quel graziato Fanciul, che sì ti piacque,
Dilapidi ogni ſpirto per le ſelve,
E cada morto à terra pien d'affanni,
Sotto que' be' ſoavi occhj amoroſi.
Fu. Il Padre mio ſuol dire:
„ Chi piglia per Amor, laſcia per rabbia.
„ Onde, chi vuol ſpoſarſi,
„ Vada prima in aguato; e vi ragioni:
„ E ſi ſpoſi ad orecchio, e non ad occhio.
Or s'io foſſi tua ſpoſa,
Come ſtarei Paſtor nelle tue caſe?
Fi. E bene certamente:
Che non mancano agj alla mia madre.
Fu. Vedi tù, che ragioni, come un fongo!
Fi. E che? forſe non m'ama la mia madre?
Fu. E non ſi può cangiar?
Fi. Oh! in queſto caſo

M'aju-

M'ajuterebbe il Cielo.
Io girei à giornata
Da chiari Agricoltori,
A ſarchiar viti, ad arpegar le zolle.
E con le nude fave, e co' Lupini
Anderei acchetando
Il mio frale, e famelico talento:
E quel poco di pan, di mel, di cacio,
Che m'appreſtaſſe il mio gentil bifolco,
Io riporrei per tè Donna cor mio.
Fu. Mà il Paſtorel Violippo,
A cui ſtudia mio Padre, il tutto hà certo.
Fi. Oimè Ninfa che ſento!
Violippo dunque t'ama?
Fu. Ei così dice.
Fi. E tù, l'ami tù Fulvia?
Ell'è ſpacciata, aimè; ſe queſto è vero.
Fu. Tu mi domandi troppo.
Fi. Dimmi almeno, cor mio,
Che ti promette il paſtorel Violippo?
Fu. Ei mi promette un'Orto pien' di pomi.
Fi. Queſto non baſta, Fulvia.
Fu. Ei mi promette ancor' le prime lane,
Che gli fiocca la Gregge; e'l primo latte,
Che gli piove l'Armento.
Fi. E queſto è poco.
Io ti darò di più.
Fu. Di più Fiorillo?

Fi. Di più Vergine bella;
Come merta d'aver la tua beltade.
Fu. Che mi darai tù dunque?
Fi. Un cor colmo di fè, pien'di desio.
Tu cangj di color, candida Ninfa?
Certo ch'e' ti dispiace? aimè infelice!
Fu. Che strepito è cotesto?
Fi. E' l'aura, che vaneggia con le frondi.
Fu. Ei s'avvicina Fulvia. addio Pastore.
Fio. Fulvia Ninfa cor mio,
Dove fuggi sì ratta? aimè meschino!

SCENA II.

Coro di Pastori, Cilindro.

E' Doverebbe pure
Pascere in questo prato: se à suo conto
Non han' pransato i Lupi!
Oh! eccolo Pastori. che diss'io?
Vanne Lirino, và. dàgli di volta;
E lo ripiega al riposato Armento
Cil. Poh! non ci volea altro,
Per far oggi cantare il mio Vecchietto.
Co. Cos'è Cilindro bello?
Cil. Sia maladetto Amore.
Co. Tu mi pari un po' molle.
Cil. I' son ben tutto.

Co.

Co. Cosa dunque t'occorse?
Cil. Per adontare Amor tel voglio dire.
Testè alla fonte delle Pioppe i' trassi
L'amoroso Fiorillo: acciò potesse
Affacciarsi, e parlare alla sua Ninfa,
La vaghissima Fulvia: che dovea
Terger le belle membra, come femmi
Cenno la sua Tiglietta. e giunti all'onde
Accecate da' rami, non trovammo,
Che il Pastorel'Ovinio; che guardava
Uno sciame d'Ochette: il qual ci disse,
Che con Lilla, Tulippe, e Pomotea
Imbattutesi in Fulvia, la piegaro
Seco nel Nadeone. indi ci scorse
L'angiporto, per cui nel cieco bosco
S'insenaron le Ninfe: e noi d'un salto
L'ingombrammo: e l'ardor, che ci traeva,
Ci sgombrò dumi, e cespi; e d'una spinta
C'impresse i cori; e ci portò di netto
Di là del grosso rivo; e alfin ci addusse
Nel centro del gran bosco: ove si posa
Dilettoso pratel, tutto racceso,
E di Lilii, e di Calte, e di Giacinti.
Mà più di campanelle; e coronato
Di Frassini, e di Faggj, e alfin'bagnato
D'un'ubertoso fonte al verde lembo.
Co. Caro principio. segui.
Cil. Già da lungi udivamo un' gran' rumore.

Misto d'alte risate ; onde potea
Credere ognun, che là fossero Donne ;
Che non sanno tacere in compagnia.
Mà già premendo il piè del praticello
In frà l'ombrose frondi si celammo:
E ci s'oppose il più vago, e soave
Spettacolo celeste, anzi divino,
Ch'inargentasse mai l'ombre d'vn bosco.
Co. Tira avanti Cilindro.
Cil. Giusto allora scotean' que' vivi Gigli
I candidetti lor panni odorati:
Quando colà sorvennero Virginia,
Con Cariofile, Aminole, e Gelsana.
Allora sì che raddoppiar le grida.
Giusto come qualor stuolo pasciuto
D'Oche rauche ritrova in ripa al fiume
L'altro compagno. Alfin le belle Ninfe
Si lasciaron cader sull'erbe i cinti ;
E à fiammeggiare al Sol le nude nevi
Sposero de' bei seni. e allora il giorno
Rise di nova luce: e bisbigliando
I fronzuti ameniſſimi arboscelli
Sparsero tenerezze ; ed ebber desto
A insolentire Amor ; ch'illeggiadrisce
D'inavvertenze ; e fugge d'esser stretto
Da man barbuta austera : che lo rende
Mesto allafin', e di nojoso incarco.
Del resto i' non vo' dirvi in mezzo a' fiori
Pa-

Pastor' cari di più, per non destarvi
Un'insolente pizzicor negli ossi.
Questo sol vi dirò, ch'alle Fanciulle
Son più note d'Amor le forze, e i modi,
Ch'al pastorel marito non è nota
La calda Rucoletta per le rive.
Co. Ne dubitavi forse tù Cilindro?
Dìllo à me, che conosco il miele à saggio.
Cil Così cari Fratelli, doppo avere
Tratto liete pe' fior feste carole,
Tutte alfine sedendo in bianco cerchio,
La vaga, e nitidiſſima Gelsana
Tolse à dire: Compagne, e che vorreste,
Ch'oggi'l cielo gentil ci ornasse in dono?
Allor spacciatamente, chi s'elesse
De' coturni scherzati di fogliami.
Chi un bel vel: chi un bell'arco: e chi allafine
Mostrò vaghezza d'altro: perchè i' poscia
Non hò tanta memoria, che potesse
Abbracciar ogni cosa. pur sovviemmi,
Ch'all'ultimo Tulippe si rierse,
E squillò ad alta voce: Ed io vorrei
Un bravo, cupidetto, e bel Pastore.
Allor quelle lattate Verginelle
Vestirsi tutte d'un rosato foco ;
E sorgendo à Tulippe menar bono
Il bel desire ; e sparsero cortesi,
Posti gli altri Pastor', i loro voti

Tutti ſopra di mè, che ſon Cilindro.
Co. Eh via: che tu ci beffi.
Cil. Il miel mi manchi.
Co. E Fulvia anche t'eleſſe, e'l bel Fiorillo
Non morì di dolor? io mi ſtupiſco!
Cil. Fulvia ſempre ſi tacque. or mi rammento.
E Fiorillo gravato del ſuo amore
Chinò l'Alma in ſopor; che parea ſonno.
Co. Non è queſto un piacere, in cui di petto
Dia ognun, che dilucida le ſelve.
Queſto è un riſo beato
Da purgar ogni nube al core afflitto.
Mà tù qual ti ſentiſti in tal frangente?
Cil. Come un furbetto Villanel da nozze.
Mà ſentite. Già meſſe la carole,
I diporti, le fole, eraſi accinto
Quel bel Coro à fioccar nelle chiar' onde:
Quando per mala ſorte inopinata
Eccoti à folgorar dal cupo boſco
Quel fier grifo di Fauno: il qual tantoſto
Si lanciò sulle Ninfe; come un Lupo
Sopra un gregge gentil di pecorelle.
E in quello ſtante il cielo dalle ſtrida
Fù percoſſo col boſco: e i noſtri cuori
Avvamparo di ſdegno. Onde dall'ombre
Si ſcagliammo à due cenni; e ſi frecciammo
Quai folgori d'Amor contra quell'Orſo:
Che portar non potendo i primi guardi

Pie-

Piegò toſto; e ſi miſe infrà le gambe,
E la ſtrada, e la fuga, e mucciò via.
Co. Vi guiderdoni il cielo vaſtamente:
Che ben degna di premio è sì bell'opra.
Mà come ſequitò quel contrattempo?
Cil. Ogni Ninfa alla fuga. e fù la prima
La belliſſima Fulvia: che attrappata
Dal timore obbliò l'argentee ſpoglie:
Mà fece opra à ricorre i propj panni
Ciaſcheduna dell'altre. In tanto, e tale
Miſcuglio d'accidenti pur' diſtinſi,
Che ricovrò Fiorillo i cari invoglj
Della ſua cara Ninfa: à cui qual Cervo
Ratto dietro brandìſſi: ed io à ſeguire
Mi fui meſſo Gelſana: e come queſta
Move leggiera sì, ch'orma non poſa,
Mi s'involò repente; e ſi confuſe
Con certe alghe d'un gorgo. mà nel mientre
Ecco la morbidetta, e freſca Lilla,
Che mi ſorte per fianco: e come allora
L'eſtro d'Amor mi divampava il core,
Me le avventai qual dardo; e non la colſi:
Mà la preſſai sì bene, ch'omai giunto
Al veſtito ruſcel del Raſtelletto,
Quaſi dove nell'Auſa ei mette bocca,
In afferrarla m'impegnai nell'erbe.
Ella ſchizzò nell'onde: ed io piombai.
E mi ſovvenne allor', come ſtamane

Vidi giocar' la Folichetta al lido.
Ed ecco alfin la pioggia. mà finiſco.
Come Lilla era nuda, agevolmente
Acquiſtò l'altra ſponda: ed io à fatica:
Ch'emergendo allafine oltre non vidi
Nè la Ninfa, nè Amor, nè altro di vago.
Co. O' che ſtoria vezzoſa ci hai dipinto.
Ve', come ſcherza Amore co' Paſtori,
A quali alfin s'appiccica qual viſchio.
„ Tanto vale l'uom', quanto antivede.
„ E chi mai non diffida, infin travaglia.
Mà del Paſtor Fiorillo, pien d'Amore,
Che crederesti tù?
Cil. Io t'hò capito.
Egli è vn Gallinaccetto; che s'avvoglie
A' be' raggj d'Amor': e ſtudia, e cole
Sol gli officj d'Amor, come un Colombo.
Co. Bacia il Colombo, ſai!
Cil. Baſta. io credo
Che quando anche Fiorillo aggia aſſeguito
La ſua diletta Ninfa, non ſia ſtato
Baſtevole di cor' per darle un bacio.
Co. Ciò non fora gran fatto. Amor ſuggella
Di riverenza i cor. mà tu Cilindro
Non reſtar oltre in queſti panni molli.
Và preſto à caſa, và: che'l ciel ti guardi.
Cil. Sì voglio andar: e intanto ſe Fiorillo
Mai paſſaſſe di quà, di me cercando,

Ditegli, che ver caſa i' mi ſon moſſo.
Co. Oh più che volentieri. mà. Cilindro.
E la gentil Licori?
Cil. Non fù ivi.
Co. Coſtui or penſa a luſtri, e non ad ore.
O ineffabile Amor, come ſei fatto
A quel povero cor; à cui non tienſi
Il volere, che poſſa, nè il potere,
Che voglia; ne il ſaper, che voglia, e poſſa.
Or và; ch'io non ti credo; e non ti voglio.
Troppo verſuto Amor, troppo verſato
Ne' verſi d'aggirar le menti umane.
Ond'è meglio ſpiar, come al Palumbo
Occupi il nido il Cuculo, e ne' ceſpi
La calda ſolitaria aſtuta Merla
Giuochi con l'ebbro Tordo d'alto zirlo;
E pregare ch'à veſpro non ſian viſte
Le figlie ſtellatiſſime d'Atlante,
A fraſtornar le tepide piovette,
Onde ingraſſa l'armento, e'l gregge ride:
Che mirar, come tù ſoave in viſta
Propaggini i tuoi ſtrali: ò pregar fiſſo,
Ch'à ciocca à ciocca il crin ſchiati alle Ninfe
Onde poi teſſa al cor candide gioje.
„ Sicchè viva la gregge;
„ Che vive ſenza legge;
„ Frà cui più vale à poveri Paſtori
„ Un morbidetto Agnel, che mille Amori.

SCENA III.

Fiorillo. Un Paſtore.

AHi Fulvia, Anima mia, ove ſei gita
A'ſerenar de'tuoi begli occhj i boſchi;
Laſciando mè in sì tenebroſo ſtato?
Fulvia de'Gelſomini più ſerena,
E d'ogni nobil Roſa più vermiglia!
Fulvia tu non riſpondi?
Ti chiamerò più forte. Fulvia.
P. Fulvia.
F. Taci tù ſcilinguata: e ſe tù ſei
Segretaria d'Amore, odi i mie'pianti;
E ſol li diſaſcondi alla mia Ninfa:
Se mai de'ſuo'be'raggj
Riede amena à bear queſte riviere.
Di que'be'raggj, intendi,
Da cui fui ſcorto un tempo; ed or ſon tratto.
Di que'be'raggj, diſſi,
Che paſſandomi al cor pieni d'Amore,
Mi traſſero nel cor le vaghe vene:
Che partendoſi poi m'hanno laſciato
Ivi pinto quel ſanto, e dolce Volto.
Rive care, ombre amene, aure ſoavi,
In cui ancor conoſco
Le ſue dolci veſtigia, e i piacer miei,

Dove volaro quei beati giorni,
Ch'io menava trà voi, quando con lei
Venia temprando le conteſte avene?
O giorni, ò canti, ò ſuoni, ò mio ben'perſo!
Non è queſti, Fiorillo,
Quel ſaſſo avventuroſo,
Su cui ſpeſſo poſava
La tua cara Angeletta
Le ſue belle, celeſti, e lattee membra;
E mentre tù animavi il boſſo agreſte,
Applicato à quel Faggio, tè ſpargea
Di giojoſi tranquil raggi romiti?
Queſti è deſſo, Fiorillo.
Così foſſi tù quello
Sì vago, e caro un tempo à que'begli occhj,
Poſſenti ad inchinar Abeti, e monti.
Mà s'ora tù non ſei
Più quel caro Paſtore, che ſei ſtato;
Perchè più non t'alluma
Il corteſe ſeren'della tua Ninfa:
Così ancor queſto ſaſſo
Non è più quel bel ſaſſo,
Che ſoſtenne d'Amore il più bel fregio:
Perchè più non l'adorna
Col ſuo florido ſen la bella Donna.
O' felici Colombi,
Che quì 'ntorno movete il lieto volo;
E sù quel cheto Lauro,

Mormorando d'Amor care dolcezze,
Or meſcete tranquil bacj, e carezze.
O' chi non piangerebbe
A sì tenera viſta? ahi mio cor laſſo!
Mà dimmi adeſſo Amore,
Dove ſono i begli occhj,
C'hò viſto oror' nel boſco
Gravi già di pietà chinarſi à terra,
E ch'a me davan'ora,
Quando i veltri corona; e terge i dardi
La Signora de' boſchi, con dir' dolce,
Vuolſi metter compenſo al cor già frale?
O' caro Amor dov'eri,
Quando in cielo i' fiorivo, e nol ſapevo?
Dov'è la bella bocca,
Che, mentre alle mie ſtelle
Aggradevole i' fui con le mie canne,
Soleva tranquillar le mie procelle,
Col baſſo ſuon delle ſue dolci note?
O' dolente mio cor, dove ti trovi!
Ahi maniere puntate, ahi fero guardo!
Ahi parole conciſe, ò dolce Volto!
O cara Donna mia! ò frondi, ò ſaſſi!
Io non sò quel, che voglio. sò, che peno.
Abbia pietà di mè, chi ſente Amore.
Cos'è là frà quell'Alghe?
Oimè che non hò ſtrali.
Vo' prendere un gran ſaſſo, e queſto è bono.

Oh

Oh guarda! egli è un Paſtore.
P. Cos'è bel Giovanetto?
F. Niente di più di quello, che tù vedi.
P. Non t'offender, nò Figlio:
Ch'io ſono quà venuto à corcar naſſe,
E non ad ammorzar le tue fiammelle.
F. M'hai tù forſe ſentito?
P. Sin' nel core.
Figlio tù ſe' ancor molle. I cor lanoſi
Adoprano un'altr'arte con Amore.
„ Chi vuol varcar le noje delle Donne,
„ A' traverſo non vada alle lor voglie:
„ E s'elle ſono, come ſon' pur tutte,
„ Di modi diſpettevoli, e moroſi,
„ E' veſta modi placidi, e gentili.
„ Veli ſdegno; non nudi Amore; umile
„ Spieghi animo altero; e con accorte
„ Girandole dolciſſime commendi
„ Il venuſto profil del lieto Volto.
„ Se le accoſti talor con dolce riſo,
„ Talchè ſentan del cor l'aura ſoave:
„ E preſti opera alfin, ch'aggian capito
„ Che egli ſappia tacere, e aver' coraggio.
Anch'io fui giovinetto;
„ E m'avvidi pianpian, che con le Donne
„ Non ſi vince col forte: mà col frale.
F. Mà la mia cara Ninfa non è Donna
Di quelle, che tù adombri, albicce, e vane

P. Credimi Figlio mio,
„ Ch'ogni cacio è Formaggio.
F: Non son' già sì melenso, vedi Nonno,
Ch'io non conosca ancor dal Pesco il Melo.
P. Quelche tù vuoi. pur tù saprai ancora,
„ Ch'ogni Pesca, e ogni Mela hà la sua agrezza
F. Crollati pure il Sorbo: che per certo
Tù non ne tirerai una formica.
Alfin sappi, che Fulvia non hà agro:
S'ell'è frutta d'Amor dolce matura.
P. „ Egli è dirsi, che frutto più cattivo
„ Non sia di quel, che mai non si stagiona.
„ La Donna ben' matura:
„ Ma à guisa della Nespola Ortolana
„ Ell'è già marcia allor, ch'ell'è matura.
Mà torniamo al caso nostro, Figlio.
Sappi, ch'intanto Amore hà del piccante,
In quanto d'onestà pizzica, e sente.
„ Quindi ogni Donna agevole è sciapita;
„ E si pregia alla fin, come si prezza
„ Di sgraziato Pastor' consiglio, e greggia.
Mà tù, Garzon vezzoso,
Dalle grazie d'Amor non se' sì lungi,
Che n'abbi'à distemprar l'Alma in sospiri:
Quando fosti poc'anzi avviticchiato
Alla tua bella Ninfa con Amore.
F. Oimè Pastor, che dici!
M'hai tu forse veduto?

P. Io

P. Io non t'hò visto già: mà mentre à casa
Per bruciar degli odor' nel lieto Tempio
Elcio avanzava l'ammajato Armento,
Dalle montagne d'Albio, Tirco, ed io
Dietro allegri certando alle Sampogne,
Nel bosco de' Castagni,
Ver la Valle, che chiaman delle Ninfe,
Hò sentito una voce, che gridava:
Accorrete Pastori:
Che vn giovane Pastor fà forza à Fulvia.
Fi. O' ciel, ch'od'io! aimè aimè meschino!
P. Ei se ne và, che pare un forsennato:
Ed io men torno à casa. arda, chi vuole.

SCENA V.

Lilia, Corino.

CAre chiostre tranquille,
Di secreti piacer fonti perenni!
O come allegra i' torno
A godere del vostro ameno giorno,
Ed à gustar de' cantici solenni,
Che versan questi, e quelli
Dalle fistole sacre eterei augelli.
Quell'ambrosio piacer, che scende, e piove
Da begli occhj, il più fin', che il cor vindemj
Là ne' campi del mondo,

Hàve dolci i desiri, agre le prove:
Se diletta venendo;
E divessà partendo
L'animo il più gentile, e'l più giocondo:
Mà quelle limpidissime dolcezze,
Che diraman da voi chiostre serene,
Sempre son care, e amene;
E quanto più si libano dal core;
Tanto più sono intere: giacchè fore
Mandan' stille felici senza fine,
Pure, soavi, angeliche, divine.
Talchè se foste note
All'Alme soggiogate ne' gran Cinti,
Come sete al mio cor, chiostre beate,
Rimarrebbonsi vote,
E le case dorate, e i tetti pinti:
Cercando ognun frà voi sua libertate.
Mà ecco Lilia l'antro di Diana.
Or entra; ed ivi posa,
Che medich'erbe al cor' adopra Amore,
Sinchè il Sole men'arda: mentre allora
Girai con men' d'incarco
Ad indagar le Fere, à trattar l'arco.
Mà che più bado? or parmi di sentire,
Che spiri da quell'antro
Uno spirto gentil d'aura amorosa,
Che mi conforti, e dica: vieni; e posa.
Vanne dunque mio cor. che fai? che temi?

O' sas-

O' sassi, o cari sassi,
O' cielo, ò sorte, o Amore!
Se per vostra mercè quivi trovassi
Il mio vago crudel dolce Pastore.

C. O' Fulvia Anima mia!

L. O' sacra Cintia!

C. Non temere cor mio:
Mà sorti, e mostra omai la bella bocca,
Dove alberga il mio cor, la vita mia.
Oimè lasso, che veggio!

L. Sei tù Corino? ò stelle!
Non ti torre no', Vago,
Non ti torre di faccia. i' ti conosco.
Vorrei, caro Corino,
Teco allegrarmi con quel cor, che t'ama,
Del piacere, ch'ottieni
Per man' d'un pinto, e bellettato Amore;
S'io non vedessi chiaro,
Ch'ora lieto mettendosi al suo nicchio
Il tuo degno valore, à cui dal cielo
Emanino trà Rose
Mille ruscelli di beate gioje,
Nulla di quel, che chiedi, ti si doni:
Nulla di quel, che merti, ti si paghi.
Onde più tosto i' devo
Rallegrarmi con Fulvia,
Che l'abbiano le stelle erta tant'alto;
Portandola in un guardo sì sereno:

Il

Il cui ſplendore alter', ſe mai da lui
Si laſcia nelle ſelve,
Fittizio, ò foreſtier' parrà in altrui:
E l'abbiano alfin meſſa in ſeno à Giove;
Mettendola nel ſen' del più ſuperbo,
E graziato Fanciul, che ſegua Amore.

C. Io ſono sì confuſo,
Che non mi sò che dire.

L. Or dove ſon parate
Le tue promeſſe Amore?
Amor, che con queſt'onde
Meco venuto ſei dolce parlando
Del fin' del noſtro mal, che ſi rintegra?
O dolciſſima mia morta ſperanza!
Ora che più m'avanza?
Viſſi ſinor la vita; e corſi il corſo,
Che dièmmi il Cielo, Amor, la mia fortuna:
D'or' correrò, vivrò, come vorranno
Le mie doglie crudel, l'aſpre mie ſtelle.

„ Ogni coſa nel mondo è lieve, e vana,
„ Vana di verità, lieve di gioja.
„ Onde sà molto, e intende,
„ Chi contempla; e chi vede;
„ Perchè noto ſi renda, e non capito:
„ Mà di ſaper quell'animo è compito,
„ Che vive ben'oprando:
„ Che ſol fàſſi la vita, e fauſta, e chiara,
„ Se ben vivendo à ben' morir s'impara.

C. Co-

C. Come parla coſtei!

L. Mà che ſarà di mè? d'or nelle ſelve
Fie dell'Anima mia
La cara ſfera il cielo, e del cor mio
La certa calamita il mio ſepolcro.
Mà pur io non credea
D'eſſere sì vicina
Al lugubre confin' della mia vita;
Che dove già i ſoſpiri
Sforzavo in dolci numeri pe' campi;
Or aveſſi dovuto
Rodere verſi ruvidi pe' boſchi,
E morire allafin' frà sì bel verde
Ai boſchi, ed alle rive,
E quel che più mi preme,
Al mio caro, e dolciſſimo coſtume.

C. Qual uopo hai tù di pianger bella Ninfa?

L. Non fora certo d'uopo,
Ch'io piagneſſi ripiena
Di quel candido zel', che non diſtingue
Frà le tue vere gioje, e i piacer miei;
S'alle mie crude ſtelle
Non piaceſſe, ch'un sì vago Paſtore
Traſcuraſſe vn cor pien' di quella luce,
Ond'egli indora, e bea la ferrea etate.
Mà ch'aſpetto più, laſſa?
Vn Fanciul, che mi ſprezza?
Un Signor, che mi ſdegna? il bene altrui?

Co-

Corino, i' me ne vado:
Tù reſta alle tue gioje : e teco reſti
Queſt'antro, e queſta chioſtra :
Acciò, quando mai ſia,
Che tù cerchi il ben perſo; e che ti ſganni,
E co' ſaſſi, e co' rami, e con l'erbette,
Faccia le mie vendette,
Di memoria paſcendoti, e d'affanni.

C. Che dici ora Corino?

» Alfin non può chiamarſi in dubbio alcuno,
» Che non ſi può librar' animo eterno.
» Ben ſovente in sè l'animo ſi cerca;
» E l'animo ſovente non ſi trova;
» E quando non ſi traccia, ſi rincontra:
» Incontrandoſi poi ſi ripercote;
» E cedendo à sè ſteſſo, à sè fà forza;
» E ſi ſcote; e raddoppia, qual bel raggio,
» Che sè batta, e riurti, e luce, e foco;
» E da sè frange, e ſpicca alte immortali
» Opre miracoloſe, e pellegrine,
» Argomenti preclari d'alti ſemi
» Di divino valore; onde ſi nutre,
» Per poter gire ardendo oltre le ſtelle
» Di sè ſteſſo maggior: come nel mondo
» Difacceſo, e minor' prende ſtupore.

Onde i' tengo per fermo,
Che l'animo di Lilia,
Se pure queſta Ninfa

Non

Non è diſceſa à caſo nello ſpeco,
Pieno d'Apollo, e delle ſacre Muſe,
Mentre meco diceva, in ſe s'avvenne:
Giacchè, com'è ben noto, prima d'oggi
Ell'era abecedaria, e ſcempia à dire.
Ed io, che lei parlando
Non valſi à torcer mai l'animo in verſo,
Che ben' giſſe, mi ſento or, che nol voglio,
A ſcaturir nel cor mille penſieri:
Che vorrebbero tutti di gran piede
Lautamente fuggire in rime care.
Segno ch'ora il mio animo s'incontra,
Ripieno alteramente
D'entuſiaſmi metrici ſoavi:
Mentre penſo al bel ciel del dolce Viſo
Della mia cara Fulvia: per cui naſce,
Ch'ognora di propoſito i' mi ſtudj,
Per queſte chioſtre opache di bei colli,
D'avere il core afflitto, e gli occhj molli.

SCENA V.

Fulvia con un Coro di Ninfe. Fiorillo.

NOn credo mai, Aminole, che Fauno
Sappia ſtudj invanir sì pieni d'arte.

Co. Laſcia pure, ch'e' torni
A rived ere allegramente il nido:

Che

Che certo converrà, ch'e' paghi il fio
Del temerario ardir, c'hà preso al fonte.
Fu. Voglia il ciel, ch'egli inciãpi: che da senno,
Lo vo' servir' d'vn stral tinto nel fiele.
Co In somma ogni Fanciulla hà la sua rosa.
F. Non sai, che l'ira cova nè sen' molli?
Co. L'odio vuoi dir tù Fulvia, mà che importa.
Oimè Ninfe che veggio!
F. E che vedi Tulippe?
Co. Un Pastorel frà l'erbe, che si more.
Egli è Fiorillo, certo.
F. Oimè lassa che sento!
Co Ahi crudo caso!
Che facciamo più quì, sorelle care?
Farem, che si dirà, ch'egli è pur' morto.
Per nostra melansaggine dappoca.
„ Fà gran senno, chi fugge, ove può solo
„ Poco giovar, e molto essere offeso
„ Dal sospetto, che involve il sole istesso.
Fu. Ah core mio doglioso!
Co. Fulvia sù. vieni presto.
Che fai là frà que' rami?
Io gli voglio lasciare ancora un guardo.
Ahi vista lagrimevole! ò cor mio?
Avrebbe certo un cor ferino, alpestre,
Chi non s'intenerisse di pietate.

SCE-

SCENA VI.

Fulvia, Fiorillo.

L'Anima mia non vuol, ch'io mi rinselvi
Egli è desso. che guardi? ahi dura vista!
Fulvia Ninfa infelice,
Dove sono i be' raggj,
Di lucidi pensier candidi rivi,
Tanto eruditi in vibrar guardi umili
Alla car' ombra di giojosi Faggi?
Dov'è la dolce bocca,
Da cui dolce movea
Quella beata armonica salute,
Ch'ogni piaga dal core mi tergea?
Dov'è 'l bell'atto leggiadretto, e vago,
Che'l Pastorel gentile, al cui soave
Cedean bionde ghirlande per le rive,
Cedean lattee Sampogne per le selve,
Sì sovente mi fece,
Ch'in fine il cor sentìllo.
Alfin'dov'è Fiorillo,
Quel vezzoso Fanciul, quel latteo giglio,
A' cui dolc pensando, per le piagge
Schifavo i favi, e per le selve i pomi?
Ah Fiorillo, Fiorillo Anima mia!
Dove fuggito sei? dove lasciasti

Do

Dolente, e ſcompagnata
Quella, ch'almeno un tempo ti fù grata:
La qual ſe poi fù dura,
Fù; perchè tal la volle
La ſua vita, e la cara ſua oneſtate.
Mà sàllo il giuſto Pan, ſe ben mi tacqui,
Che di tè ſempre feci
Al mio candido core Idolo caro:
A cui qual fida ancella
Solea chinare ognora
Co' mie' vaghi penſier l'Anima mia.
E quando givo al fonte
Ad attignere, ò al prato con l'Agnelle,
Volea ſempre fermarmi
A mirar l'Arboſcello: alla cui ombra
Acerbetti intrecciammo il gioco amaro.
Ed ogni volta pianſi; e ſoſpirai:
Parendomi d'udir miſta con lai,
Ancor frà que' be' rami,
A ſoſpirar l'aura amoroſa, e ſanta,
Di que' labbri dolciſſimi odorati,
Quaſi ſpirto gentil di Paradiſo:
Ch'alla beata vita mi chiamaſſe
Del mio vago, gentil dolce Signore.
Oimè ch'io non credea,
Che giù à precipitar sì lieve, e preſta,
Su'l capo al mio bel dì foſſe la ſera!
Fiorillo bel Fiorillo,

Con

Con cui cade dolcezza, e Amor nel boſco,
Giacchè altro non hò povera Ninfa,
Non iſdegnar coteſta,
Che di mia mano hò teſta umil ghirlanda.
O benedetto fronte!
Tù t'invogli d'ombrelle?
Tù che mietevi l'Alme co' be' raggi?
Tù mi meſci del fiele, e mi raddoppj
L'iſpeſſimento amar delle mie doglie,
Tù che'l miele traevi dall'Elcine,
Tù che feſti de' cor dolci rapine?
O Anima corteſe,
Dell'Amor mio gentile,
S'ombra, ò per privilegio Diva intendi,
All'ima piaga attendi,
Ch'al cor profonda il mio sfiorato Aprile.
Fiorillo, bel Fiorillo,
Se mentre piacque à Dio,
Tù foſti per le piagge
De' mie' vaghi penſier candido peſo,
Prega per mè, che preſto dalle ſelve
Dietro le tue bell'orme i'venga à volo.
E intanto i'ti prometto, Anima mia,
Che gli amoroſi augelli, e l'acque vive
A pianger m'udiranno per le rive,
Alla ſtagion canuta, e alla novella,
Il caro mio Paſtore,
E'l dolce mio Signore,

Ve-

Vedovetta Fanciulla, e Paſtorella.

Fi. Io ſon mezzo ſtordito
Dalla dura paſſion, che m'hà quì ſteſo.
Oh mira! e chi è coſtei, ch'ora quì dorme?
Che ti cal di ſaperlo? tira avanti
A trovar la tua vita, ò la tua morte.

SCENA VII.

Fulvia. Licori. Cilindro.

L. OR vo' veder, ſe Cinclo
M'hà detto il vero al boſco.
Queſto è pure il pratel delle viole?
E sì, Ninfa non vedo, non che Fulvia?
Or dì, che non è matto
Quel mal toſato Buffalo di Cinclo.
Anzi matta ſei tù, che gli credeſti.
„ Dunque ſavia ſarà ſol quella Donna,
„ Che non crede all'uomo; nè à sè ſteſſa.
„ Mà come or dèſſi vivere, ſe in oggi
„ Il vero è più ingannevole del falſo?
„ Sempre Timo mi dice:
„ Garri, con chi ſi tace per natura:
„ Taci, con chi ſi tace per bell'arte:
„ E ſarai de' ſecreti alfine à parte.
„ E che fanno le Donne?
„ Adoprano finezze ſenza fine,

„ Che

„ Che nelle panie lor batta l'uomo.
„ Aſſeccanſi il bon ſenno. e'l crin d'odori
„ Inpinguano; e da'fior cattano gli oſtri;
„ Onde pingano il volto, ed indi vanno
„ Con ricercati modi civettando.
„ Male impigliano alfin. benchè nel reſto
„ Laſcianſi andar le Ninfe co' Paſtori.
Mà chi è coſtei, che giace quì boccone?
Ahi Fulvia Anima mia!
Ci. Io ſon vicino al rivo.
Io mi trarrò la ſete: s'à Dio piace.
L. Fulvia non odi tù, la tua Licori?
C. O felice Cilindro!
L. Ahi Paſtore corteſe!
Vien preſto: che ſi more la mia Fulvia.
Ci. Fulvia ſi more? ahi caſo!
L. Sarà ben d'innaffiarle il ſeno, e'l fronte
Tieni il mio velo. Và: l'intingi: e riedi.
Ci. Che biſogno è di velo? ecco il cappello.
L. Ahi povera Fanciulla!
Chi sà, che le racchiude il cor gentile?
F. O Dio, che dolore!
L. Fulvia ſperanza mia! e che novella?
Corri, corri Cilindro, ella riviene.
C. Corro, corro. addio l'acqua.
F. Oimè come ſon franta!
L. Sù reggiti pian piano Anima mia:
Che piegherem ver caſa à riſtorarti.

F. Vi ſon ſtata poc'anzi,
A prender cibo, ed à cangiar di panni.
L. Per queſto i'non t'hò preſa al primo guardo.
Mà dimmi ora, cor mio!
Deliquiaſti à caſo,
O ſcannellòtti il cor qualche mal'occhio?
F. Te lo dirò di poi. ora gir voglio,
A torre un poco d'aura più ſoave,
Sulle rive ameniſſime del Fiume;
Tù reſta Ninfa cara. addio Paſtore.
Ci. Addio Ninfa cariſſima. ò che Ninfa.
Fulvia non vedi? guarda.
Fu. Oimè Ninfa? che fai?
Se tu m'ami Licori, or vammi à verſo.
L. Vanne dunque col cielo, e con le ſtelle.

SCENA VIII.

Licori. Cilindro. Fauno.

MA tù Paſtor moleſto, anzi importuno!
Che t'intereſſi tanto, ove non verſa
Alcun riguardo de' tuoi fatti? or ſappi;
Queſto verſo non è di bon coſtume.
C. O Licori, Licori,
Se tù ſapeſſi come ſtà quì dentro
Il cor chiuſo d'Amore
Nella ſfera ſoave de' tuoi raggj,

Lun-

Lungi dal procacciar que' pinti modi,
Che dan pallio all'inganno, eſſendo certo,
,, Che chi troppo compliſce, hà il cor villano,
Ti dareſti penſier, di laſciar toſto,
E boſchi, e rive, e gregge,
E di raccorti in ſen freſca ad Amore.
L. ,, Molte volte ſi taſtano i Paſtori;
,, E mettono di bocca. Mà alla fonte
Non m'hai tu inteſa, ch'io nõ voglio Amori?
Cil. Allor non t'hò creduto: or non ti credo:
Perchè prima potrò capir, nel boſco
Come poſſano avere
Le negre pecorelle il latte bianco,
Che una bella, e gentile Vedovetta
Dorma trà molli fiori,
Senza ch'Amor ſoave la titilli.
L. E pur'egli è così.
C. E ſe non foſſe,
Scoppj Fauno.
F. Pur tù crepa Villano.
C. Mà che vuoi far ſenza un Paſtor ne'boſchi?
L. Vacar voglio à me ſteſſa in ſanta pace.
C. Chiama à mente Licori,
,, Ch'operando ripoſa animo altero;
,, Ch'oziando travaglia animo umile.
Riconoſci il tuo ſpirto.
Non dimagrare il vero al tuo bel core
Penſa, che il cor ci hà fracido la vita,

Che

Che d'un ſoave Amor non trae le ore.
„ Viviamo, dicea Lucillia à Peppo,
„ Viviamo, babbuccio, ed amiamo:
„ Ch'è folle, chi s'obblia: e'l reſto è burla.
L. „ Mà chi ſpeſs'ama, ancor ſpeſſo ſi pente.
C. „ Il pentirſi d'Amor non fà gran male.
L. Ah che dì tù Cilindro?
„ Un martirio non vale un pentimento,
„ Crucio della ragion tanto più vivo;
„ Quanto più arcano: e tanto più ſquiſito;
„ Che procede al di dentro
„ D'una fonte auſteriſſima, e gentile:
„ Ch'allora più ricerca, e cuoce il core,
„ Che colla rimembranza l'Alma aſſanna,
„ E colla rimembranza l'Alma aſtringe
„ A dolerſi di ciò, che più le piacque,
„ O del ſordido; in cui cieca ſi giacque.
Cil. O Dio! Florida Ninfa!
Dalla tua roſea bocca
Spira un'aura sì dolce, e sì gentile,
Per quella luce ſanta, giuſto come
Che tù aveſſi guſtato angelich'erbe.
E certo ella m'invita à cor del miele
Sù quelle vive roſe.
L. Sù quai roſe?
Cil. Sulle roſe gentil de' tuoi be' labbri.
L. Per chi dunque mi prendi tù Paſtore?
Cil. Cos'è Ninfa gentile? il finimondo?

Meſſo

Meſſo ch'io t'appiccaſſi un dolce bacio,
Cadrebbe forſe il ciel ſul capo al Merlo?
L. Si vede ben, c'hai paſſeggiato il mondo.
C. Io ti confeſſo certo,
Che ne' campi lontan l'uſo del bacio
E' tanto uſato, che s'è fatto logro.
L. Và; che vali il tuo prezzo.
C. Così dunque mi laſcj addolorato?
L. Reſta allegro: che'l Sol non è ancor morto.
C. Mi dai tù bon'avviſo?
L. Ti darò quel di Genſco dato à Moſco.
C. E qual'avviſo hà dato l'Orſo al Lupo?
L. „ Armati prima: e poi dì sù'l tuo fatto.
„ E ſe udito non ſei, non ti dar foco:
„ Mà fà, come fan tutte le Cicale,
„ Volta il daddietro, e canta, à chi non cale.
C. Che ven[illegible]a l'anticore,
Ed à Genſco, ed à Moſco, ed anche à Fauno.
F. Che'l malanno ti prenda per la teſta
Perdigiorno Caprone ſcioperato.
C. E che m'importa di sì fatte nove?
O ſtato infortunevole d'Amore!

SCE-

SCENA IX.

Fauno.

NOn posso più restar, perchè mi sento
Crepar di rabbia il cor, frà queste frondi:
Frà cui mi trasse il suon de' gran sospiri
Di quel Tor'di Cilindro. Il lupo addosso
A bestie sì leggiere. E che t'hà fatto
Il piacevole Fauno, che gli brami
E scopj, ed anticor? crepa tu sciocco:
„ Che indegnamente vive, chi sciocchegia.
„ Armati prima; e poi dì sù'l tuo fatto.
O stordito stival, che non intendi
Sì cortese parlar! mà ben l'intese
Il mio core salato: e se non era
Ch'egli solo suol darsi à romper dolce
L'importuno rossore alle Fanciulle,
Per farle grate ognora, ei s'impacciava
Con la mia Vedovella: che feriando
Forse stagna; e si coce per le selve
Rinchj'l mondo frattanto; e à nicchiar vẽga:
Ch'io sono à barba d'uomo pien di possa,
Petto prode racceso: i cui gran sforzi,
Che sventano di rar, sono degnissimi
D'esser dati, e commessi à lunghe istorie,
Stese, e corcate da più strenui stili.

E à

E à questo fin', se mai pote incontrarmi,
Ch'io rubi tanto; ch'io mi faccia ricco,
Fomentar voglio i più compiuti ingegni;
Giovandomi di credere, che cresca
Per lodato valor la lode altrui.
Queste poi son le vesti di Tiglietta,
E di Lisa: che à sorte con mio gusto
Hò trovato à guizzare in un gran fonte.
Io m'hò preso vendetta del risalto,
Che per lor colpa il core m'hà soppesto.
Or balbettino poi, che mille Lupi
Mi graffjno le reni per le selve:
„ Che ciance non fan' breccia: ed io sarei
Di grossa castronaggine segnato,
Se commettessi à infide la mia fede.
Anzi folli non sanno, ch' i' hò scodato
Nella selva un gran Lupo; che d'azzardo
Mi si parò ne' piedi; e investigando
Il peluccio amoroso, e nol trovando
Così tosto, allafin' con saggio avviso
Di tutta quella coda, alto intricata
D'erbe maliziose, hò fatto tratto
In que' sinceri umor: che peccheranno,
Come spero; ed à tutte quelle Ninfe,
Che affineransi in quei l'ombre d'Amore,
Succedendo soavi, arrecheranno
Del mio bel volto l'odorato fuoco.
E perciò non mi frughi più Lisaccia,

E Col

Col ſuo cianciume. I' ſon bon'Aquilotto.
Farò crepar la Lupa. Pur' negli orti
Ciò, ch'a' fiori è'l concime, a' pomi il Sole,
Fauno fù ſempre a i ſen delle Fanciulle.
Queſto è'l mio innato ingegno: che nõ vuole
Applicare l'impero à coſe umili:
Mà tenta le più proſpere, e ſuperbe:
Che nel mondo ſi reputan dal cielo.
Mà non è queſto Fauno il tuo bel prato?
Oibò. sì certo. non è queſto, dico.
Io voglio, che mio Zio ſia un ciacco,
Se non è queſto. oh guarda. è queſto, è queſto.
Faccia or zeffo à ſuo ſenno il mio deſtino,
O' ſia e' neceſſario, ò caſuale:
Ch'ad Amore, che ſempre m'hà diſdetto
Ciò, che ſeppe sfidarmi della vita,
Rendo grazie dicevoli; ſacrando
Queſto caro corpuſcolo al ſuo Nume.
Mà ſai, che ſe qualcun viſto m'aveſſe
Come deſtro ammaccato hò rovi, e ceſpi,
Dir'avrebbe potuto, che m'urtava
Qualche timido acume, ò coſa tale?
Mà per il dì cileſtro e' preſo avrebbe
Groſſo granchio al cervello: ſe correndo
Dar ſol volli à vedere, ch'io non ſono
Cervello ambulatorio ſtravagante.
Mà Fiorillo m'inſegnà, che nel mondo
„ Nulla è più aſpro, e grave a un cor gentile,
„ Che

„ Che l'incontrar ſovente un omo vile.
„ Pace con chi tù vivi: e ſei beato.
„ Pace dico, fratel. la pace regna.
„ Mà ceder non ſi può corteſemente,
„ A chi 'l gregge, od Amor c'inſidia, e toglie.
Però ſe trovo più Fiorillo al boſco,
Lo vo' ſpargere toſto. Or così adorno
Di queſti tolti panni con Amore
Paſſeggerò all'incognito le ſelve;
Sinchè ſenza negozio, e con bell'arte
Io mi tiri d'Amor', ò ala, ò coſcia.
Corbellerò ben'io queſte Ragazze:
Che certo mi terran' per una nova
Paſtorella gentil. e perchè queſte
Mi s'avvicinin toſto, i' vo' deſtare
Giocondiſſimo ſono in queſta dolce
Canora mia Siringa: che 'l gran Pane,
Preſentiſſimo nume de' Paſtori,
Nel ſolingo Pineto, in cui non s'ode
A ſtridere la Merola fra' rami,
M'hà donato ridendo. E con tal modo
Menar vo' in occhjbaglio il mio bel Sole,
Non già per la via arſa; mà amoroſa.
E queſto ſi farà. certo. oh per dieci
D'allegrezza io vo' tirare un ſalto.

CORO.

OGgni coſa mi pare ombroſa, e triſta,
Or ch' Amore non pote
Volgere in dolci rote
I begli occhj; e fiſſar l'amata viſta.
Io ſeguo la mia Ninfa: ella m'hà in ira.
Io fuggo la mia Donna: ella ſoſpira.
Io reſto: ed ella ſcampa.
Io gelo: ed ella avvampa.
Che confuſione è queſta? io non ſon deſſo.
„ Pure voglio ſperar: giacchè ben ſpeſſo,
„ La fortuna s'accoſta alla ragione,
„ La ragion con Amore ſi compone,



ATTO IV.

SCENA PRIMA.

Licori, Fiorillo.

GUarda, caro Fiorillo,
Come'l ciel gioca nelle cose umane.
F. Io l'hò visto più volte. mà infin tanto
Ch'udirò di be' rami
Canzoneggiare al rezo i mischj augelli,
Mi sarà grato, e dolce
Il ricordarmi ognor' di quella valle.
L. Di quel loco, che oror' t'è stato acerbo?
F. Anche dianzi mi fù giojoso campo:
Se la gregge, e l'Armento
Spesso à mè ricreava, e alla mia Ninfa:
La qual, mentr' io treſcava
Con la mia bella, e mufica ſampogna,
Correa in frà i mirtetti
Della fiorita riva; e ſi celava:
Ed or' un' bel ſaſſetto, or' una fraga
Mi gettava la vaga: indi ridea.
Nel qual mentre voltandomi ſovente,
E frà le frondi allegre,
Quaſi fra' bei ſmeraldi aureo rubino,

Vedendo à favillar quel latteo Viſo,
Mi ſentivo à palpare
D'un sì molle piacer l'anima, e'l core,
Che mi facea obbliare
Le mie forate arondini canore.
L. Allafin' ti conſola:
Che per te fece il Ciel Ninfa sì bella.
F. O cieli! ſe di queſto i' foſſi certo,
Tù mi vedreſti orora à far' de' ſalti,
Come un' bel' Capriol per queſti boſchi.
L. O cara vita mia!
F. Intanto i ſono lungi dal Sol' mio;
Che accenderà mill'Anime leggiadre,
Spenta mia vita, nelle note mie:
E che m'hà infuſo altero
Nel ſangue un bel diſio:
Ch'ora ſoave, or rio
Mel fà tutto bollire, e di lui paſce
Quelle ſtelle belliſſime d'Amore.
Intanto i' gelo, ed ardo, e ſtate, e verno.
Intanto i' ſon piagato. ò mè meſchino.
L. E perchè non attendi
A lavare dal cor la piaga, e'l foco?
F. Nè ciò vò: nè ciò poſſo.
Sì cara del mio Amor' è la radice,
Che mi depura, illuſtra, e perfezziona
Angelica, amoroſa, e beatrice.
L. Poſſibil, che piangendo, e ſoſpirando

Non

Non riſechi dal cor sì fier diſio?
F. Anzi io ti dirò, Licori mia,
Che come d'Etna la fulfurea fiamma
D'acque, e di venti ſi nutrica, e paſce,
E di lagrime ſempre, e di ſoſpiri
L'amoroſo mio ardor foveſi, e creſce.
L. Sia benedetto un cor' sì pien' d'Amore.
Segui dunque il tuo Amor, Paſtor gentile.
E mentre i' vado, come ben' rileva,
A pratticare il cor della tua Ninfa,
Tù non ti dilungar' da queſta chioſtra.
E poichè di trattarlo i' ſpero in modo,
Che digroſſato in breve ogni maneggio
Sopra ogn' indugio i' m'avvantaggj, e torni,
Affinch'io ti ritrovi, tù contento
Girai dando talor nel tuo bel Flauto.
F. Devo dunque ſperar, Ninfa corteſe?
L. Oimè quanto ſe' frale!
„ Non è coſa più dolce della ſpene:
„ Ch'ognor forniſce al cor gioje novelle.
„ Onde val' più di Amor, che ride, e gode:
„ S'alfin ſgomenta, e piagne; ò ſazia, e ſpiace.
F. Và. che'l cielo t'indori:
Ch'io adornare non sò modi sì cari.

SCENA II.

Lupeta, Lilia.

OH queſto sì poi è un ſeggio, che mi pia-(ce.
Seggio degno d'Amor, querulo, arguto,
Come molle di core, ad ogni oggetto
Pugnereccio di duolo, ò di pietate.
O' come ben' potrebbe frà queſt'erbe
Vaneggiando appoggiar' placidi errori,
A chi preſtan' favor' le belle Muſe!
O' chi poteſſe mai frà sì bel verde
Accorre in verſi chiari ciò, ch'in gergo
Due bell'Alme amoroſe da' begli occhj
Vivi cieli d'Amor, tutte ripiene
Di celeſte memoria, ò d'alto inſtinto,
Soavemente ſi dicono ridendo.
Di quante coſe nove, e pellegrine
Non fora ognun più inſtrutto? mà che penſo
A' ciò, che non m'attiene? Ora Corino
Non mi sà più bon grado, che frullando
Nell'antro di Diana i' l'abbia ſpinto.
Ciò ch'à Jole celai: ſendomi aperto,
" Che'l ſecreto alle Donne preme il core:
" Ond'elle al primo incontro il metton fori.
Ciò ch'à Jole celai, diſſi, ad Jole,
Che di mè diſperata hò à ſommo il colle.

Che

Che muſica ſpondaica. odi un poco!
Mà, ſe l'aura colà non me l'attacca,
Io ſento à ſoſpirar ſull'altra ſponda.
Salta il rivo Lupeta. eccomi. e bravo.
Via non ſono deluſo.
E coſa fai quì Lilia ſoſpirando?
Li. Queſto ſpeſſo m'avvien, ch'andando ſola
Meco i' parli, e ſoſpiri per le chioſtre.
Lu. Guarda candida Ninfa,
Che tu non parli allora
Con una Ninfa eſtrania, ed iſmodata.
Mà che mi copri più, Ninfa gentile,
Il tuo core, ch'or geme per Corino?
Li. Ah Lupeta, Lupeta,
Giacchè tù ti ſe' appoſto alla mia fiamma,
Non tel'oſo negar. ell'è d'Amore,
Deſta da' que' begli occhj,
Soavi di car'aura:
Dinnanzi à cui dileguaſi fuggendo,
Come nube s'affretta innanzi al vento,
Co' mie' dolci ſoſpiri il viver mio.
O giovanetto Sol, ch'appena pena
Svezzato apri gli albori in bel meriggio,
Non vedì tù, che sì novelli ingegni,
Onde fier diſacconcj
L'elegante ſplendor' de' tuo' be' raggj,
Spargon'di foſche macchie il tuo chiar no-(me?
Deh pargoletto Amore,

Ricanta le tue nove; e ti rinova
Nel bel disio del core, che t'adora.
Mostrati al tuo bel guardo. esci dal bosco.
E vien, dove ti chiama
Dolce Coro d'augelli, e un picciol rivo
Di fior cinto, e di rami umili, e bassi.
Vieni dissi; cor mio;
E da' tuoi dolci raggj,
Onde fai chiara, e florida ogni selva,
A contar le mie piaghe alfin'impara.
Lu. Vagliami il vero Lilia,
I'hò sempre detto, certo, che tù sia
Una delle più care, e degne Ninfe,
Che piluccasse mai graspi pe' campi:
E che spiccasse mai pomi ne' boschi.
Mà modifica i pianti,
Verginella amorosa.
Non funestar più oltre il tuo bel ciglio.
Esci, esci dall'ombre;
E và frà l'altre Ninfe,
Frà cui sempre zampillano le gioje.
Li. Mà io non amo la conversazione.
Lu. La cosa la più amabile non ami.
Disconsigliati, Lilia; perche certo
„ L'omo sol conversando si fà umano.
„ E chi solo si fà, piace à se solo:
„ Se vive sempre ignudo de' be' modi;
„ Onde gentil virtù s'abbiglia, e piace.

„ Al-

„ Alfin chi è morto agli altri, à sè non vive.
„ E'l sol' om' conversato, nelle selve
„ Poi meditando, beatamente vive.
Li. Tù sempre ben' ragioni, mio Lupeta.
Intanto se tù vedi
Per queste selve il tuo Signore, e mio,
Me gli ricorda umile
L'umilissima Ancella, ch'io gli sono:
E al caro mio Pastore
Porta un dolce saluto,
Porta questo sospiro,
Che dal fondo del cor m'elice Amore.
Lu. O Figlia tutta latte, e tutta miele.

SCENA III.

Cilindro.

QUesta è certo l'opaca, e cava Valle
Delle Mortelle: e sì non sò vedere
Il bõ Fiorillo. Anon's'è fatto gabbo
Di mè, che vò alla bona, e m'hà ficcata
Alfin la Pastinaca. Egli è de' ricchi,
Che si fanno alla mano gli innocenti.
Che il visiti il Lupaccio, che per l'Agne
Suole avvocar' in oggi per le rive.
Mà s'ama vaghe piante, chi alla Lira
Sposa plettro canoro, e à carmi indulge,

Questo è loco per lui. bench'e' non basta:
„ Che bell'erbe, e bell'ombre, sono oggetti
„ Gracili, e secchi; onde non vige il core;
„ Del cui molle sol turge ingegno, e vena.
„ Bella Ninfa si vuol leggiadra, e allegra,
„ Soggetto tumidissimo di miele:
„ Che non pon rudimenti: mà è compito
„ Nell'arte nobilissima d'Amore.
Mà ora i' mi rammemoro, ch'à taglio
Non vanno allor le Ninfe al proprio spirto,
Che vedendo à fiammare i loro Amanti,
Fansi tosto percotere ad un riso,
Che fiacca, e gela Amor; che sempre teme.
Io amo la virtù: mà non ricopro
Dabbenaggine vil. Stolta è la Donna,
Che fiscaleggia, e sindica i suoi dritti:
E ad un cagnol dispensa i suo' begli occhj;
E sovra il pel d'un can dissipa i bacj:
E poi contro un soave, e bel Pastore
Straluna, e schifa annettere i suo' labbri
Alla dolce di lui bocca d'Amore.
Ognun l'ama à suo modo: ed io la bramo
D'un'ardita modestia; scaltra certo,
Mà saputa giammai: perchè difatto
„ Se logica la Donna, sogna intrighi.
Mà che che sia di ciò, chi ben respira,
Sotto cielo cortese, aura gentile,
Sempre cole il bel Sesso: se la Donna,

Che

Che da trist'omo ancor non sia compatta,
Al povero Pastor spassa ogni male;
E gli soffia nel cor pensier' da Giove.
Ond'errato sen và; chi pensa, e crede,
Che per tuffar le labbra in Aganippe
Saltar deggia sul margine canoro:
Che son conti del volgo: mà chi brama
Gir di Pindo à trattar l'arguto dorso,
Ne' begli occhj dè ber' di dolce Donna:
Che colle sue bellissime due stelle
Chiari stili d'Amor, ti spunta ancora
Le tue mal fitte note; e v'inserisce
Giusti numeri armonici celesti,
D'abbagliar di dolcezza i cor' selvaggj.
Mà non speri tù tanto oggi, Cilindro,
Dalla tua dolce Ninfa: se stamane
Ti s'oggettaro, entrando nella selva,
La pregna Volpe, e la cerulea Lupa:
Mà si spari l'Agnel, si sconcj il mondo,
„ Io non vo' disperar: se chi ben spera,
„ Ne' precordj presente con dolcezza,
„ Che mai bell'Alma annoja,
„ Del Ciel cortese la vicina gioja.

SCENA VI.

Fulvia, Fiorillo.

TU hai bel dirmi Amore,
Che non ridan sì dolce
Su' lucidetti rami l'auree poma;
Come que' be' Garofani, di grana
Sparsi, e di latte, in quella faccia amena,
Tù hai bel dirmi, dissi,
Che trascende i be' rai del Sol di Maggio
L'ombra vaga, ch'or veste
Di lucide piumette, in or' temprate,
Il vivo avorio al dilicato mento:
Che, come dèssi, or sento; e'l vero intendo.
Scoterà prima i Lauri
D'ogni lor verde onor la bruma, e i Caprj
Non brucheran' più a' paschi la Lambrusca,
Che nel mio cor Fiorillo rifiorisca.
Mà ve', dov'ora sono?
Questo è 'l prato di Melia. ecco là 'l Faggio.
E se pur non traveggio, i' vedo Fauno.
Egli è Fauno da senno. ò ciel cortese.
Sù fà un bel colpo Fulvia;
E poi dàtti alla fuga.
In verità lo faccio.
Ecco che le nto il mio bell'arco, e fuori
Met-

Metto lo stral; tù sacra Cintia il reggi.
O maladetto ramo!
Fio. O' benedetto ramo!
Fu. Oimè grama, che veggio!
Fio. Non t'ascondere nò, candida Ninfa,
Frà que' fioriti arbusti:
Che già t'hò vista. or vieni,
Vieni, dissi, crudele Verginella,
A far scempio del cor, che tanto t'ama.
Fu. O quando mai le stelle,
O mi torran' di mezzo;
O sinistri sì fier mi cesseranno!
Fio. Vieni pure Arcieretta mia leggiadra.
Mà perchè tanto umile?
Ergi i begli occhj; e mira
Il tuo vago disir fitto nel ramo.
Ergi i begli occhj; e mira, Anima mia,
Sin dove m'urti'l cor; che già forasti
Co' tuoi cari amorosi occhj pugnenti.
Fu. Eccoti sciolto. or scendi.
Fio. Ahi barbara Fanciulla!
Se sul cor non mi frangi un suon si grave,
Non basta per far sazj i tuoi corruccj,
Ch'ogni più dolce spene m'esacerbi;
E che dovunque i' porti
Il pensier combattuto, e gli occhj stanchi,
Tù mi faccia veder due luci amate
Piene d'aspre minacce, e d'orror densi?
O Ani-

O Anima gentil che fai? che penſi?
Fu. Tù non vuoi dunque ſcendere, Paſtore?
Fio. Mò parlami più dolce, Anima mia,
Se non vuoi, ch'io ti piombi in terra morto.
Fu. O non foſs'io mai nata!
Fio. Mà ſe tù vuoi, ch'io ſcenda,
Dammi anche la man; perch'io non cada:
Se, come ancor tu vedi, è queſta pianta
Di facil'erta, e di difficil ſceſa.
Fu. Sù ſpicciati, e và via. ecco la mano.
Fi. O' benedetta mano, ò latteo ſcoglio,
Sù cui ferì più volte il mio cor triſto!
Tù m'uſi, e piaghi, e ſcempj: ed io ti laſcio
Un caro, e dolce bacio col cor mio.
Fu. Oimè Paſtor, c'hai fatto?
Fi. Ciò che m'hà detto Amore.
Fu. Non ci volea, ch'un cieco
Per farti toſto battere in iſcoglio.
Fi. Tù fai prova d'uccidermi; io taccio:
Io ti careggio, e bacio; e tù fai ſtrida?
Chi vide mai tal coſa?
Fu. Tù ſe' sì curioſo, e sì minuto.
E perche far t'ergeſti sù quel Faggio?
Fi. Per paſcermi del lume, ond'io mi vivo,
Che dolce mi parea,
Che là ſcherzando percoteſſe i rami:
E per prendere un bel pinto Colombo,
Ch'entrò in quel ramo concavo, per farne

Alla

Alla mia bella Ninfa un vago dono.
Ed in vece di prendere, i' fui preſo,
E non guari lontan dall'eſſer morto.
Fu. Contro Fauno io ſciolſi la mia freccia:
Che con verga uncinuta ora ricovro.
Mà tù perchè sì lieve
T'avvogli, e meni ognor per le mie peſte?
Fi. Per mè riſponda Amore,
Amor, ch'in que' begl' occhj,
Sopra il corſo mortal ſoavi, e lieti,
Forma, e rompe il dolciſſimo concento,
Che pegli antri, e pe' boſchi
Pieno di ſolitudine qual Cervo
Tragge frà mille triboli il cor mio.
Fu. Tù riedi à ſpigolar ne' tuoi vaneggj.
Fi. O' Ninfa benedetta,
Che ſcolpiſci con quella bocca amena,
Parole nò, mà roſe di miel vive,
Onde i cor manometti, e con decoro
Urti ne' chiari arbitrj del Ciel vago,
Se mercede i' ti chiedo, à che più m'ardi?
Se del mio cor trionfi, à che più t'armi?
Deh rendi omai gli ſtrali,
Rendi l'arco ad Amore:
E rendi à quelle luci alme beate
Le violette acceſe d'umiltate.
Fu. Invan' certo tù m'orni
Parolette sì molli, e sì ſoavi.

Fi.

Fi. Così cruda tù ſei, contro chi t'ama?
Fu. Non m'ama, chi mi grama.
Fi. Se io t'amo, cor mio,
Chiedi di queſte rive alle bell'Api,
Che, mentre van' pe' fior con baſſi rombi
Adunando le lagrime d'Amore,
Soſpirando di tè, per ſempre inſegno
A dolce ſuſurrare il tuo bel nome:
Chiedi alle valli, a' fiumi, a' gioghi, a' cãpi
Teſtimonj fedeli de' mie' pianti;
Chiedi agli ſterpi, a' ſaſſi, e à queſto loco
Tutto dipinto del mio dolce foco.
Sicchè credi, Ben mio,
Ch'è omai tempo, che ceſſi la mia fede
D'eſſer grave, e increſcevole a' tuoi occhj:
Credi, diſſi, amoroſa Paſtorella,
Ch'è tempo omai, ch'io ſia
Fatto ſenz'altro ſtrazio
Dell'alma tua pietà giocondo eſempio.
Fu. Tù brami, chiedi, e preghi:
Ed io non sò, che intendi.
Vuoi forſe, ch'io ſia tua?
S'altro dà mè non brami, eccomi tutta.
Che badi? sù mi prendi; e dammi pace.
Fi. Ti prendo, ve'.
Fu. Se foſſi tanto ardito.
Fi. Vedi tù, Paſtorella,
Come mi beffi? e poi non vuoi, ch'io mora?
Già

Già sò, ch'à mè non lice
Sperar, che tù ſii mia:
Se'l tuo Volto celeſte,
Cui chi non ſegue, invan traccia quì'n terra,
Ciò che concilia onor', e nel miel guazza,
Sfodra, e getta colà le ſue preteſe,
U'l trattato d'Amor giunger non pote.
E però i' devo eſſere contento,
Se, quando vorrà il Cielo
Far di tè grazia ad un Paſtor più fauſto,
Con la mia pura fè nel tuo bel core,
Non giacerò nè in odio, nè in obblio.
Fu. Tù piangi sì, Fiorillo?
Via non piangere oltre: che al tuo volto
Non dice, certo, ben' triſto colore.
Fi. Mà forſe ora sì grave mi governi,
E meco ſe' sì foſca, e puntuale,
Perchè non t'hò ſervita
Nell'opaco pratel delle Viole:
Mà ſan'gl'Iddii, ch'io non t'hò ravviſata:
Perchè, come pocanzi
Hò giurato à Licori,
Se là ſcorta i' t'aveſſi in languid'atto,
Là colato i' ſarei per terra morto.
Fu. Non sò quel, che tù narri.
Mà t'acqueta oramai:
E non metter più l'Animo in garbuglio:
,, Ch'ogni procella alfin' mettesi al bello.
Per

Per or' più lungi ſei dalle tue voglie,
Che non è lungi April dalle caſtagne.
Fi. Ah diſdetta fatale!
A primi almeno ancor'un dolce guardo.
Fu. Tù monti troppo in alto.
Guarda di non cader. cura te ſteſſo.
Fi. ,, Puro core dal monte, ove'l ben ſplende,
,, Urtato dal Deſtin non cade: ſcende.
Mà ſono io ben nato in queſti boſchi
Per non aver mai bene. ahi duri caſi!
Fu. ,, Ognun porta il ſuo faſcio nelle ſelve:
,, Mà chi ſegue la foga del diſire,
,, Adivien, che ſoccomba nelle gioje.
Tù mira bel Paſtore,
Come quel ſavio Gelſo or eſce in foglie,
Che già dal gelo ſicurtade hà preſo;
Ed impara ad attendere, che'l Cielo
Non verni frà i rigori; e muti voglie.
Fi. O benedetta bocca,
O cari occhj ſoavi,
O parole corteſi, ò dolci guardi!

SCENA V.

Floride. Melibeo.

M. MElibeo, Melibeo.
Oh ſento, ſento.

F. Sa-

F. Salutiamoci almeno;
E crepi l'avarizia. ò che ſei alto!
M. Io non t'avevo viſta per Saturno.
F. Dove ten vai con quel candido Agnello?
M. Vado ad offrirlo à Pale
Per la mia cara Figlia: ch'ora ingema
Cert' atti ineſplicabili indigeſti,
Che farebbero movere anche i ſaſſi.
F. Hai tù ſempre campato à queſta via?
M. Come à dire?
F. Sì lieto, e sì ſereno.
M. O cara la mia Ninfa,
Anch'io da meſta febbre fui compreſo;
Mentre ſeguia ſenz'eſſer conotato
Co mie' ſtanchi ſoſpir due vaghe ſtelle:
Da cui ſpeſſo un ghignetto
Trapelava, e fuggiva frà i be' raggj;
Che battendo ſul cor, per guardar cui
L'Anima dava à morte il pinto volto,
Balzavano già tinti
D'amoroſe venuzze, e teneraŋ
Tornavano ad urtar l'alme mie ſtelle:
Che tutte impallidivano, e ſoave
Roſſeggiavano poi d'un dolce Amore.
F. E che n'avesti al fine? il vimaſuglio?
M. Guardi, dubbj, ſoſpir, bei modi, niente.
F. Adunque nelle ſelve
,, Male imprende, chi cole un netto Volto:

,, Se

„ Se và ſudando in arida bellezza.
„ Le perfette beltà ſono ſoſpette.
„ Non pregiano, non ſcelgono, non amano.
„ Mà.
M. Oimè non ti mozzar per mè la fronda:
Ch'io ſon Paſtor da boſco, e da campagna.
F. „ Mà prurendo ſi fan grattare à volo.
M. O ſii tù benedetta Anima grande.
Così molta ſtagione arſi, gelai,
Al poggio, al piano; ognor queto predendo,
E del bene, e del mal pari diletto,
Sinchè'l core riebbi. Ora men vivo
Con la mia Figlia in pace; e non vo' nodi.
E zelo ſol pe' poſteri ne' favi,
Or che m'è morta la mia Claricina.
Nè del Fato mi dolgo, nè di Giove:
„ Mentre chi cicaleggia con la ſorte,
„ O ſe ſteſſo accagiona; ò al Cielo appone.
„ E con ciò ſi paleſa, ò ſciocco, od empio.
Quindi ſe ride il cielo,
Io gratifico al ciel con mente fida:
E ſe poi piange il cielo
Devotamente i' prego il ciel, che rida.
F. Felice tè Melibeo,
Che ſol godi quel ben, che ognun diſia.
M. Mà ſenti, che m'accadde
Già giorni in mezzo al boſco.
Gioilo quel gran Paſtor, che delle Ninfe
Codiò

Codiò gli andamenti; ed alle Ninfe,
Che più d'ogni Paſtor coſtano al fianco,
E più d'ogni Paſtor fervono al fianco,
Diſſerrò la virtù dell'Agnocaſto,
Mi ſi fè chiaro; e diſſe: ò Melibeo,
Quanto ricco è colui, ch'è poſſeduto
Dà coſtante virtù! mentre beato
Tiene infine quel loco, ond'ora i'vegno.
Loco ſempro fiorito: ove le cure
Non piantan piede à macerare il core,
Pieno di quell'Amor pieno, e compito
Per sè, da sè, in sè, che ſtàſſi agendo;
Che dicendo fà Fato; e ch'in Ciel vede,
Che non ſia coſa in terra più ſoave,
D'un dolce guardo, e d'un atto corteſe
Di bella oneſta Donna, arſa d'Amore.
Ciò detto acconciamente, ei ſi fè vano.
Ed io riſolſi di far bene ognora,
E di far pure un'altro eſperimento
Della vita amoroſa in qualche boſco.
E con chi già tù ſai, Flori cor mio.
F. Non m'hai tù detto oror, che non vuoi nodi?
M. Così è: mà quai nodi?
Nodi d'Amor furente,
E nò d'Amor prudente. (ro.
F. „ Quanto più matto è Amor, tanto è più ca-
Melibeo tù diſcorri
Con Floride, m'intendi?

M. Se

M. Se t'intendo?
Non calzo ancor la mente à mal roveſcio.
F. Chi sà. tù dì, che ami: e Amor'è cieco.
M. Più del Gatto nell'ombre egli ti vede.
F. O che Paſtor faceto.
Or entra Melibeo nel mio Giardino
Ad ornare di fiori il tuo bel voto;
Perch'egli ſia più vago, e grato al Cielo.
M. Entra pur: ch'io ti ſeguo ad occhj chiuſi.
O gran corteſe Donna. ò loghi cari!

SCENA VI.

Corino. Lupeta.

AMmazza, ammazza.
L. E che vuoi tù, ch'io ammazzi?
C. Dov'è'gli andato?
L. Nella Selva à fido.
C. O Cintia, ò ſacra Cintia,
Di cui altro non sò, che'l nome ſolo.
O vile Guardian delle mie Capre!
L. Mò ſon'io quello: e sì?
C. Và: che tua Madre
Non fara' mai, che pianga le tue piaghe.
L. E non hò io ragion? mà s'ami'l cielo,
Non ti gravare à dirmi,
Perch'à morte tu cerchi

Paſtorello sì vago, e sì gentile.
C. L'inceneriſca il folgore di Giove.
L. Dunque gli auguri pene?
C. Tutte quelle, che cuocon nell'Inferno.
L. Sempliciotto che ſei!
Se brami, ch'ei ti paghi amare angoſce,
Non gli augurar nè folgori, nè inferni,
Augurii amenduni di mal garbo.
Prega, che s'innamori:
E poi laſcialo sbattere. che penſi?
C. Anzi perch'egli è troppo innamorato,
Eſanimar lo voglio in qualche boſco.
L. Tu ti tieni sì buono? e chi direbbe
Ch'un Fanciullo sì vago, e appariſcente
Sapeſſe invelenirſi in mezzo al latte?
La tua indole mente. ò che peccato!
Biſogna, che tua madre
T'abbia di molto accarezzato in faſce;
Onde ſei fatto molle,
Ampio ſuggetto di laſcivia, e d'odio:
O pure, che tuo Padre
Foſſe uomo creato nelle riſſe:
O ben, che nel piantarti e'foſſe ingombro
Di crude aſpre paſſion: giacchè le ſtelle,
Ch'all'oroſcopo tuo fero corona,
Scaturiro da riva alma ſicura.
Mà tù fier' Garzonetto,
Che queſta mane al prato

Sì magliato ti desti contr' Amore,
Come sei or tutt'altro? e non t'afferra
La memoria di ciò, che, dove il rivo
Spira nel fiume, Alpin ti disse un giorno?
C. Che cosa egli mi disse?
L. „ Torna meglio il tener le mani in mano,
„ Che'l far opera floscia, od isparuta.
„ Merto illustre non è, se non è industre.
„ E un pingue Amor tosto si scarna, e noce,
„ Come noce allo stomaco gran latte.
E tù lodasti'l tutto. or dove salpi?
E come vuoi, che t'ami
La tua Ninfa, vedendo,
Che tù giri al tuo crin piene di cura
Vaghe frondi di Mirto; e poi nel core
Tu leghi un'Alma ammalaticcia, ed ebbra?
C. Tù certo se' imbriaco,
Se credi, ch'i' sia in vino.
L. O Corino, Corino,
Non è già solo il vino, ch'imbriaca.
Mà ben ciò, che fà'l vino agli occhj altrui,
Ora fanno al tuo Spirto ira, ed Amore.
Che tù ami si vuol; se chi non ama,
E' peggiore di Marzo sul Peraro:
Mà vuolsi ancor, ch'affreni Amor, che sbocca.
Così non ti si toglie la vendetta,
Sfogo degno d'ogni Alma, che ben'nacque:
Mà ti si mette avanti una vendetta,

Che

Che si de' tor' d'ogn'animo superbo:
Che punto d'un cor'alto
Non si vendica me', che perdonando:
Mentre viene à tal prezzo
A mercatar le stelle, e à soggettarsi
Il suo Nemico altero;
Rendendolo per sempre debitore
D'una grazia, ch'ottiene senza merto,
E nel di lui rossore à veder chiaro
Un suo dolce piacer, vindice caro.
Che, se poi chi ti spinge,
Fosse di lega colletticcia, e bassa,
Credi Corino mio,
„ Lo sterco non imbratta un galantuomo.
Nè stare à sospicar, che ciò facendo
Tù scaturisca reo al tuo coraggio:
Perchè, oltre ch'è segno d'un cor vile
Una vendetta di malfacimento,
Non è cosa nel core, che traluca
Con decoro più agevole del core.
C. Io non hò mai creduto,
Che tù Lupeta ne sapessi tanto.
L. Mà non è gran follìa
Sfecciar l'ovile, e disiar con core,
Formicoso d'instabili pensieri,
Di sapere di certo, perchè franga
Più'l rivetto del sogno, che d'Amore,
O perchè ne' disir faccian tempone

Al

Al fiorir delle fave le Fanciulle,
E poi lasciar se stesso senza cura,
senza guernir mai l'Alma d'aurea foggia?
Sicchè caro Corino,
Se brami, come devi,
Di valicar la vita con piacere,
E di subir la morte con gran core,
Rinunzia alla passion; lasciando questa
Alla mercè della ragion discreta,
Acciò te la maneggj
Senza morosità, com'e' conduce.
Alla ragion discreta: ch'or ti dice,
„ Che parole di miele, e modi d'oro
„ Sono il filtro d'Amor, che non vuol'odio.
„ Alla ragion discreta: ch'or ti dice,
„ Che, da che ne' rancor' l'animo ingrossa,
„ Ribatte del suo pregio, e si diserta.
„ Ed allafin, che l'ira, che si sfrena,
„ Batte, atterra, rovina, si rovina.
Però Corino mio,
„ E povero quel sorcio, c'hà un sol buco.
„ Non s'otturi ogni foro all'alma pace:
„ In cui chi veglia ben, dorme in quiete:
„ Nè si spiccioli mai per alcun vento
„ Dallo stato galante un cor' ben' nato:
„ Se, come al Fato piace,
„ Cor gentil quando vuol, fà guerra, e pace.
C. Lupeta, i' sono vinto.

Mo-

Mora sdegno, ed Amor: viva la caccia.
L. O Fanciul valoroso, ò degno Eroe
Di più ghirlande d'oro,
Che corone non hà ve, il Melagrano.

SCENA VII.

Fiorillo. Volpina.

O Misero Fiorillo! ò Pastor gramo!
Cosa mai hò fatt'io
Degna di tanti crolli in questi boschi?
Pietà benigni Iddii de' dolor' miei:
Che se jeri l'Armento
Scorse à pascere à Pipiro la Vena,
Io me ne graverò, sinche frà rami
Udirò l'aura mia,
Ch'all'amorosa vita mi richiami.
V. Eccolo per l'appunto. ò ciel cortese!
Dio ti salvi Fiorillo.
F. Grammercè mia Volpina.
V. Tù mi sembri un po' mesto.
F. E ben ti sembro.
Mà tù Ninfa per dove?
V. A veder d'un mio velo alla fontana.
F. Avresti tù veduto il mio Cilindro?
V. Quello che io cercava.
Se l'hò veduto! e ben'allegro ancora.

F. On-

F. Onde la ſua letizia ? il ciel lo bei.
V. Eh caro mio Fiorillo,
Se tu foſſi ſegreto,
Io ti darei novelle.
F. Io ſecreto Volpina? più d'un Saſſo.
V. E ben. ſappi Fiorillo,
Ch'io l'hò viſto à ſederſi pien d'Amore
Con la più bella Ninfa del paeſe.
F. E' poſſibile?
V. Come il Sol lampeggia.
F. E chi è quella Ninfa?
V. Conoſci tù la figlia
Del paſtor Melibeo?
F. Oh Fulvia con Cilindro?
V. Oh Fulvia con Cilindro.
Caro Fiorillo non dir niente, ſai.
F. E dove gli hai veduti?
V. Nel cor del Gineſtreto:
Ove ridea la Ninfa
In grembo à belle erbette, à ſeno ſparſo;
E l'azzurrina rete,
Che ſuole accor le porpore del crine,
Al lene vacillar d'aure laſcive
Ondeggiava ſu' fior: mentre Cilindro
Pendea da' be' rai del dolce volto
Con una mano in quel fonte di latte,
Volli dire nel ſen' latteo celeſte
Di quella candidiſſima Fanciulla.

Io l'hò veduto: e sò, coſa ſia uva.
F. E t'hanno eſſi veduta?
V. Certamente.
Anzi la bella Ninfa
Gettò un po' di roſſore; e i ſuo' begli occhj
Tutti grondanti d'amoroſo foco
Raccolſe nel bel volto
Del caro ſuo Paſtore:
Che per non diſpenſarſi
Dal ſoave trattar di quelle poma
Si diè di mè infingevole tra' rami;
E ſeguitò à far foco intorno à ceci.
Ed io m'avvidi allora,
„ Ch'un furioſo Amor non hà vergogna.
F. O' duol' oltr' à ogni duol ſtupido, e crudo.
V. Il povero Fanciullo ſe ne parte
Le mani incrocicchiate, e'l collo vmile.
„ In ſomma chi tropp'ama un crudo Volto,
„ Non dàſſi mai difficile à por' fede
„ Alle favole altrui, e à dar nel bue.
Come sò ben comporre! ò che gran furba!
Mà vo' tornar da Lilia, ed à recarle
Del mio bel colpo il fortunato avviſo.

SCENA VIII.

Fulvia. Cilindro.

E' Pur'ora, ch'io torni
A dipartare il core
Frà l'acque ſollazzevoli, e fra' rami.
O ramo ben' creſciuto,
Che guardaſti il mio Ben, tè guardi Amore,
Ch'à mè nel cor sì toſto, che lo ſtrale
Scoccò dalla nocella,
Deſtar ſeppe un ribrezzo sì gentile,
Che mio malgrado al prato mi rattenne.
O dolcezze beate,
Che nel mio cor colaſte
Dal bel mormoreggiar dolce celeſte
Di quelle meſte allegre luci amene,
Quanto fora il mio cor miſero ſtato,
Se ne' campi guſtato e' non vi aveſſe?
Oimè che mai non pote in cor di Ninfa
Virtù, ſangue, ed Amor' in bel Paſtore?
O Fiorillo, Fiorillo, idolo mio,
Perchè non ſe' preſente
Col core, e co' begli occhj,
Come ſe' col bel volto, e co' be' modi,
In queſto aduſto cor: mentre vedendo,
Ch'Amor l'incide, e ſtrazia,

Come ſtraccia un'Agnello il Lupicino,
Forſe non mi fareſti,
Forſe non mi fareſti, Anima mia,
Tanto duro nel credere, ch'io t'ami.
Mà poichè al Ciel non piace,
Che gli amoroſi favi teco i' fugga
Ne' bei nomi ſoavi
Di Signor dolce, e di gradita Ancella,
Quanto fora egli meglio,
O che morta io foſſi, ò tù non nato:
O almeno almeno, Anima mia, perdona,
Che tù foſſi men vago; od io men' bella.
Cil. O ſia lodato il ciel, che queſta è Fulvia.
Fu. Come ten ſtai Cilindro?
Cil. Così. nè ben, nè mal, Ninfa gentile.
Mà dì. chi miagolava oror nel boſco?
Fu. Io mi dolea, Cilindro,
Del male del mio vago, e caro Agnello.
Cil. Quaſi per tal cagion' ſon' triſto anch'io.
Fu. Come dunque?
Cil. Ora ſenti.
Sotto un Rovere al prato appo l'Armento,
Cantando i' racconciava un mio Sambuco,
E dalla ſelva appare una Fanciulla,
Di divina beltà tutta coperta;
Ed à dilungo dà d'un crudo dardo
Pe' fianchi al mio bel Cervo: che gemendo
Ora và per le ſelve in modi tali,

Che potrebbon troncare di pietate
Per mezzo i duri monti ; ſe capaci
Foſſero i duri monti di pietate.
E pur non ſi riſente l'aſpra Ninfa
Più di quel, che'l tuo cor ſe ne riſenta.
Fu. E' me ne dole certo ora, Cilindro.
Cil: Sia benedetto Amore:
Che pietoſa allafin' ſe' di Fiorillo.
Fu. Che mi fingi, Paſtore?
Cil. Tù ſe' quella, tù ſei, Vergine cara,
Ninfa bella, e crudel, che ſaettaſti
Il bel Cervo d'Amore, il mio Fiorillo;
A cui ſin'or', che'l Cielo
Spezzandoſi ſoave, e l'erbe, e i fonti
A i dolci mormorii deſta con l'aure,
Co' duri modi, e co' più torvi guardi
Ogni fibra del cor carmini à morte.
Talchè ora, che ride, e ſi rallegra
Ogni coſa, egli ſol per tè di pianti
Empie le valli, e di ſoſpiri i boſchi.
Fu. Egli farebbe meglio à darſi pace.
Cil. Se gliela togli tù, che ne può egli?
Doppo che'l tuo bel guardo d'Amor molle
Paſsògli al core, e di sè empìo le vene,
Non può più ſtar quieto
Il povero Fanciullo in neſſun loco:
Se'l vapore d'Amor, ch'e' di te ſerba,
L'agita sì, ch'ognor dietro ſel tira

A cer-

A cercar la ſua dolce alma fontana.
Fu. Ah Cilindro, Cilindro!
Cil. Or divinala Grillo.
Con un molle ſoſpir' quella ſi parte,
Che giàgià non voleva udir d'Amore.
Eh cappari Cilindro,
„ O' ſi naſca, ò ſi ſappia di Solpeſce,
„ O' di Solcapro, ovver di Sollione,
„ Vedo, che il bello, e'l bono piace à tutti.
„ E benchè le Fanciulle, quando alcuno
„ Le favella d'Amor, creſpino il fronte,
„ Dan' però grato orecchio; e ſenza forza
„ S'inumidiſcon tutte di dolcezza.
Corpo del mondo, come ſono furbe!
Mà vo' tirare avanti:
Che, ſe trovo Fiorillo, ora il conſolo.

SCENA IX.

Floride. Melibeo.

Fl. ORà felice. M. addio.
Torna Melibeo. M. Torno.
Fl. Se tù t'avvieni in qualche Ninfa, e queſta
Ti domanda, onde aveſti sì be' fiori,
Che le riſponderai? M. che in queſte ſelve
Non mancano Giardini. Fl. Ora mi piaci.
M. Non ſon già un baccellone, vedi Ninfa,

Ch'à dar di piglio i' vada
Del forbiciuto gambero alla coda.
„ Hà due raggj divin', chi ſcrive, e tace.
Fl. Son maligne le lingue, ſai Paſtore.
M. „ Chi dice mal del proſſimo, e maligna,
„ Sol ben dicendo ſi confonde, e danna.
„ Mà chi d'un cor gentile
„ Notomizzar vuol l'opre,
„ Scandagli 'l ſuo penſier: ſtudj ſe ſteſſo;
„ E ſi reciti poi; che ſaprà infine,
„ Che ſempre mai, chi ſuole criticando
„ Morſicar l'altrui geſta, i detti, i modi,
„ Senza ſcrupolo ſoglia per le ſelve
„ Sdrucciolar per di ſopra del piacere.
„ Hanno le facce ombroſe i loro gufi.
Mà quando anche 'l paeſe
Sapeſſe, che tù m'ami, e che ſarebbe?
Quelle due vive ſtelle,
Deſtri ſegni, a chi teſſe il mar d'Amore,
Sì ſublimi ſi rotano, che fanno
Il livore, che ſerpe, aſſai più cieco
De' pampini di Marzo, e aſſai più vano,
Ch'all'allegar del ramo
Non fà pioggia diffuſa le ſuſine,
Che intriſtriſcono, e fanſi vizze poppe.
O begli occhj celeſti,
Che non potete voi anche ne' boſchi!
Fl. E' m' hà tanto ſtuffata

Il ſentire à ripetere i begli occhj,
Che non ne poſſo più. vatene omai.
M. Vo' metter giù l'Agnello.
Senti anche queſto; e poi mandami via.
Se ne' dolci begli occhj delle Ninfe,
De' be' fonti de' cor meliflui rivi,
Raccolſero gli Iddii, quanto la terra
Hà di dolce, e di vago, e'l cielo ancora,
Perchè ſtranio mai pàrti,
Che ſpeſſo d'eſſi il cor ne pianga, e canti?
Credimi, che'l Paſtor sà, che guadagna,
Quando canta, e ſi lagna
Di sì ricche bellezze;
Sulle di cui grandezze
Scala gli enigmi; e monta al Ver ſoave.
E poi l'almo Paſtor del mio paeſe
Parla di quel, che vede.
Però Ninfe leggiadre
Aprite i ſeni a' candidi Paſtori
Di queſte allegre ſelve: e poi vedrete,
S'eglin' ſapranno con novelle prove
Di concetti diverſi,
E di dolcezze nove,
Sparger le rime, ed aggravare i verſi.
Fl. Tù ci terreſti à bada mille Donne.
Mà davero è già tempo, che ten vadi.
M. O' ſia accopata vna cotanta fretta!
Fl. Io non sò mai, che ſia.

Sempre voi altri uomini ſtrillate
Come rote: ò quai polli vi dolete.
M. Nè per niente mai cigola la rota:
Nè per niente mai pigola il pulcino.
Fl. Mà la Lepre però nè in pian', nè in ſelva
Non piglia mai la ſtridula zampogna.
M. Mà deſta ben la ſtridula zampogna
La Lepre, e ne' lacciuoi con gioja la caccia.
Fl. E la caccia, e la gioja
Speſſo morde, e venir fà in dura doglia.
M. Mai non mancano a i boſchi
Olio di ghianda, e vin di Panacea.
Fl. Mancan però alle ſelve
Ben ſovente odoroſe, e belle Fiere.
M. ,, La fame ammela il tozzo: e'l Cacciatore
,, Che non hà vaghe Damme da far colpo,
,, Ogni ſorte d'uccei fiede nel boſco.
Fl. Intanto ch'io fò un ceſto,
Tù mi fai dieci manichi. ſtà ſano.
M. Bona ſera madonna.
Con un vago ſaltetto ell'è partita:
Ed io pianpian m'accollo il mio Agnelletto;
E me ne vado al Tempio. e viva Amore.
E canta Melibeo;
Mentre frà baſſi ranni
Saltan Fere leggiadre in queſti boſchi.

SCE-

SCENA X.

Lilia, Fauno.

VEramente Volpina è una gran Donna.
Ebbe però il mio velo. mà ch'importa?
Or vada quell'altera
A' ſmantellare i cor'd'ogni coſtanza:
Che hòlle acconcio un cibo così matto,
Che non lo vincerà, ſe pria non giace.
M'hà tanto diſervita,
E ſtuzzicata tanto, che m'hà fatto
Volare infin la moſca ſul veletto.
O' ſe mai trovo Fauno!
F. Chi è, che chiama Fauno?
L. O miracol del Cielo! ò che vegg'io?
F. Hai preſo forſe qualche Cardellino,
Che gioiſci sì ben, Vergine bella?
L. Tù Fauno mio leggiadro,
Tù giojoſa mi fai, tù mi fai bella,
Col tuo vago vermiglio, e lieto Volto.
F. A mè tù Lilia queſto?
L. Oimè par, ch'e' ti ſpiaccia.
F. Anzi vo' far di gioja vn giro tondo.
Mà da che tempo in quà, Giglio d'Amore,
Intanto pregio appo tè Fauno è aſceſo?
L. Dà che fuor d'un ceſpuglio

Nel prato del Trifoglio in riva al fonte
T'hò veduto à feccar le chiome al Sole,
Ed udito à cantar dolce d'Amore.
F. Io sò che nel pratello del Trifoglio
Hò terso le mie chiome alla fontana:
Mà non sò mica dirti il quando, vedi.
L. Or' ei ti sovverrà. nel sacro giorno,
Ch'ogni Pastor, di Leccio ornato il capo,
Guida la pecorella alla Fiumana.
F. Hai ragione, cor mio,
E piagnevo d'Amore. or mi ravviso.
Mà per la vita tua, Ninfa gentile,
Come t'apparti tanto,
Che dechini i più culti Pastorelli
Per urtare in un petto campereccio?
L. „ Giammai per molt'odor cibo fù grato.
„ Lo schietto hà del celeste, e del divino;
„ E perciò piace a' sani: a' quali ognora
„ Una schietta beltà fù sempre piena,
„ Una culta beltà fù sempre vana.
„ Che più? forgon sù poggj i fonti chiarì:
„ Vago s'inorgogliſce il picciol Faggio
„ Trà l'ombrelle del bosco: e l'Usignolo
„ Frà solinghi Corbezzoli senz'arte
„ Zufola soavemente, e piagne, e canta,
„ Talchè ne' lieti boschi
„ Già sì infrutto Sambuco non fiorisce,
„ Che quel schietto tenor vinca, ò pareggj.
„ On-

„ Onde Fauno omai taci:
„ Semplice sei: mà semplice mi piaci.
F. Ed io non crepo di piacere? ò Lilia,
Presi l'altra mattina in un cespetto
Un'adeguato Gattolin selvaggio;
Che mi graffiò di forza à più non posso:
Mà ora è tutto agevole, e gentile:
E scintilla sul dorso; e per le rive
Contrafà il morto; e artiglia gli augelletti;
E poi con le zampette
Và pettinar la barba al mio bell'Irco.
In somma è un Gattolin, che val tant'oro.
Ora di qnesto, Lilia,
Ti vo' fare un bel dono,
S'e' ti viene in acconcio, ed à talento.
L. Dir'mi solea la povera mia Madre,
„ La vaga Rondinella,
„ Che segue i Papiglion, dà nella ragna.
„ Fugga la Pastorella i dolci doni
„ Con quelle nuvolette, che pe' monti
„ Par, che vadin pascendo,
„ Come tante caprelle, il bel sereno.
„ I doni de' Pastori alle Fanciulle
„ Fan' ciò, che fà ne' boschi,
„ A chi'l vitto piatisce, l'Ossimele.
„ Le cimentano i cor troppo soavi;
„ E'l talento concitanle da fieri.
„ Onde chi hà 'l bon gusto,

 „ Che

„ Che del cognato ingegno è più gentile,
„ In Amore non cerca altro, ch'amore,
„ Amor, che ſol d'amor naſce, e ſi fove.
Però Fauno corteſe
Da tè ſolo il tuo Amor chiede il mio core.
F. Ed io pel Ciel daròloti, Ben mio.
L. Mà che prò? ſe Tiglietta m'hà ſvelato,
Che Fulvia dàſſi impaccio
D'eſtirparti dal mondo; e che t'hà concio
In un loco ripoſto perciò un laccio.
F. Adeſſo sò cornuto,
Di qual laccio gridava Lilla, quando,
Andato per ritorre un mio bel ceſto,
Che fù forſe dal Lupo ſvaligiato,
O da un Paſtor col Lupo, che l'uccida,
Correndo dalla ſelva con ſei Ninfe,
Con ſei Ninfe sfregiòmmi, e mi diè toſto
Ad un troncon di Guercia il fatto mio.
L. Vedi tù, caro Fauno,
Tutte queſte ſon muſiche di Fulvia.
F. Sian maladette muſiche, e cantori
Di sì fatto tenor. mà che? co' denti
Macinerò, chi batte alla mia morte.
Fauno, recati in Fauno. uſa pietate.
Pietà? come nel boſco
Il Lupo dell'Agnella, il Can del Lepre.
Tù reſta dolce Ninfa:
Che preſto ſentirai cantare il Grillo.

L. „

L. „ Chi gracida, non morde.
Fauno è nato à gracchiar. onde sò certo,
Che non farà che un poco di paura
Alla nemica mia: che fie ſempre
Agitata da mè per queſte ſelve.

CORO.

Di Ninfe, e di Paſtori.

N. O' Crudo Amore! ò Ninfe ſenza core!
Senza cor ſete voi; ſe lo perdete.
P. Ahi che le belle ladre voi ne ſete.
N. Adunque omai cedete à noſtri vanti.
P. E quai ſono mai queſti? i noſtri pianti?
N. Per noi Fauno fù vinto:
Per noi Amor trionfa; ed à noi ſerve:
E de' noſtri lavori il prato ferve.
P. E noi beam le chioſtre
Di concenti dolciſſimi; e la gregge
Salva il noſtro valor; ch'al Fato regge.
N. Queſte lodi ſon noſtre.
E di Cintia, e d'Amor l'auree faretre
A noi riſonan' con l'eburnee cetre.
P. O' come vi lodate!
Vale un ſorſo di vin per mille Linfe;
Vale un ſolo Paſtor per mille Ninfe.
N. O come vi palpate!

Anzi, come de' fior ſono le ſtelle,
Noi ſiam' ognor di voi più care, e belle.
P. E chi tali vi rende? i noſtri bacj.
N. P. Dunque ſieno frà noi, e chi ci offende
Soaviſſimi Amori,
N. E dolci paci.
P. E dolci bacj.



ATTO V.

SCENA PRIMA.

Cilindro. Cillenio.

IO nol posso trovar. mà ecco che viene
Un Pastor: che mi pare peregrino.
A lui domanderò, se l'hà veduto.
Ai contrasegni gliel farò dappresso.
Cill. Pastor, se sano sei, ringrazia il Cielo.
Cil. Altrettanto fà tù, se sei contento.
Cill. Vad'io ben di Cervigna agli abituri?
Cil. Benissimo. mà pàrmi, odimi bene,
Ch'io t'abbia visto in qualche loco, certo.
Cill. Forse non pàrti mal, caro Cilindro.
Cil. O Cillenio mio caro, Amico mio.
Lascia, ch'io ti ribacj, e stringa al seno.
Cill. Se tù godi Cilindro di vedermi,
Ed io godo altamente di trovarti:
„ Sendo cosa dolcissima à un cor stanco
„ Dalle lunghe fatiche de' viaggj
„ Il rigoder tranquil degli Olmi all'ombra
„ Del caro Amico, e della dolce Donna.
Cil. E donde vieni tù, Cillenio caro?
Cill. Dal Sarmo.

Cil.

Cil. E come or paſſa in quelle ſelve?
Cill. Quelle ſelve or ſquittiſcono; ed a' mali
Hanno l'animo ſol: mentre i Paſtori
Impugnat' han' la verga ad un ſtraniero:
Che per eſſere tal, benchè benigno,
Non paſſa ancor con eſſi di concerto.
Onde l'ombre ingroſſate dal ſoſpetto,
Seminario ferace di diſcordie,
Quaſi ſolo per arte, e non per ſorte
Par che le coſe lor colino à fondo:
Addottrinando gli altri à lor o ſpeſe,
„ Ch'un peregrino Imper rieſce fatale.
Cil. E come trovi tù que' gran' Paſtori?
Cill. Verſatili, officioſi, e di cor d'oro,
Allegorici un mondo, e diſpregianti
De' Fratelli minor, poco eſpiati;
Onde ſono eſpilati, e guaſti, e domi.
De' Greggarj non ſerve poi, ch'io parli:
Perchè il Volgo per tutto invido, e ruſpo
Eſtima bello il bono, oneſto il grato.
Cil. E delle leggi lor, che te ne pare?
Cill. Son molte, e bone; ed una ſol famoſa,
Com' e' vanno dicendo.
Cil. E qual' è quella?
Cill. Legge di non ſerbare alcuna legge.
E quindi con conſiglio ombroſo, e cupo
Vuole il Fato, che regga in Sarmo il Caſo:
Che con tardo lavor fà ſponda a' mali;
E rap-

E rappezza i diſconcj: per cui ſtanſi
Le coſe di que' popoli famoſi.
Cil. E delle Paſtorelle di que' campi?
Cill. Tutte ſoavemente altere, e vaghe,
Corteſiſſime, allegre, oltre ſaccenti:
Che ponno ciò, che voglion co' Mariti.
Quindi bene s'attrova quel conſiglio,
Che lega à quelle ſelve un cor galante
„ Più che togato. Amor regna per tutto.
Cil. E niuna di quelle il cor ti preſe?
Cill. Oimè che tù mi ſtringi, ove mi dole.
„ La polizia d'Amore adorna, ed opra,
„ Che molte volontà leggiadre, e belle
„ Dal cor' ſpiccjno, e fruttin' l'Eroiſmo.
„ Degna ch'ognun l'impari. E chi fù mai
„ Molto di cor, di grazia, e di virtute,
„ Senz'addiſciplinarſi in un bel Volto?
„ Quindi ad ogni gran cor' addice Amore,
„ Amor ſobrio, ed oneſto: il qual ſol bea.
Mà per ſcoprirmi teco, come brami,
Non vo' fuggir di dirti, che fui colto
Dalla più bella, e caſta Violetta,
Ch'imporporaſſe mai quell'alte rive:
La qual, come nel mar peſcò il bel nome,
Così'n dono dal Ciel' ebbe il bel Viſo,
Torre d'alto intelletto, e di fermezza:
Che prima mi fè piagnere contento
Al car fummo ſeren de' ſuoi ſoſpiri:

I dì

I di cui bianchi, e negri occhj ſoavi ;
Ove candido Amor fà chiara pompa
Del ſuo ſanto, e dolciſſimo coſtume,
Apronſi nel mio core: onde ritranno
Da trè anni ſoſpir, pianti, ed omei.
E quando e' mi ricorda, e mi raccorda
Ben mille volte il giorno, come dolce
Quella bocca gentil, d'appreſi raggj
Ricca conca odorata, mi ajutava
A favellare ſulle Oborie rive,
Come i lieti Paſtor de' Franchi armenti,
Mi raccapriccio tutto; e ſento il pianto
A gorgogliarmi in petto, e duramente
A mordicarmi il core eſulcerato.
Onde prego ogni giorno, e ogni momento
Quel pietoſo Signor, che poſe il Cielo,
Che, ſcoſſa queſta carne, alfin mi grazii,
Che con lei, che giuſtò col caſto guardo
Il piacere, eh'io traſſi dal bel Viſo,
Io mi trasformi, e ſtringa in Paradiſo.
Cil. Il Cielo ti contenti, come brami.
Mà che porti quì dentro, car Cillenio?
Cill. Porto una Paſtorale, c'hà vergato
In frà i Volinii orrori il noſtro Florio.
Cil. Laſciamela veder, s'e' non t'è grave.
Cill. Volentieri Cilindro. tieni; e leggi.
Cil. Non ci vedo di facile una rima.
Cill. Ella n'era fregiata di ſoverchio;

Mà

Mà per dar guſto al mondo or di bon guſto
Di frapparnela alfin ſi preſe avviſo.
Cil. Ell'è tenera, e lieta, come or leggo.
Cill. Cilindro mio corteſe, Paſtor ſaggio,
Tenero è 'l foglio; mà la vita è dura.
E' lieto il foglio; mà la vita è proba.
Cil. Ora narra di Florio qualche coſa.
Cill. Doppo che udì à Gorice, come il boſco
Vegetando ſen viva, e vago s'erga
L'Arbore di Diana al nitrio argento,
Laſciando l'ombra de' paterni Faggj,
Ver le piagge ſi diede, ov'Auſtro impera:
E mentre s'ingigliò trè volte Aprile,
Adentro il Ciel ſpiòvvi à falda à falda.
Indi verſo Spinindo, che ſtaccato
Dalla Ligure ſponda allor paſceva
Sulle rive Viſtulie il toſo gregge,
Si volſe arditamente: e ſeco unito
Frà peſte, fame, e guerra, e ghiaccio, e ſoco,
Frà mill'error di ſelve, e di Campagne
Striſciò non largo a' ſtretti: ed alfin vide
L'invida, ambizioſa, avara Corte.
Sinchè verſo i purpurei, e ſacri colli,
Sù cui l'Alma Fenice, auguſta Roma
Per governo del mondo al ciel s'eſtolle,
Quel riaperſe il paſſo: mentre al boſco,
Ove già Craco anciſe il Drago, e ſvelſe
Florio già Laureo ſerto, Luborino

Chia-

Chiariſſimo Nipote di Giannone,
Che fauſto reſſe il Sarmo, lo ritenne,
E ſeco lo conduſſe armato in campo
Sul Boriſtene indocile, e fra' boſchi,
Frà cui pianſe, e morì la gioja di Pindò
Il Naſuto Paſtor, che lieta al mondo
Moſtrò Sulmona, ed or Chiovia aſconde.
Cil. O quanto mi rifanno queſti avviſi!
Cill. Già un'anno fà, portòſſi poi ver l'Auſtro;
Ove giunto inchinò quel Gran Paſtore,
Che i Lauri Imperiali orna, ed onora:
Mà del morbo à cagion ſi reſe al Sarmo:
Dove or, che non tocca il ſeſto luſtro,
Con l'altero ſuo Oſpite gentile,
Che ſe gli apre, ſul deſco il pane, il latte
Prende, carco d'onore in modo tale,
Che ne' chori più lucidi riſplende
Frà que' chiari Paſtor chiaro Paſtore.
Cil. Il Ciel lo benedica; e lo conſervi.
Cill. Or che nova mi dai tù, car Cilindro?
Cil. Nè una di rimarco, ſalvo ch'oggi,
Giorno ſacrato à Pale, i gran' Miniſtri,
Sprezzando i Sacerdoti meno agiati,
Han' rotto i ſacri officj, e con le ſtelle
Han' la reverendiſſima Natura
Offeſo, e deturpato, e alfin ſpallato
Le Santiſſime impreſe in ogni boſco,
Con ſcandalo infinito de' Paſtori;

Che

Che poc'or ſtiman gli uni, e meno gli altri.
Cill. O faſto maladetto! che ammutina
Contro la fe' più ſelve; e'l mondo appuzza.
Per tutto oggi i Miniſtri più elevati
Vilipendono gli umili; e infiacchiti,
E corrotti negl'agj, per teſori
Mettono à repentaglio Anima, e fama:
E pure ch'eſſi ſcuojno l'Armento
Con bei modi, non curanſi, che vada
Ne' sfaſciati tugurj mendicando
Co' miniſtri minor' l'onor del Cielo.
Mà tù dove ten'vai così ſolingo?
Cil. Vado cercando un mio caro Compagno,
Ripieno di timor, che in qualche boſco
Non gli abbia feſſo il core Amor' infano.
Cill. ,, Non t'allarmar sì preſto: che ben ſpeſſo
,, Il ben del mal ſi veſte. Onde vn cor ſaggio
,, Non ſi fà toſto vincere dal male;
,, Nè palpare dal riſo d'ogni bene.
Con che Paſtor ti laſcio. à rivederci.
Cil. Più preſto, che potremo. il ciel ti guidi.

SCENA II.

Fiorillo. Cinclo.

FUlvia Ninfa crudele! (chj,
E'queſta la mercè, che in que'begli oc-

Cari

Cari per posizione, e per costume,
Avea adornata Amore alla mia fede?
Son queste l'orme care,
Che fervendo d'Amore, e d'onestate
Mi scortavan serene
A quel bel Volto angelico beato,
Quasi al dolce confin del Paradiso?
» Oime à chi non nocque la bellezza?
» Beato è'l favorito senza merto.
» Ed appresso le Donne
» Sol felice è colui, ch'ultimo viene.
E quindi sempre cruda
La mia Donna mi fù: perchè fu' il primo,
E'l più fido Pastor, che mai l'amasse.
Ah Cilindro Cilindro,
Tù mi tagli allafin' delle bisogne,
Che io non m'attendeva: ed or m'insegni,
» Che voglionsi di sale dieci moggi
» Per bene assaporar'un core umano:
» Che vivendo per rischio, tien' per rischio
» Calle trito d'Amore, e da virtute.
Così dunque Fiorillo,
Quella dolce Fanciulla,
Che, come il mel trasforma in sè le mele,
Nel suo nettareo Amor ti cangiò 'l core;
E che teco partiva per le piagge
Vezzosamente i passi, e le parole;
E che t'empìo allafin l'anima vaga,

E d'

E d'un reale angelico piacere,
E del leggiadro errore,
D'ogni ver più soave,
Che ne' pomi, ne' fior', nel miel, nel latte
Te la pingea pe' boschi con Amore.
Così, dissi, Fiorillo,
Col caro tuo compagno
La dolce, ed amatissima tua Ninfa
Or si ride di tè misero amante?
Crudo destin! dovere in un sol giorno
Perdere Donna, Amor, amico, e vita.
Non mi sgusta la morte già sì presta;
» Mentre ognor, che si more, è proprio tempo:
Mà sol m'incresce, ahi lasso,
Ch'esser debba la morte di Fiorillo
Di Fulvia al cor rimordimento eterno.
Mà, poichè già stà scritto, che io mora,
Se viver non pos'io al mio gran male,
Vo' montar sù quel Tiglio;
Ed indi trabocchevole finire
Vo' l'affanno crudel col mio morire.
Mesto augelletto, che la valle, e'l bosco
Empi di note pietosette, e care
In quest'alto silenzio, ò quanto o quanto
Tù se' di mè più caro, a' boschi, al Cielo.
C. Non odo più la voce
Di suono lamentevole nel bosco.
Mà pàrmi di veder', se non traveggio,

Un

Un Paſtore, che ſaglia ſopra un Tiglio.
F. Son pure infine aſceſo.
Mà vo' montar più in alto,
Per infrangere meglio il cor già peſto.
Aimè Fulvia crudele che m'hai fatto?
C. Ferma per tutti i Numi delle Selve.
F. Oimè che gran ſcongiuro!
Chi ſe' tù, che mi parli?
C. I' ſono Cinclo.
Guardami da que' rami. e ſon venuto
Da parte d'ogni Dio, ch'alberga in boſco
A proteſtarti chiar', che mori infido.
F. Io morrò infido, Cinclo?
C. E tù per Priapo grande.
Perchè la candidiſſima tua Ninfa,
Fiar' ultimo d'Amore, e d'oneſtate,
Taccj, e ingiurii morendo: ſe Volpina,
Subornata da Lilia per Corino,
Fatto vago di Fulvia, t'hà qual Sorcio
Miſeramente trappolato, e avvolto.
F. Oimè che nova è queſta!
Deh parlami più chiaro, Cinclo mio.
C. Smonta prima: ſe vuoi apprender meglio.
F. Voglio fare anche queſto. eccomi ſceſo.
C. Lode al Cielo.
F. Or biſogna,
Che meglio mi dilucidi.
C. Mò certo.

Hai

Hai dunque da ſaper, che, come piacque
Al Ciel, vedendo ſotto un' Elce nera
A parlar Lilietta con Volpina,
Seguendo il mio coſtume,
Dietro certe Vitalbe i' mi ritraſſi
Per udir' con diletto i loro avviſi.
Ed udii, che da Lilia ſi promiſe
Un bel velo à Volpina; perchè queſta
Ti denigraſſe Fulvia: à cui be' raggj
Acconciarſi non può: ſendo che queſti
Hanno adeſcato il core di Corino.
F. O che mi narri Cinclo!
C. Io volea ripigliarle: mà mi parve
Meglio di non far motto: e con bell'agio
Di far tè conſapevole del tutto.
Mà poi ſentito avendo per le Selve,
Che t'aveſſero viſto à gire in guiſa
D'uomo, che'l ſuo mal cerca, ſoſpettando
Di quello, ch'era, in fretta mi ſon meſſo
Ad ormarti pe' boſchi. e grazie al cielo
Con mio ſommo piacer' ti levo in tempo.
F. Ora laſſo m'avveggio,
Perchè Corino mi voleva morto.
Ah Fulvia Anima mia!
O folle empio Fiorillo!
Dubitare sì preſto, anzi dar fede,
Ch'una sì pura, e candida Colomba
T'abbia la ſanta fè rotta d'Amore!

Laſcia

Laſcia Cinclo, ch'io mora:
Se viver non poſs' io
Al ſuo giuſto diſdegno, al roſſor mio.
L. Non metterti più à chino, bel Paſtore.
Fatto è fatto. che vuoi? dalla mia bocca
Non riſaprà mai coſa la tua Ninfa:
Che forſe con Amore
Ora per tè ſoſpira in qualche Selva.
F. Ah cor mio benedetto!
Alfin, corteſe Cinclo,
Tù ti ſei accozzato
Ad una forte impreſa: e alfin l'hai doma.
Mà che ti par di Lilia?
C. ,, Il Cielo hà le ſue nubi:
,, E'l latte hà le ſue moſche:
,, Il grano hà la ſua paglia: e chi'l ſuo frale
,, Preſto non apre altrui, fà di meſtiere,
,, Che un caos di triſtizie in sè racchiuda.
Mà la Ragazza ardita
Fomentando alla cieca il cor di brama,
Prurì tanto, ch'alfin qual cor, che ſogna,
Fregòſſi il fronte; e ſcoſſe la vergogna.
Che vuoi? tù pur Fiorillo
Con tropp'avid' orecchio
Ti ſe'inchinato à ber le ciance altrui.
Sopra di che vo' dirti,
,, Che non è cor nel mondo il più lugubre
,, Del facile à dar fede, e del proclive
,, Ad

,, Ad inſtruirſi ognora
,, Con ſtudio affaccendato dell'amico:
,, Che di leggieri ſi rileva all'opra.
,, Ond'è una mellonaggine ſpaccata
,, Cercar ciò, ch'egli garre: s'e' ti ſpiace
,, Rivelato; e latente non ti noce.
Mà tù, Garzon' gentile,
Ripenſa alla tua Ninfa:
Del di cui bel coſtume è Amor oneſto.
In lei ripoſa; e ſpera.
Nè fare, che più t'odan' queſti boſchi
A dirompere l'Anima in ſoſpiri.
F. Prega pur Cinclo Amore,
Che nel caſto deſir della mia Donna
Io poſſa tanto ſol co' miei ſoſpiri,
Ch'ella può co' dolciſſimi ſuoi raggj
Nell'amoroſo mio caro penſiere.
C. Accudiſci Fiorillo: e non temere.
F. Temer più, che ſperar io devo certo.
C. ,, Che la pazienza addolce la Maraſca.
F. Se la mia bella Ninfa,
Che per dono fatale à tutti piace,
Dietro un crudo penſier, che d'un bel core
Tragge illuſtri principj, e mezzi chiari,
Sen và peregrinando ognor pe' boſchi.
Onde mi dice il core,
Ch'io devo gire ognor' ſenza mercede
Dietro l'ombra gentil di quel bel Volto:
Di

Di cui ſono men vaghe, e men ſoavi
L'hore, che tra' be' fior da veſpro à ſera
Spazian' di Maggio per ornata riva.
C. Orsù non diſperar Paſtor vezzoſo:
„ Che ſpeſſo con un bacio ſuole Amore
„ Percoter le Fanciulle, ed allentarle
„ Quel timido roſſor, che le fà altiere
„ Agli occhj de' Paſtor; che le fà fiere.
Vieni dunque Fiorillo;
E vieni d'ogni cura ſgombro, e ſcarco:
„ Che col tempo ſi paſſa ogni gran varco.
F. Io ſon nelle tue mani.
Tù corteſe mi guida, Cinclo mio.

SCENA III.

Coro di Paſtori. Cilindro. Lupeta.

TI concedo ben, Lico,
Che l'aver molti jugeri ſia dolce.
Mà, che ſia la fortuna
Di cor dolce, e gentil, non ti concedo.
„ La ſorte per lo più ſgomenta, e doma;
„ E come ſtupefanno
„ Le bruſche poma i denti, allega l'Alma;
„ E ſcialacqua il bon nome; e la coſcienza
„ Sgara; e ſparge di piaghe i più bei cori.
„ Onde ſolo è felice, chi ſi tempra

„ Dal

„ Dal ſoverchio; e s'appiglia alla virtute:
„ Da cui alfin ſi rende
„ Capevole d'agir' ſempre un'uomo.
„ Mà chi è d'un cor sì ſodo, e coſtituto?
„ Quel candido Paſtore,
„ Che ſi famigliarizza col ſuo ſtato;
„ Che deteſta ogni faſto; e netta il lino,
„ Sapendo, che'l chiar' oſtro è del deſtino:
„ Il qual s'è d'aria cruda,
„ Hai bon darti di capo, e di carriera
„ Per aggomitolar degli agj à macco,
„ Che ognor t'intopperanno à mille à mille
„ Diſamor rappigliati, e ſconcj à ceſpo.
„ Alfin la ſtella in cielo inchini, ò ſaglia,
„ Dove il genio non corre, il merto incaglia.
Cil. Ahi caſo diſgraziato.
Co. Or coſa c'è di novo?
Cil. Così dunque tù ſcorgi, cieco Amore,
Alla faretra d'or'l'Alme devote?
Co. Che nova rechi tù, caro Cilindro?
Cil. Reco nova di morte:
Se voi non date à mè nova di vita.
Co. Spiegati un'po' di grazia.
Cil. Avete viſto il Paſtorel Fiorillo?
Co. Da che da noi partì verſo il meriggio
Co' Nobili Paſtor di Padrazuolo,
Non l'abbiam veduto. Ci. Orsù egli è morto.
Co. Doloroſa novella!

Mà

Mà donde cavi tù queſta ſua morte?
Cil. Dal troppo Amor, ch'ei poſe alla ſua vita.
Co. Spiegati, diſſi, un po' per corteſia.
Cil. Dal troppo amar', ch'ei fece, la ſua Ninfa.
Co. E qual opra giuliva può cadere
D'una man', che manipola menzogne;
E'l ver tinge, e inorpella; e tocca, e falſa
Con infinito vizio il ſolo oneſto?
Se mentiſce la man, che farà il core?
„ Cor menzognier d'ogni reato è ſporco.
Soleva dir Melauro,
Che'l più triſto, e ſpiacevole compagno
Sia colui, che conduce ſulle forche:
Mà io direi più toſto,
Che ſia colui, che mena à prender Donna:
Che fà crepar' d'Amore, ò ben'di rabbia.
Cil. Intanto il bon Fiorillo
E' ſtato viſto ir' per le ſelve errante
Qual mentecatto, e udito à chiamar morte.
Co. Che ne dite Paſtori?
Fulvia, e Fiorillo sì leggiadri, e belli,
Meſſe matura all'amoroſa falce,
Provano i ſopramani della ſorte.
Floride che farà con Melibeo?
Se queſti almi Paſtori hanno pazienza,
La più deſtra virtù, che s'abbia in terra,
Con piacer rimarranno indennizzati
Della fece, che ſcarca il duol ſervile.

E ſe

E ſe nò: con lamenti
Inbratteranſi ognor ne' lor tormenti.
„ Ogni coſa e' ſdruccevole nel core,
„ Spene, voglie, penſier', gioje, ſalute:
„ La qual, ſe non s'attriſta,
„ O' con dolce diſordine, ò con arte,
„ Arretrandoſi alfin, rotta si parte.
„ Quindi uſiamo ſempre co' piaceri,
„ Come con cari Amici foreſtieri,
„ Modeſta, e ſantamente:
„ Penſando, che di colta un puro affanno,
„ Svellendoſi da noi, ci laſceranno.
Cil. „ Mà non ode già Amor coſe sì belle.
„ Egli la ſpaccia ſempre da Padrone.
„ Egli ſoffre ricordi, e non conſiglj.
„ De' quali i più maturi
„ Non gli ſon di ſtagione: e però acerbi.
Mà io or, che farò, laſſo compagno,
Senza il mio caro, e candido Fiorillo?
O Paſtor ſciagurato! ò Ciel crudele!
L. O ciel corteſe, certo, ò ciel corteſe!
Co. Oh queſta sì è leggiadra.
L. Non vi diſs'io Paſtori,
Che ſia folle quel petto,
Che ſi latra le cure, e l'aure appunta
Di neghittoſi, e languidi ſoſpiri?
„ Di galantuomo certo il tempo puzza.
Ora ſentite. Lilia,

Quel sforzo di Natura,
Di piovute bellezze altera, e adorna
Di chiari abiti eletti, e pellegrini,
Sin'ora senza pomi
Per Corino sudò per questi boschi.
Il tempo ancor dormìa.
Destòssi questi: ed ecco,
Che vista nuda al fonte da Corino,
Da Corino si brama di rilancio.
Addio Fratelli cari.

Co. Non sapresti dir'altro?

L. Non vi saprei dir'altro:
Perchè sì tosto, che in quel sen di marmo
Sentii à fracassare un dolce bacio,
E che vidi à fiorir' quel vivo latte
D'un desioso amen' caro vermiglio,
Precipitòmmi in petto sì gran dolce,
Che m'ebbe à soffogar. onde temendo,
Mi slogai tosto, udito.
Oggi Lilia sarai mia cara Donna.
O ciel cortese, certo, ò ciel cortese!

Co. Così và in questo mondo.
„ Chi vuol Amor' vestito: e chi'l vuol nudo.
„ Chi si brucia; e chi gela: ed i' ognor sudo.

Cil. Per me Lino son nato à pianger sempre.

Co. „ Chi duolsi millantando, poco dole.
Lascia pianger le Donne di cor vano:
E tù, che uomo sei, vivi da uomo:

Cui

Cui col primo respir l'Alma inspirando
Un sol vero sospir'ordina il Cielo.

Cil. Tù sei troppo sever Trespolo caro.
Voglia il Cielo, ch'Amore una sol volta
Ti meni à macerar sotto una Pioppa
Con una furba Villanella il lino.
Sospiri, dove sete? addio Pastori.

Co. Dove tiri Cilindro?

Cil. Verso quest'altre selve:
Sperando di trovar nove più care.

Co. O' Pan Nume cortese!
Abbi cura de' poveri Pastori,
E del nostro gentil dolce paese.

SCENA VI.

Lupeta. Licori.

Li O' Cara luce delle luci mie.
Come se'bianco, e rosso oggi Lupeta!

Lu. Licori mia tù burli.
Mà non burla già il povero Lupeta,
Quando dice, ch'e' t'ama; e che mal vive
Senza i begli occhj tuoi pieni di mele.
E questo anche più volte egli t'hà detto:
E tù mai sempre, cimole. ahi cruda!
Ed oggi per le selve
Ti festi sorda al suon del mio bel corno,

Che di novo hò ripoſto,
Per non udire il ſuon d'un mio ſoſpiro.
E pure io non mi laſcio all'ira. anzi
Io ſucchio queſti colpi con pazienza.
E dico di bon ſenno,
Chi ſente il lieto peſo
Di quella bella mente,
E non grida: Quì ſiede altero nume
Miſto di leggiadretta amena muſa?
O' apice purpureo degl'ingegni,
Qual mente è sì ſolerte,
Che s'avveda di mezze
L'altere tue deſerte
Qualitadi fatal' gioja ſtellante?
O gentile miracolo d'Amore!
Perchè ſoſpiri Ninfa, Anima mia?
Li. Io ſoſpiro per Fulvia, e per Fiorillo.
Lu. Il penſier m'hà ſchernito.
Li. Se queſto è ſtato udito à chiamar morte:
E quella per le ſelve non ſi vede.
Lu. E per un'aura incerta tù t'angoſcj?
Li. ,, Mai non ſi ſente à ſuſurrar la Veſpa,
,, Ch'ella non ſia nel mondo: ò ch'e' non ſia,
,, Se pur Veſpa ~~non~~ è, Ape, che becca.
Lu. Certo ſe non è Lupo, egli è un Can bigio,
Come dire ſi ſuol. mà non per queſto
Anguſtiar ſi deve Animo grande.
Li. ,, A chi non cal, non peſa. addio Lupeta.

Lu.

Lu: Io verrò teco Ninfa.
Li. I' vo' gir' ſola.
Lu. Io grido, ve', Licori?
Li. Grideremo.
Lu. Queſta mane ſi molle, ed or ſi dura?
M' hà pien' forſe il cacciar di ſudiciume,
Ch'or ſvenevole i' ſono a' tuo' begli occhj?
Li Non garrir' più, ti prego. mà và in pace.
Lu. Siechè vuoi far la beſtia daddovero?
Li. Così con una Ninfa
Parli lordo Caprar, Fruſon' ſtantìo?
Ora sì puoi reſtare
A' ſmoccolarti gli occhj lippo Bracco:
Che tù m'hai ſtomacata: e i' non ti voglio.
Lu. E ſe tù non mi vuoi, io non ti voglio,
Vaccara ſolenniſſima putente.
Hai tù viſto la Donna,
Come ſopraciglioſa, e negligente
Scaturì in atto fiero; e ſpiantò il piede,
Per un ſol lieto motto,
Ch'un po' le ſtropicciò l'orecchio manco?
,, O' fraſchetta vaniſſima, chi ſprezza,
,, E vile, e dileggevole; moſtrando
,, Diſavveduto ingegno:
,, S'ogni picciolo altare hà 'l ſuo bel Nume.
Anch'io ben nacqui: ſe ben'ora i' ſervo.
Mà fui ben bracco allor, che traſandate
Le mie arioſe ſcole, umil m'adduſſi

A ripulir la giovane Volpona.
„ Pure merto perdon: ſe infin' ſi butta
„ Sul fiorito ceſpuglio ogni augelletto.
„ Non vo' però laſciar di dir con Naſſo,
„ Che chi à vedova Donna pone Amore,
„ Sia più ſtolto, di chi ſtimola l'Orſo,
„ Quando gli fumma il naſo: ſe per Bacco
„ Nell'orto non è mai sì ria la Capra,
„ Com'è triſta in Amor la Vedovella.

SCENA V.

Cilindro. Coro di Cacciatori.

NOi ſiamo ſtanchi, Amici,
D'eſplorar ogni fratta, e ogni ceſpuglio:
„ Mà non si ſtanca il Cielo
„ Di torchiarci dal core ogni piacere.
Co „ Cilindro, egli ne piaga
„ Le fredde nubi, e ancide, e ſpiche, ed uva.
„ E' dà fraſconi al boſco: e'l ſuo favore
„ Speſſo colloca, in chi merto non ſcorge.
„ Egli in campo fà vincere i più frali:
„ Benchè per uſo antico nelle ſelve
„ Vince co' Lupi, e perde cogli Agnelli.
„ Egli sgozza la Gazza, che garriſce.
„ Onde non giova il computar col Cielo.
„ Egli ci fè: di lui ſiam. che vuoi?
„ Nac-

„ Nacque per obbedire ognun, che nacque.
Cil. Temo di non percoter' nelle ſecche.
„ Ond'è meglio tacere, ed adorare.
„ Mà parlerò ben ſempre contro Amore:
„ Che ſi materializza ſul' crudele;
„ E contro ogni deſtin' metteſi à cozzo:
„ E per ben brancicar và brancolone,
„ E carpone nell'antro, e ſol ſoletto.
„ E perciò ſi dilunga,
„ Nell'ordine del guſto,
„ Dall'altre voluttà, che, come l'uve,
„ Piacciono, quando partono col miele.
Mà quel, che più mi coce,
E', ch'e' 'l pianto ringurgita alla foce
Del cor molle con guardi alteri, e duri:
E che ſol tanto vive, quanto il latta,
Or con luſinghe, ed or con laide prede,
Femmina ingannatrice, e ſenza fede.
Co. E pur io ne conoſco delle bone.
Cil. „ Così credo. mà tienſi, ch'ogni Donna
„ Sia più fori del vizio,
„ Che dentro la virtute.
„ E però al primo inciampo ſi arroveſcia.
Co. Non poſſo più tacere.
„ Cilindro, il crivellar la vita altrui
„ Naſce da cagionevole prurito,
„ Onde il vano Paſtor sè ſteſſo affetta.
„ Chi à diffetti altrui vuol dar di penna,

„ Snoti prima sè ſteſſo, e'l ſuo penſiere.
„ A mè ſono amariſſimi, e diſcari
„ Il Querulo, e'l Cenſore,
„ Ch'eſcogitando ognor doglie novelle
„ Dimezzano di tedio ogni bel core.
„ Ogni coſa hà 'l ſuo peſo,
„ Per sè compita, numerata, e adorna.
„ E per queſto ogni coſa
„ Dèſſi ſempre ſtimar col ſuo momento.
„ E nulla ſi fà mai ſenza cimento.
Però ſe qualche Ninfa il cor ti morde,
Amato mio Cilindro,
Fà, che ſudino gli occhj, e fumi il petto,
Pugna, cedi, e riſtaura la battaglia:
„ Ch'alla longa inſiſtendo ſi trionfa.

Cil. Non vo'altro ſapere delle Donne:
Che'l gel di Fulvia m'hà legato il ſangue.

Co. E che volevi tù, ch'ella faceſſe
Contro l'ira del Ciel: ſe ben t'inteſi?
Diſavviſati alfin Cilindro caro,
„ Ed ama ognor la Donna,
„ Amoroſa Cicoria dell'uomo:
„ Che riſcalda lo ſtomaco; e rinfreſca
„ Lo fegatuccio; e medicina il core.
Dirai tù forſe ancor, che non ſia bona?

Cil. Bona, come la Luna mal colata.

Co. Orsù dì quel, che vuoi: ch'à mè và à core.
Ond'or mi dà martello

La canuta ſtagion, che ſnerva Amore.

Cil. Non hai roſſor Latteagro di parlare,
Qual Donnajo, d'Amor'in tal'etate?

Co. „ E già vera natura
„ De' vizj appaſſionevoli d'ombrarſi
„ Nelle latebre improſpere del core;
„ E d'ammalarci l'animo in tal modo,
„ Ch'egli à ſtento ſel ſappia; e che non guſti
„ Di ſaperlo, qualor ſe ſteſſo indaga.
„ Mà la paſſion d'Amore
„ Imporpora, ed inoſtra il volto eburno
„ Del ſuo foco alle Ninfe, ed a' Paſtori
„ Quanto più vizia il cor, tanto più garre.
Quindi, Cilindro mio,
Da giouane tù parli
Col giovinetto gregge de' Paſtori.
„ Amore per sè ſteſſo e' ſempre bono:
„ E lo ſpeſſo parlar di coſa bona
„ Non cucì mai materia di peccato.
„ Il vizio ſi deſerta nel penſiere.
E poi parlo di mè, non de' Paſtori.
Onde niſſuno angario. e volentieri
Di mè parlo: perchè di mè parlando
A mè ſteſſo dò lume; ond'io mi vegga.
E però con piacer ſpeſſo mi tratto.
Perchè apparo da mè, piùche dal mondo.
Non hà pregio colui, ch'io non poſſeda.
„ L'Anime ſon ſpecifiche ſorelle

„ Maritate dal Cielo à cuori umani
„ Con egual dote ampliſſima divina.
Pur la mia s'è più concia:
Perchè s'è più d'ogn'altra ognor vicina.
Talchè più agevolmente può in sè ſteſſa,
Che nelle ſue ſorelle,
Trovar quella ſemente ſua beata;
Onde barbica in ciel, frondiſce in terra.
Cil. Belle coſe nel vero, ò belle coſe.
Co. Del reſto poi tù ſai,
„ Che'l tenero Fanciul con verga greve
„ Si frange; e infin s'indura. onde ſi deve
„ Con molle aſpretto raſo
„ Lambirgli i moccj, e non ſtaccargli il naſo.
Or come ſenza Amor può mai Virtute,
O' compire, ò aſſettar la mia paſſione?
Quì non vale uncinar con naſo adunco.
„ Per far fiorir Virtù si vuole Amore.
Cil. Tù ne ſai più di mè, bon Latteagro.
Co. Io mi ſpio più di tè, dolce Cilindro.
Cil. Che degg'io dunque chiedere dal Cielo?
Co. Intelletto, e pazienza.

SCE-

SCENA VI.

Li medemi con Licori.

Cil. ECco la mia Licori.
Lic. Bona ſera Paſtori.
Co. Ninfa bella, e corteſe, bona ſera.
Lic. Non ſapreſte voi nulla
Della mia cara Fulvia?
Co. Nulla appunto.
Lic. Ahi miſera Fanciulla!
Co. Se non che s'ode dir, ch'ella ſia perſa.
Mà che ne credi tù, Ninfa gentile?
Lic. Io ſono di parere,
Che da Fauno rapita ella ſia ſtata.
O' Paſtori, Paſtori, che gran danno!
Co. „ Ogni coſa vicenda quì nel mondo.
Cil. Hai ragione Averunco:
Perchè prima temendo io mi dolſi,
Mentre lunge cribravan le mie ſtelle
I lietiſſimi lor candidi influſſi:
Ed ora i' mi rallegro;
E ſpero d'aſſeſtare alla dirotta,
De' dolci colpi ancor, contro chi m'urta;
E di novo impacciarmi di far canti,
Raddrizzando il commercio con le Muſe;
E, mentre ora m'appar della mia Ninfa,

Nel bel ſen, nel bel volto, il polo, il porto,
Col cor, benchè ſdrucito,
Di gir, vedendo il polo di beltate,
A' bagnare in quel porto di pietate.
Lic. Non è egli matto, Tilco?
Cil. Ahi cruda Donna!
Co. „ Non è vero Paſtor, chi ſprezza, compra?
Cil. „ Taci caro Fratello. l'uomo cangia.
Co. Tù ami ben da ſenno à quel, che vedo,
Queſta Ninfa gentil, Cilindro bello?
Cil. Io l'amo tanto, Niſo,
Che per lei amo il ſole, i pomi, il latte;
Perche à lei ſimiglievoli ſon ſempre.
Co. E ſe foſſe altra Donna
A Licori attraggevole, e ſembiante,
L'amereſti tù à cauſa di Licori?
Cil Oimè Niſo, che vai à trovar fori?
Lic. Già sò, che l'amereſti. vedi il vago.
Co. Se queſte due beltà tutte ſimili
Ti rideſſero in braccio ora, Cilindro,
A qual d'eſſe dareſti il primo bacio?
Cil. A Licori per certo.
Co. O poverino!
Cil. La cauſa?
Co. Perchè prima à malincuore.
Tù ti ſfareſti tutto di deſire.
Lic. Vedi, come ſei leſto.
Co. Or odi mè Paſtore.

E laſcia cinguettar, chi non sà dire.
Che brami tù piùtoſto,
Di ſormontar, ò d'agguagliar gli affari?
Cil. „ Chi ſupera nel mondo, ognor ſoggiace.
„ Onde per ſaggio avviſo
„ D'un ben bagnato, e me' cimato uomo,
„ E meglio gir del pari, e ſtare à filo,
„ Ch'alta portarla, e voler ſtare à galla.
Co. Da ſentito tù parli. or che più cerchi
D'eſſer con la tua Ninfa, amante, ò amato?
Cil. „ Dona, chi ama: e ognor dolce è l'oneſto,
„ Che nel dono riluce;
„ Che col tempo men quadra, à chi più giova.
Onde Tilco i' torrei à braccia aperte
D'eſſer con la mia Ninfa anzi l'amante.
Co. Dunque non ti doler, s'ella non t'ama.
Cil. Volete, ch'io vi dica?
Andate tutti quanti ſino agli occhj.
Co. E dove?
Cil. Nella ſapa.
Al ſapor di che ridi, caro Tilco?
Co. Al ſapor della ſapa. ò Paſtor caro!
Lic. Voi ridete Paſtori:
E sì dovreſte piangere à caldi occhj.
Co. Tù hai ragion Licori per Feronia.
O' cari giorni d'oro,
In cui ſenza lavor ſoleano i campi
Accommodar la vita d'ogni uopo:

In cui le chiuſe galle
Schiantavanſi ſincere:
In cui le belle Ninfe
Sciogliean latte ſoave
Co' placidetti pollici: e i Paſtori,
Meſſo l'aglio, e le fave,
Traean da' que' bei ſen nettarei Amori.
Son' pur queſte le chiare, e liete ſelve
Di Beleno il divino, che le Querce
Arò, ſparſe dell'alte, ed auree note,
Che fan' ſaggj ſinor' Paſtori, e Ninfe?
Ora dov'è fuggito il lor ſereno?
Oimè com'ora è ſola
Ogni coſa: e ogni ben ratto ſen vola!

SCENA VII.

Li medemi con Fiorillo.

Li. VEnite quà Paſtori.
Chi mai potrebbe movere quel Saſſo?
Co. Stiamo un po' à vedere.
F. Tù ſei pur tuo malgrado dirupato!
Co. O ſommi Dei, che veggio!
Cil. O' Fiorillo mio caro!
Co. Ecco il vago Paſtore,
Per cui la ſelva, e'l core
Si ſmarriro di doglia; ed or co' Faggj

Lu-

Luciono lietamente a' ſuo' be' raggj.
F. Perchè ſete sì allegri ora, Paſtori?
Co. Perchè tù ti ci rendi, e ſano, e ſalvo.
F. E s'era forſe detto, ch'i' era perſo?
Co. Di queſto già ululavano le ſelve.
F. Ed io dolce dormivo in quel bell'antro:
In cui non sò, da chi ſon ſtato chiuſo.
Cil. O' Fanciullo amoroſo,
Dal cui labbro facondo
Suol cadere ſoave,
Come rivo da colle,
Volubilmente il nettare d'Amore,
E la cui dolce mano
Sà ſgrannellare, all'aura de' ſoſpiri,
Con pettine canor, da corde d'oro,
Infinità di numeri celeſti,
Tù vivi; e teco vive
Co' boſchi, e con le rive,
E col latte, e col miel, di lieto Alloro
Cinto queſto gentil candido Coro.
Fi. Tù ſei ſempre corteſe mio Cilindro.
Mà dov'è la tua bella Compagnetta,
Licori mia leggiadra?
Li. Ah Fiorillo, Fiorillo!
F. Cos'è di novo, Ninfa?
Cil. ,, Non ſi devon mai dar cattive nove.
F. Che le fiſchj tù adeſſo nell'orecchie?
Lic. Io lo vo' tor' di pena. Fulvia è perſa.

Cil. Scimunita pietà. tienlo Averunco.
Fi. Così dunque cor mio,
Non vedrem più, con quello atto ſoave,
Mover per foſche valli
La mia bianca Angeletta con Amore?
Così dunque, Cilindro,
Non godrò più di quelle,
Stillate d'un cor dolce, auree parole,
Che ſolean' beatamente
Piovere nel cor mio,
Come al molle sbucciar de' pinti pomi,
Fioccano ſoavemente in ſeno all'erbe
Da' pregni ramoſcelli i lieti fiori?
Ah Cilindro Cilindro. aimè meſchino!
Co. Fiorillo, Figlio mio,
Odi'l tuo vecchio Opilio:
Che ſempre con giuſt'animo
Portò i balzelli delle coſe inique.
» Frà que' mali, onde oppilaſi la vita,
» Solo mal ſi può dir quel della morte;
» Se tutti gli altri alfin fanſi coſtume.
» E frà i beni, che'l Cielo ci deriva,
» Solo quel della mente; onde ſi vive;
» E ſenza cui chi monta, ove Amor ride,
» Obligato à lottar con dubbia neve,
» Si dimette allafine; e vinto cede.
» Ami dunque ciaſcuno la ſua mente.
» Con cui eſſere in pace è eſſer felice.

E pe-

E però ama e tù, Paſtor ben nato,
La tua mente fedele, e veritiera:
Che forſe ora ti dice,
Che la tua bella Ninfa
Cadde à ſorte dal Cielo; à ſorte nacque:
E però à ſorte viſſe; à ſorte piacque.
Perchè dunque t'apprendi così all'orba
A queſta loſca ſorte; e di cor fuggi?
Deh fanciul grazioſo ergiti: e vivi.
F. Opilio mio corteſe,
Altri vive felice
Di ſoli ſpirti d'odorati pomi:
Ed io vivea beato
Della celeſte angelica fragranza
Della mia dolce, e cara Paſtorella.
Or come ſenza queſta nelle ſelve
Viver poſs'io meſchino? i' vo' morire.
Co. Così dunque ti perdi,
Paſtorello leggiadro? ò che fai male!
Ergiti Figlio, diſſi, ergiti, e poſa:
Chè non è certo ancor, ch'ella ſia perſa.

SCENA VIII.

Li medemi con Fulvia.

Fu. Fiorillo.
Fi. Chi mi chiama?

Co.

Co. O' ciel, che voce è queſta!
Fu. Entra nell'antro.
Fi. E chi ſe' tu?
Fu. Io ſono.
Fi. E ſe tù ſei, io ſono: e ſon Fiorillo.
Pare, ch'ora i' mi ſenta à ſollevare.
Fu. Non vuoi dunque venir?
Fi. Sì ben. che fia?
Fu. Avanza.
Fi. Tanto à dentro tù ti trovi?
Fu. E ſnodami.
Fi. Tù ſei dunque legato?
Mà laſcia, ch'io ti trovi: perchè certo
Io non vedo una goccia. ora ti tocco.
Chi ſe' tù mai sì molle, ed odoroſo!
O' che manine tenere, e gentili!
Fu. Ora ſcioglimi i piè.
Fi. Farò anche queſto.
O' che minuti, e galantini piedi!
O' che ſoave odor di mille fiori!
Fu. Ora dammi la mano; e vieni al chiaro.
Mi conoſci tù adeſſo bel Paſtore?
Fi. Anima mia, cor mio.
Co. O' ſacri Dei, che veggio!
Fi. O cara la mia Fulvia,
O' Cilindro, ò Licori,
O' cari miei Paſtori, ò mè felice!
Cil. Volgiti pure attorno: c'hai ragione.

Lic.

Lic. O Fulvia mia ſoave. ò ciel gentile!
Fu. O' Licori mia cara! il ciel ſia teco.
Co. Ecco i vaghi Paſtori,
Per cui le ſelve, e i cori
Si ſmarriro di doglia; ed or co' Faggj
Luciono lietamente a' lor' be' raggj.
Fu. Ora dimmi Fiorillo.
Come ſei penetrato in queſto ſpeco?
Fi. Un ſoaviſſimo ſonno mi ci hà ſpinto.
E tù Ninfa, ben mio?
Fu. Tornando dal gran prato,
Fui ſorpreſa da Fauno.
Lic. Coſa diſs'io Paſtori?
Fu. E quà toſto rapita, ed avvinchiata
Ad un'Ellera groſſa. indi partendo,
Velatami la bocca, ſenz'altr'onta,
Il Selvaggio mi diſſe.
Del tuo ſangue berrò con maggior' agio.
Ciò detto, imboccò l'antro di quel ſaſſo.
Come poſcia al ſonar della tua voce,
Quaſi à ſpirto celeſte
D'aura dolce divina,
Il vel ſi ſciolſe, e campo fè all'aita,
Io non sò ſola. il Ciel, che'l sà, tel dica.
Fi. Or non tieni tù Fulvia,
Per compiti gli oracoli celeſti?
Fu. Io li tengo, Fiorillo.
Fi. O dolciſſimo ſuon di Paradiſo!

Ora

Ora sì la mia vita
Move trà fiori, e poma
D'un beato ſeren tutta diffuſa.
O dì per mè ſereno!
O felici mie pene, e voi ſoſpiri,
Che feſte rimbombar montagne, e Valli!
Cil. Licori, io m'abbrucio nella pelle.
Fi. O ſante, allegre, e care,
Peripazie amoroſe,
Ch'alfin veder mi fate
Ciò, che ſempre appetì l'Anima mia,
Seder' Amore in placida oneſtate!
O dolci occhj ſereni,
Stelle care, che in quel candido ſeno
Mi moſtrate la via lattea beata,
Per cui vàſſi d'Amore al Paradiſo!
Mà dimmi or bella Vergine gentile.
Sarai poi tù mia Spoſa?
Dimmi di sì, ve', Fulvia, Anima mia.
Co. State cheti Figlioli Opilio parla.
„ Non gode, chi non ſnocciola: e'l cor ſuda
„ Di bel Gennar, ſe l'animo non gioca.
„ La longanimità innamora il cielo.
Figlj miei, m'intendete.
„ S'appazienti il Paſtor'; e i Genitori
„ La Verginella attenda: e ſe d'Amore
„ Non sà, di non ſaper creda da ſaggia;
„ E ſe non hà, d'aver creda da ſciocca,

„ On-

„ Onde ſtemperi, ò tarpi i vanni à Amore;
„ Che qual Gal canta ben': razzola male.
„ Guardati di colui, che con la lingua
„ Ti loda, e con l'orecchie ti diffama.
Figlioli, e la mia lingua, e le mie orecchie
Buccineranno ognor la voſtra fama.
Or giacchè piacque al Ciel, Ninfa gentile,
Di ritrarti dal labbro
Del precipizio, e piacque di fermare
Con ciò le coſe timide de' boſchi,
E' giuſto, che tù venghi,
Con noi frà lieti chori d'Alme oneſte,
A celebrare le Palilie Feſte.
Fu. Io ſon contenta Opilio.
Fi. Senti prima anche un poco, Anima mia.
Fu. Tù m'hai tanto parlato,
Ch'io non sò, come tù non ne ſii ſtanco.
Fi. „ Odio tace, Amor parla.
„ Amor ſinche verdeggia,
„ Bruttaſi di roſſor; teme; e ſi tace:
„ Mà quando viene à fiore,
„ Scote la foſca aurigine; e diſpera;
„ E diſperando monta; ed oſa, e grida.
Cil. Orsù vieni, Fiorillo:
Che per riſo del Cielo il più s'hà fatto.

SCE-

SCENA IX.

Fauno.

ORva' pur via, brigata di malanni:
Che di cor prego il Cielo,
Ch'ad ogni pel t'attacchi un'irto Lupo.
O' Fauno meſchinello,
Da non ſcodate Ninfe omo pelato,
Se ſotto ameni angelici viſaggj
S'appiattan' cor' ſalvatici, e lupigni,
Che ti giova l' andare ſulla vita,
E annoverar dolcezze, e grazie in copia?
Aſſai hò de' crocicchj della ſorte,
Delle donne, e d'Amore, ond'io mi lagni.
Però quaſi conſunto, e tutto arſiccio,
Lontan d'infidi Amori,
Vo' ricrear mè ſteſſo appiè de' Faggj;
E queto bere il latte
Delle foſche Caprelle, e per le ſelve
Da Giuggiolo mangiar, veſtir d'Abete.
Io non hò poi principio d'alcun dubbio,
Ch'al ditello del monte
Ripiene di capriccj, e di bollori,
L'altere Paſtorelle
Verran' col tempo à chiedermi pietate.
„ La Donna, che più cori hà diroccato,

„ Si

„ Si ricovera alfine in ſeno al Lupo.
Ed io ſaldo in me ſteſſo,
Per non iſganaſciare delle riſa,
Con mio ſommo piacer' moſtrerò altrui,
Ch'aver ſi debba, di chi triſto al mondo
Prodigalizza, ò ſprezza i beni ſuoi,
Carità ognor, miſericordia mai.

SCENA ULTIMA.

Fulvia. Fiorillo. Licori. Cilindro. Coro di Cacciatori. Floride. Melibeo. Coro di Paſtori.

Fio. ECcoci infine à capo del gran prato.
Fl. Già ſon fuori del boſco. ò Melibeo!
M. Che c'è di novo? oh vengo.
Fl. Figlio mio benedetto!
Fi. O' dolce madre mia!
M. Care Viſcere mie!
Fu. O Padre mio ſoave!
Co.P. Bona ſera, Compagni.
Co. C. Bona ſera, Fratelli.
M. E come quì ti trovi,
Radice mia dolciſſima, con queſto
Paſtorello gentil, ſtante che perſi
Si dicea, ch'eravate in queſti boſchi?
Fu. Lungo fora il narrarti, Padre mio,

Co-

Come da Fauno fui rapita, e avvinta.
Solo t'additerò, chi la tua figlia
Hà liberato. ed è quel pio Paſtore.
Fl. Tù figlio mio di tanto?
Vien quà: che ti vo' dare un dolce bacio.
M. Ti paghi il Cielo, e Amore,
Generoſo Paſtore, opra sì cara.
Or dimmi Figlia mia. ami tù ancora?
Sù parla, germe mio: e ſe tù ami,
Non dir di non amar. fidati al vero:
Perchè ſappi mia cura, e mio diletto,
„ Ch'è di baſſo coſtume, e di cor vile,
„ Chi rinega fingendo Amor gentile.
„ Onde Donna di vaglia, e di ſplendore
„ Non ſi deve arroſſir d'arder d'Amore.
Parla, diſſi, mia Figlia: e dimmi il vero.
Fu. Io amo, Padre, ed amo
Un povero Paſtore.
M. Ed egli t'ama?
Fu. Già da guari e' mi ſegue per le ſelve.
M. Adunque non importa,
Che da povero ſtato e' ſia tenuto:
Perchè, chi ben l'intende,
„ Non è povero mai per gentil Donna,
„ Chi è ricco di fede, e d'altra brama.
Fu. Mà io nol diſſi povero, mio Padre,
Perchè ſe gli deſiri aurea fortuna,
Se biancheggiano i colli de' ſuo' greggi,
E le

E le valli gialleggian de' ſuo' Armenti:
Mà perchè ſoſpirando
Affaticò per mè la piaggia, e'l boſco.
Fio. O bocca benedetta!
M. Così fanno le Ninfe di bon'uſo.
Fanno giuſtizia al merto de' Paſtori.
Mà chi e'l Paſtor, che ti ſoddisfa, e t'ama?
Fl. Parla rampollo mio. adeſſo è l'ora.
Fio. Io ſono Melibeo.
M. Amoroſo Paſtore,
A caſa mia ſi dice:
Chi piace al Figlio, non diſpiace al Padre.
Onde, Fiorillo, i' t'amo,
Non già, perchè tù marchj
Appedato da molte ombre pompoſe,
Ch'al morire del dì ſoglion partire;
Mà perchè ami la mia cara Figlia:
E perchè à queſta piaci: e perchè infine
E' 'l tuo bel verde, dal tuo bon coſtume,
Stabilito in bell'opre, onde ſei fatto
Degno d'ogni bon miel, d'ogni bel lume.
Mà come ora faremo
Ad accordar l'oracolo celeſte?
Fio. Egli n'è già accordato:
S'oggi è ſtata in periglio la mia Ninfa,
Che il nodo nuzzial le teſſe Amore.
M. Floride, che facciamo?
Fl. Ecco quì la mia mano.

M. E

M. E viva Amore.
Sù porgi Figlia mia,
Porgi la bella mano al tuo Paſtore.
Fi. O benedetta mano!
E' pur ver, che tù ſtilli di pietate?
Tù che tutta bollivi di crud'ire?
O Cilindro Cilindro,
Chi vide mai Paſtore il più giocondo!
Cil. Certo che io ne piango d'allegrezza.
Co. Il Cielo vi feliciti Paſtori.
Lic. Tu confeſſi pur'or' mia Compagnetta,
,, Ch'un bel coſtante Amore alfin trionfa?
Mà dimmi feliciſſima Fancinlla.
Com'or' ti ſenti appreſſo il tuo Paſtore?
Fu. Mi ſento tutta lieta,
Dolciſſima Licori:
E ſento, che mi cadan, mentre il miro,
Certe ſtille ſul cor tutte di gelo,
Che ſi mutano toſto in dolce foco.
Lic. O cara la mia Ninfa, ancor non bevi
Dall'ambroſio vaſel del Dio d'Amore.
Fu. Io ſarò dunque ancora più giojoſa?
Lic. Cinquantamille volte. e nel Giardino
Tù mi dirai domani
Con la bocca ſpoppata, e ancor ſtillante
Del dolciſſimo nettare d'Amore,
S'oggi ti diſſe il ver la tua Licori.
M. Farò dunque à tuo ſenno,

Ca-

Cariſſima mia Donna: ch'io non voglio
Più grattarmi la teſta con un dito.
Cil E noi coſa faremo, bella Ninfa?
Vuoi tù, che un dì sì chiaro
Eſca ſolo per noi, dal boſco, oſcuro?
Fio: Ah guardi il ciel Licori!
Fu. Via accogli oggimai, Ninfa cor mio,
Il tuo fido Paſtore, il tuo Cilindro.
M. Non puoi mica dir nò, Ninfa gentile.
Lic. E poi coſti, che coſta,
Eccoti quì Paſtore la tua Ninfa.
Cil. O corteſi mie ſtelle, ò mè felice!
M. Ora dunque andiamo,
Compagnia belliſsima d'Amore
A feſteggiar giojoſi,
Pieni d'Amor, di latte, e di bon miele,
Di queſto ſanto dì l'ultime fiamme.
Fio. Vieni dunque Ben mio.
Dammi la bella mano,
Dammi la bella mano, Anima mia.
Io ſo il tuo Fiorillo, ſai Fulvietta?
Fu. Paſtor, tù ſe''l cor mio.
Fio Tiemmi ſaldo: ch'io manco di dolcezza.
O vaghe luci amiche!
O lattee roſee gote!
O bocca vezzoſetta!
O bel candido petto!
O bel tumido ſeno almo odorato!
O celeſte Fanciulla! O mè beato.

CORO.

O Gran Nume d'Amore,
Chi paſce più ne' boſchi,
Che non ti ſtimi, e tema; e ſerva, ed ami.
Giacchè le rive, e l'ore
Tù deſti à piagner dolce: e ſpegni i toſchi:
E à un dolciſſimo Ciel l'Anime chiami.
Tù ſei Amor, tù ſei,
Ch'orni 'l cor, l'Alma bei,
Sempre maravigliosò, e ſempre caro,
O vinci, ò perdi, ò dolce, ò ben' amaro.
D'ogni Paſtor ſi dice,
Che tù ſei frà le brine
De' be' floridi cor l'Ape celeſte,
Che argomentoſa elice
L'occulto miel delle virtù divine;
E d'eterei ſudor ſi paſce; e veſte.
E bene: che, ſe pungi
Coll'ago, col miel ungi;
E col tuo curioſo almo pungetto
Laceri l'altre cure, e ſgombri il petto.
Dal tuo foco ſoave
Il core impara ſolo,
Che'l ciel non odia i poveri mortali.
Onde l'Anima grave

Di ſordidi rancori, apre un bel volo;
Ne' tuo' be' raggj agevolando l'ali.
E certo è maraviglia,
Come bianca, e vermiglia,
Dall'ombre tue ſerene ella ſen rieda;
E come il tuo bel ſtral dolce la fieda.
Mà, ſe mai tù ci opraſti
Opra degna di lode,
Opra piena di luce, alma di ſeno,
Oggi certo l'opraſti;
Dando il chiaro all'onor, ch'un bel cor rode,
Latte alla ſpene, ed alla fè 'l ſuo pieno.
E per queſto ora i' t'offro
Mille encomj; e non ſoffro,
Che ti taccia il mio Flauto; che già crebbe
Alla tua ombra; e le tue aure bebbe.
Mà che dirò di Voi
Anime belle eterne,
Fortunati Paſtor', Fulvia, e Fiorillo?
Chiari germi d'Eroi,
Per c[illegible]ggi chiarito Amor ſi ſcerne
Del bel grande, à cui'l Ciel per noi ſortìllo?
Nulla. perchè i mie' canti
Son rochi à chiari vanti;
Onde il Cielo cimate, ed'invaghite
Delle rive, per voi liete, e fiorite.
Quindi in vece di rime,
Io v'offrirò divoto,

Mille annunzii di pace, e di piacere;
Onde viva ſublime
Il voſtro core ognor, candido, immoto,
E felice il deſir, beato il penſiere.
Adunque ognor vivete
Felici; e almi ſplendete
Di virtute, e di prole, e vaga, e bella,
Vago Paſtore, e bella Paſtorella.

IL FINE.